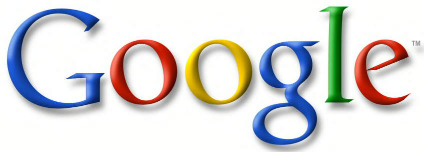

Google





ANALISI
RAGIONATA

DE' SISTEMI E DE' FONDAMENTI

DELL'ATEISMO E DELL'INCREDULITA'.

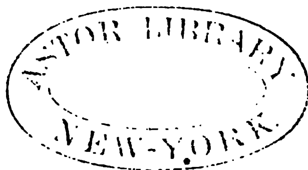
DISSERTAZIONI VIII.

DI VINCENZO PALMIERI

Già P. Professore di Teologia Dogmatica e di Storia Ecclesiastica

NELLE UNIVERSITA' DI PISA E DI PAVIA.

TOMO V.



GENOVA 1814.

PRESSO GIACOMO DELLE-PIANE
Strada Giulia N. 522.

AVVERTIMENTO.

Io aveva promesso otto dissertazioni in quattro volumi: eccoci al quinto, e non ho liberata ancor la mia fede. Il rispetto che devesi al Pubblico esige che io mi giustifichi. Quando formai il progetto di questa analisi, e cominciai la pubblicazione, credetti che quattro volumi fossero sufficienti a contenere tutto quello che parevami necessario a dirsi. Non so decidere, se l'affluenza delle idee successivamente cresciute, o la superfluità delle parole abbian prodotto una redondanza così rimarcabile. Nel primo caso io non vedo di doverne arrossire; nell' altro non ho che a farne le scuse. Qualunque sia il rigore, o la condiscendenza de' leggitori io sono ancor debitore di quattro dissertazioni, e non devo mancar di parola.

Non voglio dissimulare che nei quattro primi volumi avrei potuto usare di una concisione maggiore, e sfuggire qualche ripetizioni che non erano sempre necessarie. Ma troppa apprensione mi fece quel detto : dum brevis esse laboro, obscurus fio. *Tenendo dietro come voleva il mio piano a molte idee metafisiche, delle quali abusa la moderna incredulità, io credetti male minore il ripetere qualche volta, che il non essere inteso. Io non parlava ai filosofi soli avvezzi a quelle meditazioni, e pronti a seguire rapidamente la catena delle idee. Questi non avevan bisogno della mia analisi. Io parlava in generale a tutti gli amatori della sana filosofia, e della religione. L'esito giustificò abbastanza i miei timori. Vi fu infatti chi non trovò la necessaria chiarezza in alcune questioni incidenti, perchè potessero essere comprese da tutti. Io non ho potuto rispondere che col pregare i discreti lettori a supplire col loro impegno e colla loro meditazione, a quella maggiore limpidezza e semplicità che io non seppi dar al mio scrivere. Non si pentiranno di questa leggera fatica. Le verità sono così collegate che d'ordinario non se ne intende alcuna abbastanza, se non s'intendono tutte. Parlo delle verità astratte non delle fisiche. Ma ben afferrato il primo anello della ca-*

tena, gli altri vi seguono senza difficoltà. Una seria meditazione di qualche ora, sarà ben compensata dal piacere di conoscere tutte le derivazioni, e le conseguenze. Non è necessario aver già fatto tutti gli studj profondi di metafisica per intendere le differenti controversie che si trattano specialmente nella prima dissertazione. Ardirei quasi di dire che essa può servire d' introduzione elementare a chi non gli ha fatti, o gli ha trascurati perchè impedito da altre occupazioni. Altronde io credo di estrema importanza il conoscerli alquanto, ed in una maniera particolare, per chi vive lontano dalle grandi capitali, dove solo si possono trovare con facilità e libri e istruttori.

Non sono rari quegli spiriti leggeri ed arditi che ritornati dai loro studj affettano filosofia e libertà di pensare. Con quell' aria di sicurezza, che inspira la irriflession giovanile gettano senza distinzione fra i pregiudizj e fra i vecchj racconti della superstizione e della credulità, tutte le verità che non intendono, o che intendono male. Perchè attinsero alcuni termini generali di fisica di geologia di storia naturale o di chimica, perchè san proferire le imponenti parole di moto essenziale, di eterna materia, di attività incalcolabile della natura, *si lusingano di essere i grandi fi-*

losofi e i metafisici grandi, e vanno pomposi e festevoli perchè hanno saputo imbarazzare con quelle armi da scena il prete o il moralista. E' inutile opporre a questi i fondamenti e le massime della fede; eglino vi ripeteranno che han per se la ragione, e che la ragione è la regola certa e naturale dell' uomo.

E' necessario un argine a questo torrente impetuoso, che minaccia non per la intrinseca forza, ma per l'escrescenza. Ma come opporlo, senza mettersi in istato di analizzare la vanità di quelle loro chimere, senza dimostrare che la ragione e la filosofia conducono alla religione? La sola religion vera è quella che riceve tutte le fisiche e le metafisiche verità conosciute, quella che può dar la ragione delle verità non ancor conosciute, che ci persuade esservi delle verità metafisiche e fisiche impenetrabili al talento così limitato dell'uomo. E' ora troppo necessario ritornare al metodo seguito da' nostri padri, allorquando la pagana filosofia orgogliosa ancora de' suoi pomposi sistemi si studiava di combattere colla ragione il Cristianesimo nascente. Clemente Alessandrino, Lattanzio, Arnobio, Giustino, Tertulliano, Agostino stabilirono la evidenza e la ragionevolezza del Cristianesimo, attaccando di fronte i so-

fismi, le incoerenze, le contraddizioni della filosofia idolatra. Non solamente i pastori, ma i laici ancora leggevano quelle opere, e le meditavano, ed erano quindi in istato di conoscere la debolezza dei filosofici attacchi. La irruzion filosofica non è ora meno imponente: aggiunse una arditezza maggiore, ed una maggiore ferocia, quanto son maggiori i progressi che si lusinga aver fatti nelle scienze fisiche o astratte. Per difendere con vantaggio la religion, noi dobbiamo seguir quegli esempj, e li debbon seguire sopra d' ogni altro coloro che sono stabiliti difensori e maestri della vera dottrina, e sono i pastori del popolo. Ecco l' oggetto della mia analisi: l' esame di quelle controversie nella oscurità delle quali cercan nascondersi i nostri belli spiriti, era di un' assoluta necessità, e coloro che sono chiamati alla difesa della verità, non possono dispensarsene.

Io non avrei voluto tanta metafisica, e tanti difficili esami: mi disse taluno. Vorreste dire con ciò che non avreste voluta intiera l' analisi dei sistemi filosofici. Ma questa era precisamente l'opera per cui mi sono impegnato col pubblico. Non deve ora cercarsi se piace o non piace la metafisica a tutti, o se si possa leggere un volume alquanto astratto colla velocità con

cui si legge una storia; si tratta di sapere se sia utile cosa dimostrare gli equivoci degl'increduli che abusarono della metafisica e della filosofia per tentar d' involarci la religione. La difesa di questa potea ben meritare uno studio più intenso in chi ha scritto, ed un' applicazione più seria in chi legge. Abbiamo a combattere con avversarj che credono di aver in tutto ragione, quando loro non si dimostra che in tutto hanno torto.

Mi lusingo nulladimeno di aver seguito in quelle caverne i nostri cavillosi disputatori colla massima sobrietà. Le tre dissertazioni che succedettero alla prima saranno, io spero, state trovate meno astratte e più semplici. Lo saranno totalmente, quelle che restano. Debbo darne un' idea.

Pubblicai già da alcuni anni un trattato della libertà e della legge. *Per quanto fosse limitato il mio intento alle circostanze particolari di quel tempo, pure io dovetti risalire a più generali principj. Le verità che ebbi occasione di esporre non dispiacquero, e il pubblico ricevette quella mia operetta con una condiscendenza che non avrei ardito sperare. Io non metto a calcolo due opuscoli insignificanti che non furon quasi letti da alcuno, e che certamente non doveań meritar la risposta che otten-*

nero. Sarà sempre una inutilità il fare l' apologia di un libro, quando il favorevole giudizio del pubblico imparziale lo giustifica. Quell' unica edizione fu esaurita assai presto, e se ne chiese la ristampa. Io la sospesi perchè aveva già concepito il progetto di quest' analisi. Molti capitoli di quel trattato convenivano alla situazione particolare in cui si trovava allora la mia patria. Dopo quel tempo circostanze imperiose legarono la Repubblica Ligure all'Impero Francese, di cui essa divenne Provincia. Quelle particolari applicazioni rimasero inutili, e non possono interessare più alcuno: sarebbe noja il ripeterle con una seconda edizione. Ma i generali principj sono immutabili, e in niun altro luogo possono meglio ripetersi che nelle dissertazioni che vengo a pubblicare per compimento dell'opera intrapresa. Saranno perciò queste come una ristampa di quel trattato coll' aggiunta di quello che in esso non poteva aver luogo, e colla sottrazione di quello ch' era solo opportuno a moderar le vertigini di una rivoluzione ancor fresca e impetuosa. Avrò così soddisfatto al desiderio per me assai lusinghiero di molti senza ripetere in due opere diverse le medesime verità. Così avessi io potuto soddisfare prima d' ora alla giusta lagnanza dei leggitori

benevoli, che mal soffrono da tanto tempo la sospensione di un opera le di cui parti, secondo la replicata promessa, dovean succedersi rapidamente. Qual fu la cagione di un sì lungo ritardo? In questi tempi migliori si parli con verità e con candore. Assai prima che uscisse alla luce la quarta dissertazione io avea sottomesso alla censura secondo le leggi allora veglianti il manoscritto del quinto volume. Aspettai inutilmente tre anni, e non ebbi che ripetute, ma dubbie e insignificanti parole. Nella dissertazione della Società *che sola parve la cagion del ritardo, eravi forse alcuna teoria contraria ai buoni costumi, alla religione, al governo? Io fui condannato ad ignorarlo perfettamente, anche dopo le replicate umilissime istanze. Docile e per carattere, e per dovere offersi quelle modificazioni che fossero imposte, purchè non contrarie ai fondamentali principj che io aveva seguiti, e che mi parevano veri, o che almeno dovevano esser liberi ad ogni scrittore in ogni governo. La mia generosità fu perduta. Finalmente protetto dall' autorità delle leggi io riclamai come una sacra proprietà il mio manoscritto, e dopo tre anni l'ottenni. Lo soggetto ora al pubblico e ne aspetto tranquillamente da esso il giudizio.*

Forse i miei principj sembreranno, io nol nego, alquanto lontani da quelle vuote ed ammirate chimere che inventò una intemperante filosofia, intenta a minar sordamente le basi più auguste della verità e della religione, sotto la maschera di profondi sistemi politici. Ma io non amo i paradossi brillanti, e abbandono ben volentieri alle anime frivole i sali infatuati e i concetti epigrammatici quando trovo semplice e nuda la verità. Gli spiriti leggeri che per pigrizia non pensano mai, e le menti alterate che pensano stortamente per corruzione, possono solo abbracciare le strane ipotesi dell' uomo per natura selvaggio, i patti sociali, i depositi delle volontà, le morali di convenzione, i diritti imprescrittibili e indipendenti dall' uomo e da Dio. *Simili favolette insidiose abbondano assai nei Rousseau, negli Elvezj, nei Montesquieu, nei Condillac, negli Spedalieri. In que' ginepraj di parole prive spesso di senso sognino pur quegli Scrittori di vedere le teorie sublimi della legislazione, e le basi d' ogni governo, e lo sognino con essi tutti que' vampiri della letteratura, per i quali ogni ardimento che sa d' empietà, tien luogo di una dimostrazione preziosa. Io non cerco che il vero e, sel portino in pace i filosofi, lo seguirò con passione quando ancor nol*

trovassi che nelle semplici massime di una tranquilla ragione, e negli umili insegnamenti dei discepoli del Nazareno. Ma queste semplici massime, e questi umili insegnamenti valgon ben altro che i vergognosi delirj di una ragione affralita dalla corruzione e dalla brutalità. M' impegno a dimostrar questo vero nell' ultima dissertazione a cui sono dirette tutte le altre che la precedono.

DELLA SOCIETA'

DISSERTAZIONE QUINTA.

PARTE PRIMA

Dell' origine della Società.

Capitolo I.

Incoerenze e contraddizioni di Rousseau sull' origine della Società.



L'uomo è nato libero, e da per tutto
i trova ne' ferri. Come avvenne questo can-
giamento ? Io l' ignoro. Che cosa può ren-
derlo legittimo ? Io credo di poter sciogliere
a questione. Se io non considerassi che la
orza e l' effetto che ne deriva io direi :
inchè un popolo è costretto a ubbidire, e
bbidisce, fa bene: quando può scuotere il
iogo e lo scuote, fa meglio. Ricuperando
a libertà per lo stesso diritto che gliel' ha

tolta, o ha diritto a riprenderla, o non g si potea togliere. Ma l'ordine sociale è u diritto sacro che serve di base a tutti g altri. Nulladimeno questo diritto non vier dalla natura; è dunque stabilito sopra del convenzioni (1). Queste antitesi illusorie fallaci servon di base al *contratto social* dettato dal fantastico umor di Rousseau. Ve diamo se può ricavarsene un senso degn di un uom che ragiona.

Egli comincia dall' uomo e passa ad u popolo. Il passaggio è violento e genera con fusione. *Finchè un popolo è costretto a ub bidire e ubbidisce, fa bene: quando pu scuotere il giogo, e lo scuote, fa meglio... Ma l' uomo può essere forzato ad esser li bero? Affinchè il patto sociale non sia u vano formolario contiene tacitamente quest condizione la qual sola può dare la forz a tutti gli altri impegni, che chiunque ri cuserà di ubbidire alla volontà generale sarà costretto da tutto il corpo, ciò che n significa altra cosa, se non che sarà fo sato ad esser libero* (2). Ecco la ragione c ne dà Rousseau, e che discende da' suoi pri cipj. L' uomo deposita la sua volontà p ticolare nella volontà generale. Dall' uni

(1) Rousseau du Contrat Social liv. 1. chap.
(2) L. 1. chap. 7.

di questi depositi nasce la volontà generale che può costringere e forzar l' uomo, *affinchè il patto sociale non sia un vano formolario*. Ma la volontà generale che costituisce *un popolo* non può essere depositata. Una volontà generale, è relativamente ad un' altra volontà generale, come un uomo libero nello stato di natura, relativamente ad un altr' uomo nello stato di natura. L'uomo può essere forzato per il diritto della volontà generale, la volontà generale non lo può essere, che per violenza non già per diritto. Perchè un *popolo sia popolo è necessario un atto anteriore*, essendo *quest'atto il fondamento della società*. Quest'atto anteriore perfeziona la libertà del popolo e diminuisce la libertà dell' individuo. La libertà dell'individuo è minore di prima, la libertà del popolo è massima, perchè è il cumulo delle libertà particolari depositate. Una libertà massima può essere oppressa dalla violenza, ma se può scuotere il giogo e liberarsi dall'oppressione fà bene. Se l'individuo lo tenta fa male, perchè la sua libertà è diminuita, e ha dato il diritto di essere *forzato ad esser libero*, nella maniera che conviene alla *massima libertà generale*. Un altro popolo, che è un' altra volontà generale, non potrebbe costringerlo ad ubbidire che per violenza: questa non è un diritto;

Due popoli non sono fra loro che due uomini nello stato della natura. Niuno di questi due uomini può costringere l'altro, se questi non deposita la sua volontà particolare nell'altro; ma la volontà generale non può essere depositata senza che cessi di essere volontà generale e quindi un popolo. Se la volontà generale si deposita in un'altra, cessa di essere: diviene volontà parziale depositata in quell' altra volontà generale. La tesi di Rousseau è espressa confusamente, e le conseguenze non possono essere che fallacie.

Ognun vede che si parla quì della essenza originaria ed astratta di una società. Due società sono sempre in correllazione come di un individuo nello stato di natura coll'altro individuo nello stato di natura finch son due. Possono divenire una sola, o p conquista legittima che le congiunge e 1 forma un tutto, o per volontaria deliber zione. In questi casi quella volontà che generale diviene volontà particolare, e p essere depositata nella volontà generale, meglio dire, costituire la volontà genera come ogni particolare individuo. Quindi che nella falsa ipotesi del *contratto soc* è sedizioso ed equivoco il principio che *popolo quando può scuotere il giogo scuote fa meglio*. Quel popolo che è unit

gittimamente ad un altro diventa per l'unione una società particolare, e se *ricuserà di ubbidire alla volontà generale vi sarà costretto da tutto il corpo; ciò che non significa altra cosa, se non che sarà costretto ad esser libero*. Ma non deve ora parlarsi di ciò: fu necessario soltanto avvertirlo, affinchè meglio si veda che la confusione delle teorie fondamentali di Rousseau non può condurre che alla inconseguenza o alla sedizione. Seguitiamo la nostra analisi.

L' ordine sociale è un diritto sacro che serve di base a tutti gli altri diritti. Dunque tutti gli altri diritti senza l' ordin sociale son vacillanti e son vani. *Nulladimeno questo diritto non viene dalla natura, è dunque stabilito dalle convenzioni*. Sarebbe stata opportuna cosa il provarlo, prima di dedurne la conseguenza così risoluta. Ma supponiamolo provato per un momento. *Il diritto sacro dell' ordin sociale nasce dalle convenzioni*, e le convenzioni da qual'altra sorgente ricevono la stabilità e la fermezza? L' ordin sociale è la base di tutti i diritti, e i diritti che non esistono senza l' ordin sociale danno l' esistenza all' ordin sociale? Questa genealogia retrograda e vicendevole non è certamente una base molto bene architettata.

Io suppongo gli uomini, egli segue,

pervenuti a quel punto in cui gli ostacoli che nuocono alla loro conservazione nello stato della natura sian maggiori delle forze che ciascun individuo può impiegare per mantenersi in questo stato. Allora questo stato primitivo non può più sussistere, e il genere umano perirebbe se non cambiasse maniera di essere (1). Prima che gli uomini *venissero a quel punto*, avevano o non avevano diritti? Se ne avevano, come è vero che tutti i diritti sono fondati sul diritto dell' ordin sociale? Se non gli avevano, come l' ordin sociale li poteva far nascere se egli non era un diritto prima delle convenzioni!

Quando l' uomo di Rousseau non poteva più conservarsi nello stato della natura, allora questo *stato primitivo non poteva più sussistere e il genere umano dovette cangiare la maniera di essere per non perire.* La convenzione sociale dunque lo snaturò. Eppure, dice Gudin, nel suo supplemento al *contratto sociale* che l' uomo si è messo in società *per conservare i diritti ch' egli ha dalla natura, per estendere e fortificare la sua facoltà* (2). Lo stesso par che dica

(1) L. c. chap. 6.

(2) Supplement au Contrat Social par P. Ph. Gudin chap. 1.

Rousseau nel proporre con maggior precisione la tesi: *Trovare la forma di associazione che difenda e protegga colla forza comune la persona e i beni d'ogni associato, e per la quale ciascuno unendosi a tutti non ubbidisca nulladimeno che a se e resti perciò libero come prima*. La convenzione sociale non è dunque la base dei diritti; ne è il custode ed il difensore. L'uomo non cangia la maniera di essere: cerca nella convenzione la maniera di conservarsi qual era, e vuole *restar libero come prima*. Ma se la natura ha dato all'uomo dei diritti che non può conservare che nell'ordin sociale o la natura ha voluto quest'ordin sociale, o la natura gli ha dato dei diritti, senza dargli essa stessa i mezzi per conservarli. Questo mi pare un calunniar la natura.

Ma il diritto di unirsi in società per conservar quei diritti della natura, non è egli un diritto accordato dalla natura? La natura che mi dà il diritto alla conservazione, mi dà in questo primo l'altro diritto di usare de' mezzi necessarj alla conservazione. *Il diritto sacro dell'ordin sociale* viene dunque dalla natura. Forse Rousseau confuse il diritto all'ordin sociale colle forme particolari e distinte colle quali si determina e si sviluppa quest'ordin sociale. Neppur questa confusione farebbe molto onore a Rousseau.

Che se un popolo non è popolo finchè un atto anteriore nol costituisca popolo, io trovo difficile assai far nascere il popolo. *Sarebbe bene l' esaminare l' atto per il quale un popolo è un popolo. Essendo quest'atto necessariamente anteriore all' altro, è il vero fondamento della società (1)*. Per far nascere un popolo vi vuol dunque l' atto anteriore di un popolo.. Io non so se negli archivj diplomatici antichi ne abbia egli mai trovato veruno, eppure è *necessario esaminare questi atti*. Come sapremo se un numero d' uomini che sembrano popolo, siano popolo veramente? Ma non ci occupiamo d' un fatto impossibile a sapersi, esaminiamo il diritto. Dieci uomini liberi si trovano insieme; è necessario un atto che li costituisca un popolo. Vogliono fare una convenzione. Hanno essi diritto di farla? no certamente: *l' ordin sociale è la base di tutti i diritti*. Finchè l' ordin sociale non esiste non hanno il diritto; e senza il diritto dell' ordin sociale, l' ordin sociale non nasce. Siamo sempre in una petizion di principio. *Tutti si uniscono e la convenzione è unanime*. In questa unanimità par che riconosca Rousseau l' obbligazione. Ma egli non avvertì che nella unanimità l' ob-

(1) L. c. chap. 5.

bligazione non nasce dalla unanimità di *fatto*, ma dalla natura. Se quando dieci uomini si uniscono in un sentimento, non nasce da un' altra legge il vincolo per cui non possan recedere, potranno sempre farlo, e io sarò libero a staccarmi domani da quella società, come fui libero jeri ad entrarvi. Questa legge è il vincolo naturale che tutti i giurisprudenti riconoscono nelle convenzioni che non hanno una speciale legge positiva. L' ordin sociale è perciò appunto un *diritto che viene dalla natura* perchè è base di tutti gli altri diritti. Non perdiamo di vista, che ora quì siamo nel tempo anteriore alla società quando il popolo non era ancor popolo. Per farlo popolo era necessario un atto valido. Questa validità non si poteva avere che nella natura, perchè era anteriore alle convenzioni, e dovea sanzionare le convenzioni e l'erezione dell'ordin sociale. Un atto nullo non poteva esser base di ordin sociale, nè di diritti.

Dopo avere Rousseau stabilito per base di tutti i diritti un atto che non esiste, sebbene *sia necessario esaminarlo*, e un atto nullo perchè fatto da chi non ha *ancora acquistato alcun diritto a farlo,* egli esige che l'uomo si spogli dei proprj diritti, per acquistar quei diritti. *Benchè l' uomo si privi in questo stato di molti vantaggi ch' egli*

ebbe dalla natura, *egli ne guadagna dei sì grandi*, *le sue facoltà si esercitano*, *e si sviluppano*, *le sue idee si estendono*, *i suoi sentimenti si ingentiliscono*, *la sua anima tutta intiera s' inalza a tal punto*, *che se l' abuso di questa nuova condizione non lo degradasse spesso al di sotto di quello da cui è sortito*, *dovrebbe continuamente benedire l' istante felice che ne lo strappò per sempre*, *e che d' un animale stupido e limitato ne fece un essere intelligente ed un uomo* (1). Egli dunque dovette alla natura l' essere un *animale stupido e limitato*; *dovette a quell' atto anteriore che rese popolo un popolo l' essere intelligente ed un uomo*. Ma come mai quell' *animale stupido* potè concepire il disegno di diventare un *essere intelligente ed un uomo?* Negli animali stupidi che conosciamo da tanti secoli non si è veduto giammai un pensiero sì ardito. Con permissione di Rousseau, la natura non potrebbe aver dato qualche diritto o vantaggio all' uomo, senza averlo dato agli animali? *L' uomo dovrebbe benedire l' istante felice che lo strappò per sempre dallo stato della natura*. Il nostro filosofo non è molto coerente nelle sue teorie. *Egli è impossibile d' immaginare perchè in quello stato pri-*

(1) L. c. chap. 8.

mitivo un uomo avesse più tosto bisogno di un altr' uomo che una scimia ed un lupo del suo simile.... Io so che ci si ripete assai spesso che niente vi sarebbe stato di più miserabile che l' uomo in quell' essere primitivo. Ma se io pur intendo quel termine, esso è una parola che non ha alcun senso... Io domando se la vita civile, o la naturale è più soggetta a divenire insopportabile. Noi non vediamo attorno di noi quasi che persone le quali si lagnano della loro esistenza, molti ancora che se ne privano quanto è da se, e la riunione delle leggi divine ed umane bastano appena per arrestare questo disordine. Io chiedo se si è mai udito che un selvaggio in libertà abbia solamente pensato a lamentarsi della vita o a darsi la morte (1)? Quì cominciano a svanire i gran beni che il *diritto sacro dell' ordin sociale* ha procurati all' uomo. Il male divenne più grave per l' intelligenza che acquistò l' uomo quando volle esser sociale. *Io oso quasi assicurare,* egli dice, *che lo stato di riflessione è uno stato contro natura, e che l'uomo che medita è un animal depravato (2).* L' uomo

(1) Rousseau sur l'origine et les fondemens de l'inegalité parmi les hommes pag. 94. 95.
(2) L. c. pag. 66.

sì depravò; pertanto unendosi in società, e niuna convenzione poteva dargli il diritto di depravarsi. Quei vantaggi così esagerati per i quali voleva obbligarci a *benedire l'istante felice che ci strappò da quello stato primitivo della natura* non sono che depravazioni e delitti contro i vantaggi della natura. Poteva egli mai l'uomo validamente cedere a *que' vantaggi della natura per divenire un animal depravato?* Che se è una depravazione ed è contro natura lo stato di riflessione, io non so se non fosse assai meglio essere un tronco. Perchè il giumento ha delle idee e delle sensazioni, è il più delle volte infelice. Senza sensazioni il bue non proverebbe il pungolo che lo sollecita a proceder nel solco, quando non ne ha voglia. Ecco le belle conseguenze che derivano da queste teorìe lanciate all' azzardo col solo oggetto di mendicare il plauso per l' arditezza de' paradossi.

Ma non è maraviglia se andasse Rousseau d' errore in errore a misura che andava di conseguenza in conseguenza. Egli avea posta la confusione per base. *L'ordine sociale è un diritto sacro... Questo diritto non viene dalla natura*. Che volle egli dire con questo *diritto*, e con quest' *ordin sociale?* Diritto vuol dir facoltà: vuol dire potere libero di fare una cosa senza che una va-

lida legge mel vieti. Io posso vivere in società se voglio perchè ne ho diritto; e posso non vivere in società perchè ne ho soltanto un diritto, non me ne è fatta una legge. Questo diritto, questa libertà mi viene certamente dalla natura, come deve confessare Rousseau. Se dalla natura non avessi questa libertà o questo diritto, la sua convenzione sociale sarebbe un delitto contro natura. Da ciò nacquero probabilmente quelle sue strane conseguenze dell' *animal depravato in società*. Ho dunque dalla natura il diritto di esser sociale, e non viene perciò dalle convenzioni.

Che se per *ordin sociale* egli intende il sistema di governo scelto dalle nazioni, egli dirà bene, ma questa non è la nostra questione e non poteva esser la base del suo *contratto sociale*. Ognun sa che ogni nazione è libera a preferire quella costituzion di governo che più gli piace. Può volere la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, può volere un governo temperato e misto. Ma egli parlava dell'*ordin sociale* anteriore, dell'ordin sociale base di tutti i diritti, di quell'atto per cui un popolo è popolo. Egli chiedeva se l'uomo sia dalla natura chiamato alla società, non quali siano le particolari leggi che a se stabilisce una società che è già tale. L'ordine sociale base di tutti

i diritti, è egualmente ordin sociale nella monarchia e nell'aristocrazia, e in tutti gli altri governi. Dovea dunque chiedere per esser preciso e logico esatto, se la natura abbia voluto che l' uomo viva in società qualunque sia il sistema ch' egli scelga fra quelli che non sono in contraddizion colla idea vera dell' ordine. Non è base di tutti i diritti dell' uomo il solo governo monarchico, o il democratico, lo sono tutti egualmente, perchè la base è l' ordin sociale, non il particolare sistema di governo. Quest' ordin sociale anteriore è stabilito nella natura delle cose, non nelle convenzioni arbitrarie. Niuna convenzione può fare che sia ordine quello che è confusione e disordine. Niuna convenzione può fare che l'anarchia sia ordin sociale. Da questi equivoci nacquero in Rousseau quei passaggi violenti dall' uomo ad un popolo, quell' atto anteriore e impossibile necessario a costituir popolo un popolo, quell' ordin sociale nato dalla convenzione, e necessario anteriormente alla validità della convenzione. Liberiamoci da tanti inciampi e stabiliamo con chiarezza lo stato della questione. La natura volle ella l' uomo sociale? Nel volerlo sociale, prescrisse ella le leggi fondamentali della società? Ecco ciò che deve ricercarsi.

Capitolo II.

La società precedette ogni convenzione; Errori de' filosofi in fatto e in diritto.

La verità fu prima dell' errore, e il sistema regolare ed armonico precedette il disordine e lo sconcerto. Questi che sempre mi parvero assiomi di ragione e di sentimento, parvero troppo spesso pedanterie ed assurdi ad alcuni uomini decisivi, che amano dirsi filosofi. Nella primitiva origine delle cose, eglino vedono sempre il turbamento e il disordine, non vedono mai la saviezza della produttrice natura, o a meglio dire, la mano saggia e benefica del Creatore. Io voglio dissentire da una teorìa che nel fisico è una contraddizione, e nel morale una empietà. L'uomo e il mondo non sarebbero ancora, e non sarebbero mai, se ogni essere fosse stato sempre in collision seco stesso, e la ragione non potrebbe sentire il bisogno della morale, se fosse stata nel nascere costituita nella brutalità e nell' errore. Pure è bene la grande sorpresa che i scorrevoli indagatori delle origini dei costumi, e delle leggi, accusino sempre natura di tutti i disordini, e non siamo mai giusti abbastanza per confessare che l' uomo declinò brutta-

mente da quelle impressioni felici che avea portato nel nascere. Con una di quelle ardite decisioni, che in poesia sono immaginazioni brillanti, in filosofia sono imboscate, fingendo di risalire all'origine prima dell'uomo, ci fermarono a mezza via, per il fallace piacere di architettare eglino stessi l'ordine, la tranquillità, la morale.

Avanti lo stabilimento delle politiche società, dice uno Scrittore assai celebre, *i due sessi nel commercio che avevano insieme, non seguivano che il loro appetito brutale. Le donne eran di quello che il primo se ne impossessava; passavano fra le braccia di chiunque avea forza per rapirle, o destrezza per sedurle... I figlj che nascevano da cotesti sregolati commercj non potevano mai giungere a sapere chi fosse il loro padre. Non conoscevano che la madre di cui per questa ragione portavano il nome* (1). Questa decisione niente filosofica richiedeva un' autorità più imponente che l' autorità di un poeta. Quella *venere vaga* per cui rapiva il più forte la prima donna che venivagli incontro all'usanza delle fiere, poteva ben convenire alla descrizione poetica del favoloso secol di ferro, non dipin-

(1) Goguet della origine delle leggi, delle arti e delle scienze, tom. 1. art. 1. lib. 1.

geva il carattere del più antico secolo d'oro. Io non voglio negare quella barbarie, e quella confusione brutale; ma parmi di vedervi i disordini d'uomini degradati, non so vedervi i lineamenti e la semplicità di una origine primitiva. E perchè fermarsi in questa degradazione e non oltrepassare quella degradazione, e quei rapimenti? Era ben naturale una tal progressione dopo che ci aveva avvisati egli stesso che le età favolose *le quali sono di tanto tempo anteriori alla storia* ci lasciano costanti argomenti di matrimonj regolari e di spose legittime. *Le favole la di cui origine dee ripetersi da primi secoli non ci presentano che spose legittime in ogni luogo*. Egli ha ragione; e il regno invidiato dell'antico Saturno conferma la tradizione. Orazio che da poeta avea parlato della venere vaga e de' rapimenti, quando parlò da filosofo, disse che la corruzion de' costumi ebbe principio dai disordini del matrimonio (1).

Le spose legittime erano dunque prima dei sregolati commercj, e la corruzion de' costumi cominciò allora quando si corruppero

---

(1) Fæcunda culpæ secula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos;
Hoc fonte derivata clades.
Horat. lib. 1. *ode* 6.

i matrimonj. Dopo una tal confessione non è perdonabile quanto egli scrive: *le leggi del matrimonio hanno posto il freno ad una passione che non vorrebbe riconoscerne alcuno*. Prima di quelle leggi *la favola*, o direi meglio, la persuasione costante e generale che si nasconde sotto la favola, *non ci presenta che spose legittime in ogni luogo*. Eran dunque i matrimonj legittimi prima di quella corruzione e di quelle leggi che la frenarono, e il matrimonio non fu un freno posto ad *una passione che non vorrebbe riconoscerne alcuno*; fu una istituzione della propagatrice natura, di cui l'uomo rispettava la voce prima che i secoli fecondi di colpe avesser corrotti i costumi.

Tutte le antiche tradizioni convengono nell' attribuire ai primi Sovrani i regolamenti spettanti all' unione dell' uomo colla donna. Menete il quale passa per il primo monarca degli Egiziani aveva appresso questi popoli stabilita la legge del matrimonio. I Cinesi ne fanno onore a Fo-hi loro primo Sovrano. I Greci si confessano obbligati di tale salutevole instituzione a Cecrope. Ma da queste tradizioni comincian le storie, e prima delle storie, la favola *la di cui origine dee ripetersi da' primi secoli non ci presenta che spose legittime in ogni luogo*. Egli è pure lo stesso Goguet che lo dice,

Menete dunque e Fo-hi e Cecrope poteano solo aver tolto la venere vaga, e stabiliti matrimonj regolari fra quelle orde disperse e selvagge che raccolsero per fondare le loro città, ma non potè mai esser vero che prima di questi uomini raminghi e corrotti non vi fossero quelle *spose legittime che ci presenta ogni luogo nei tempi tanto anteriori alla storia.* Ma perchè trattenerci più oltre a divagar fra le favole?

Della origine delle nazioni dei costumi e delle leggi noi abbiamo una storia che lascia addietro per lunghissimo tratto le età favolose. Io non so perchè mai il dotto e religioso Goguet, che mostrò d'ordinario tanta cognizione, e tanto rispetto a questa istoria abbia poi trascurato le vie sicure in essa indicate con tanta precisione e con tanta filosofia? Ma egli era per vera disgrazia prevenuto dell'assurdo sistema che *avanti lo stabilimento delle politiche società* fosse ogni cosa in disordine. Qualunque idea si voglia aver da profani della Genesi considerata come libro di religione, egli è certo almeno ch' essa è la storia più antica la quale siasi conservata nella sua integrità e che possa reggere a tutte le regole della critica più scrupolosa. Io credo di averlo dimostrato nella seconda dissertazione, vol. 2. di questa Analisi. Mosè senza smarrirsi nei vortici oscuri della degrada-

zione de' popoli, salì all' origine primitiva dell' uomo, e ricercò nella istituzione della natura le leggi dell' unione de' sessi e la formazione delle società. Crederei una perversità in religione e in buon senso abbandonare così augusti insegnamenti.

L' uomo fu creato solo a principio. Ma l' ordine stabilito dal Creatore non volea l' uomo solo. Tratta dall' uomo medesimo fu creata una donna compagna, e fu ordinato che per mezzo dell' unione carnale di entrambi si riproducessero, e si moltiplicassero gli uomini tutti. La donna fu staccata dall' uomo perchè sentisse naturalmente la inclinazione e il bisogno dell' unità primitiva, e nascesse quindi l' unione del corpo e del cuore. *Questo è l' osso tratto dalle mie ossa, e questa è la carne staccata dalla mia carne*. L' unità di origine li sproni ad unirsi nuovamente, e riuniti una volta siano inseparabili come erano prima, e lo sarebbero un sol corpo senza la misteriosa operazione del Creatore (1). *Saran due in una*

(1) Edificavit Dominus Deus costam quam tulerat de Adam in mulierem, et tulit eam ad Adam. Dixitque Adam: hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea; hæc vocabitur virago quia de viro sumpta est. Quamobrem relinquet homo patrem suum, et matrem suam et adhærebit uxori suæ: et erunt duo in carne una. *Genes. cap.* 2.

carne dopo la riunione, e non vi sarà nodo alcuno più tenace e più indivisibile. Ecco il simbolo, ed ecco la legge. Io vorrei che mi si mostrasse in Omero e in Platone un tratto più sublime, più immaginoso, più istruttivo che spieghi con semplicità maggiore l'origine del matrimonio, le leggi, la natura, i diritti. Tanto è innegabile che la verità benchè nuda, è sempre più maestosa e più nobile, d'ogni immaginato sistema! Vorrei in secondo luogo sentire, se più riposi tranquilla e persuasa la ragione dell'uomo in questa semplice descrizione, che nelle ipotesi intralciate ed assurde che ci conducono fino alla *venere vaga*, e poi non ci mostran più via.

Se non si vogliono ammettere i delirj della pagana mitologia, bisogna pur confessare, che qualunque sia l'antichità vera, o esagerata del mondo, gli uomini dovetterò cominciare da un solo, e che a quel solo da cui nacquero gli altri, era necessario salire, per conoscere con quali mezzi e per quali leggi si moltiplicassero gli altri. L'accrescere generazioni e secoli, può allontanare quanto si vuole l'origine prima dell'uomo; non può rendere verosimile la ipotesi strana degli uomini trovati a mandre sulla terra, fieri, brutali, intrattabili, estranei a se stessi, quali ce li descrivono i poeti sem-

pre bizzarri, e quali vorrebbero farli credere con serietà i nostri filosofi, fondatori ancor più bizzarri delle società, che affettano sempre ragione, e deridono con sapore la credulità religiosa. A quell'uomo primo risalì Mosè, e a quell' uomo vogliamo risalire anche noi. Quegli per legge del Creatore, e per sentimento imperioso e dolce della natura che ne fu il promulgatore e l' interprete, si unì alla donna compagna e generaron de' figlj, i quali cresciuti egualmente accoppiaronsi seguendo le inclinazioni medesime che il cuore loro ispirava. In quel primo numero assai limitato di donne e di uomini, che conversavano insieme pacificamente e sentivano le dolcezze e i comodi di una società ingenua e nascente, fra i poco variati costumi di una educazione semplice e pura derivata e diretta dall'antico padre di tutti, sarebbe troppo affrettata e inverosimile l' ipotesi dei rapimenti feroci e della venere disordinata. La maggiore o minor simpatía ch' era spontanea e sicura, nella comunicazion vicendevole, e nella innocente famigliarità dovea guidare la scelta; e la tradizione ancor viva del precetto intimato: *saran due in una carne*, dovean render sacra l' unione e inviolabile sotto gli occhi autorevoli di chi l' avea pubblicata a nome dell'Eterno. Noi non abbiamo vestigia in

que' tempi antichissimi di formalità legali e di riti, molto men di contratti. Il volerli supporre è un giudicare Adamo e Seth sul codice di Giustiniano. Così andaron le cose, finchè perseverò l'innocenza e la primitiva semplicità di costumi.

Mosè storico giudizioso e sincero segnò le prime tracce della corruzione e notò con precisione l' origine del decadimento introdotto. *Moltiplicati gli uomini, i figlj di Dio*, e vuol dire collo stile assai conosciuto della Scrittura, i giusti della linea di Seth, *mirarono voluttuosamente le figlie degli uomini*, cioè della discendenza di Cain, quelle figlie men caste che aveano più cura della bellezza del volto, che della innocenza del cuore, e *le scelsero a spose*. Questi matrimonj imprudenti apriron la strada ai disordini, e le mogli vane e impudiche corruppero il cuore dei deboli sposi e carnali. I figlj che nacquero da genitori depravati, ne seguitaron gli esempj, e i vizj inondaron la terra. Se è lecito compendiare una storia venerabile e sacra con una sentenza di un pagano filosofo, io vorrei ripetere le parole di Orazio. *Fœcunda culpæ secula nuptias -- primum inquinavere et genus et domos -- hoc fonte derivata clades.*

Io ho voluto confermar colla storia, quello che la sola ragione e il buon senso potevan

dimostrare a chi ha la facoltà di usarne? I filosofi per un capriccio ben singolare non vorran quella istoria: seguitiamo dunque per compiacerli la sola ragione. Non vorran ricusare, io spero, che tutti gli uomini nacquero successivamente da uno stipite comune, e da un uomo primo; e che i figlj di quel primo uomo nacquero allora come nascono al presente, e nacquero sempre. Quando ancora volessero adottare l' ipotesi assurda e ridicola, che ogni paese ed ogni nazione avessero il loro primo uomo padre di quel popolo particolare, la conseguenza sarebbe la stessa. Purchè non vogliano gli uomini nati colle armi alla mano dai denti seminati di Cadmo, o dalle pietre di Deucalione, giacchè in filosofia non si devon soffrire le fantasie de' poeti, io concederò loro tutto quello che vogliono. Ma sarà sempre vero, anche in questa ipotesi assurda, che i figlj di quel primo uomo posto dal Creatore in ogni paese, si propagarono come si propagano i nostri. Ogni società avrà il suo primo Adamo, ma la società non avrà potuto nascere naturalmente, che come è nata la società dall' Adamo padre di tutti. Parliamo dunque del vero, e lasciamo ch' essi bamboleggino in sogni.

La più antica di tutte le società, e la sola naturale è quella della fami-

glia (1). Dice Rousseau: *Ma i figlj non restano legati al padre che il solo tempo in cui han bisogno di lui per conservarsi. Tosto che cessa questo bisogno il legame naturale si discioglie*. Il legame naturale non è dunque se non il fisico bisogno. Quel sentimento di gratitudine, di tenerezza, di affetto che sentono i cuori de' figlj anche più selvaggi, che sentono anche più vivamente i genitori verso de' figlj, non è sentimento della natura, non è un legame? Questa teoría non par molto sublime. *I figlj liberi dall' obbedienza che dovevano al padre, il padre libero dalle cure che doveva ai suoi figlj rientrano tutti egualmente nell' indipendenza... Questa libertà comune è una conseguenza della natura dell' uomo. La sua prima legge è di vegliare alla sua propria conservazione, le sue cure primarie son quelle che deve a se stesso, e tosto ch' egli è nell' età della ragione, egli solo essendo giudice de' mezzi proprj alla sua conservazione diviene perciò padron di se stesso*. Ecco precisamente la libertà delle fiere. Quando l'orso è in istato di provvedere a se stesso esce dalla sua tana si dimentica la madre orsa, e va in cerca di pascolo. Ma l' educazione dell' orso messo in pos-

(1) Contrat social liv. 1. chap. 2.

sesso di tutta la sua perfezione dal suo istinto, e dalla sua forza, è compita. L'anima orsina non acquisterà mai maggior perfezione, e l'anima orsina non par che senta quelle vicendevoli, e permanenti affezioni che sentono i figlj e i genitori fra gli uomini. Eppur queste affezioni si solean dir naturali fra gli uomiui prima che Rousseau insegnasse lor che avean torto.

L'orso giunge all'età della robustezza. L'uomo giunge all'età della ragione. Non so se m'inganni, ma parmi di vederci una qualche diversità. La ragione nell'uomo è natura, come lo è la robustezza nell'orso. Questa ragione nel nascere è tanto incapace di reggersi, quanto è nell'orso incapace di provvedere alla sua fisica conservazione la nascente sua robustezza. L'uomo nel primo momento della sua ragione, è quello che è l'orso nel primo momento della sua esistenza. Abbandoniamo gli orsi co' quali siamo talvolta costretti a conversare anche troppo, e seguitiamo l'uomo. Egli è giunto *all' età della ragione*. Io non saprei dire con precisione qual sia questa età. Que'vecchj scolastici la fissarono intorno ai sett'anni; ma i scolastici spesso non sanno quel che si dicano. I filosofi che conoscono più la natura probabilmente crederanno che l'uomo sia giunto all'età della ragione, quando

senta che è libero, che ai genitori non deve nè amor nè rispetto, quando sappia intendere il *contratto sociale e l'Emilio*. Prima di questo tempo, non saprà che può fare una convenzione col padre, in vigor della quale cominci a sentire gratitudine, affetto, riverenza. Dopo questo tempo soltanto *se un figlio continua a restare unito, ciò non è più naturalmente, ma volontariamente, e la famiglia essa stessa non si mantiene che per convenzione*.

E quì bisognerà pur dire che una convenzion tacita basti. Non si è ancor letto o sentito che giunto all' età della ragione, alcun fanciullo abbia fatta una convenzione col padre di restare in famiglia, previa la dichiarazione della sua libertà e indipendenza. Rousseau dovrebbe esser di contraria opinione: *sarebbe bene esaminare l'atto per il quale un popolo è popolo. Essendo quest' atto necessariamente anteriore all'altro, è il vero fondamento della società*. Sarà quindi egualmente necessario esaminare l'atto per il quale una famiglia è famiglia, giacchè la famiglia non è famiglia *naturalmente* quando i componenti abbian *l' uso della ragione, ma volontariamente*. Tanto è coerente Rousseau ne' principj fondamentali del suo contratto sociale!

Quest' uomo giunto all' età della ra-

gione deve intendere ch'egli è libero e indipendente. *La sua prima legge è di vegliare alla sua propria conservazione: egli solo è il giudice de' mezzi proprj a conservarsi*. L' orso senza aver bisogno dell' età della ragione sente la stessa legge ed egli solo ne giudica per istinto. Ecco di nuovo in iscena quest' orso importuno, ed io ho detto di non volerlo mai più. Che cosa hanno a far gli orsi in filosofia? Colla sua *età della ragione* sente l' uomo la prima legge di conservarsi, e sente che solo non può. Sente che è *il solo giudice de' mezzi proprj a conservarsi*, e sente che il solo mezzo proprio a conservarsi è la società. Egli dunque per la sua *età della ragione* la deve scegliere. Questa è una conseguenza della ragione. Ma la ragione deve dirgli di più. Se la propria conservazione è la prima legge della natura, se per conservarsi la società è un mezzo necessario, la società non è più una convenzione arbitraria; è un mezzo voluto dalla natura, e l' uomo ragionevole non è libero ad esser sociale, come non è libero a trasgredire la legge della propria conservazione.

Questo passaggio dallo stato di natura allo stato civile produce nell'uomo un cangiamento assai rimarcabile, sostituendo nella sua condotta la giustizia all'istinto, e dando

alle sue azioni la moralità che pria loro mancava. Allor solamente la voce del dovere succedendo all' impulsione fisica, e il diritto all' appetito, l'uomo che fino a quel punto non avea riguardato che se stesso si vede costretto ad agire sopra d' altri principj, e a consultare la sua ragione pria d' ascoltare le sue inclinazioni (1). Confesso che io intendo assai poco in questo inviluppo. Se lo stato civile succeduto allo stato di natura produce nell' uomo la moralità che pria gli mancava, sostituisce la giustizia all'istinto; dunque l' uomo nello stato di natura non era capace di moralità e di giustizia, ma d' impulsione fisica e d' istinto. Egli era un bruto in tutto il rigore del termine. E perchè i bruti sono tanto ostinati a non volersi unire in società per acquistare la moralità e la giustizia? Ma l' uomo arriva all'*età della ragione*, e i bruti non vi arrivano mai. Non avrebbe quì dovuto vedere Rousseau, che dalla ragione dell' uomo, non dal passaggio allo stato civile, discende la moralità, la giustizia, la voce del dovere? Non avrebbe dovuto vedere che è un sogno ed un' empietà il dire che l' uomo civile si *priva di molti vantaggi che tiene dalla natura*, se questi vantaggi non

(1) Contrat social liv. 2. chap. 8.

sono che *l'istinto*, *la immoralità*, *l' impulsion fisica*, *l'appetito? E se l'uomo si vede costretto ad ascoltare la sua ragione*, soltanto dopo che è entrato per una libera *convenzione nello stato civile*, non fu dunque effetto della sua ragione l' entrarvi. Senza divagare più oltre in mezzo a tante contraddizioni osserviamo brevemente l'origine degli equivoci di Rousseau, e rimettiamoci nel retto sentiero.

L' uomo è nato libero. Io ne convengo. Ma che cosa egli intende per questa libertà? L'uomo è nato libero; ma soggetto nel corpo ad un ordine fisico, da cui non può dispensarsi: e soggetto nello spirito ad un ordine superiore e morale. Egli è libero, ma non può sottrarsi all' ordine generale in cui fu collocato. Già si è dimostrato nella precedente dissertazione che i bisogni dell' uomo, e le inclinazioni primitive naturali sono voci della natura che ne intiman le leggi. Le inclinazioni e i bisogni dell' uomo lo chiamano alla società. Questi bisogni sono riconosciuti da' nostri filosofi, e perciò appunto hanno confessate necessarie le convenzioni sociali. La società entra dunque nell' ordine stabilito dalla natura per l'uomo.

L' uomo non può essere schiavo: questo è verissimo. Ma non è schiavitù, esser nell' ordine in cui è stato posto dalla na-

tura, perchè non è schiavo l'uomo soggetto a tutte le leggi naturali, non è schiavo l'uomo che non può usurpare l'altrui, che non può offendere il suo simile, che non può uccider se stesso. Non perde egli con queste leggi la sua libertà naturale. Egli non l'ebbe giammai. Questo è un altro equivoco assai frequente in Rousseau, e ne' decisivi seguaci del suo contratto sociale. *Per la social convenzione egli sacrifica una parte della sua libertà naturale*. Essi s'ingannano. L'uomo in società non sacrifica nulla. Non ebbe alcun diritto giammai a quello che è incompatibile coll' ordine generale. Non può cedere, quel che non ebbe; e non ebbe mai la libertà di seguire l'*istinto e il fisico impulso, senza ascoltar la ragione e di non riguardar che se stesso*, che sono i pretesi diritti della natura che cede l'uomo al dir di Rousseau nella convenzione sociale.

Non è vero pertanto che l'*uomo perda in società il diritto illimitato a tutto ciò che lo tenta e che può cogliere; non è vero neppure che la libertà naturale sia quella che non ha per limiti che le forze dell' individuo*. Egli stesso avea detto che *la forza non produce alcun diritto*. La libertà naturale, non è soggetta alle leggi positive, considerata in astratto e anterior-

mente, ma è ben soggetta alle leggi della natura, all'ordine generale stabilito all'uomo dal Creatore. L'uomo non può rinunziare alla libertà naturale, ma non può sciogliersi dalle leggi poste dalla natura a quella libertà. Il diritto di tutti sopra di tutto porta necessariamente collisione e contrasto: la collisione e il contrasto portano necessariamente lo stato di guerra. Da questo deriva il disordine, e lo sconcerto dell'armonia generale e la natura non poteva volerlo. Il sistema di Obbes fu perciò con ogni ragione abborrito. Il nostro politico nel suo *contratto sociale* si è applicato a trovare un rimedio a questa contraddizione della natura, ch'egli solo aveva creata. Non è riuscito d'ordinario che a dare delle ipotesi assurde, ed una continua petizion di principj come dovremo ancora altre volte vedere. Non avrebbe egli mostrata una penetrazione maggiore se avesse prima provata la esistenza e la possibilità di quella sua *libertà naturale* con cui avvilisce l'uomo fino allo stato de' bruti, e degrada la bella armonia che pose negli esseri il Creatore?

Capitolo III.

Del sistema di Spedalieri sull' origine e su i diritti della società.

La famiglia è la vera società naturale. L' uomo educato in famiglia, ne contrae le abitudini, i costumi, ne gusta le tenerezze e le affezioni, e sente una viva propensione e reverenza a que' genitori che lo nutrirono nella sua debolezza, che gli servon di appoggio e di guida nello sviluppo delle sue facoltà fisiche e intellettuali. Pareva questa la base più semplice per interrogar la natura intorno all' origine della società. Pure per un inconcepibile errore i nostri politici abbandonarono questi istruttivi lineamenti, e ci trasportaron di slancio in mezzo a turbe sfrenate d' uomini barbari, assassini, feroci, senza dirci come divenissero, o perchè fossero tali. A dar qualche apparenza di vero a questa loro chimera viaggiarono fra le nazioni selvagge che vivono ancora, o fra quelle nazioni che selvagge a principio furono incivilite da prodi fondatori d' imperi e di nazioni potenti, e ci dissero con sicurezza che tutti gli uomini furono tali a principio, che tutti i genitori divorarono i figlj e che i bambini succhiando le poppe ma-

terne meditavano incesti, rapine, assassinj. Di questo modo si moltiplicarono gli uomini come si moltiplicaron le fiere, ed uomini e fiere furono per lungo girare di secoli la cosa medesima. Non si sa quando nè come, spuntarono alcuni filosofi e si trovarono male di quello stato e cercarono nell' union vicendevole il rimedio a quel male. Non trovando che assassini dispersi gli unirono insieme perchè ne risultasse un tutto virtuoso e compito, raccolsero tutte le bestie feroci, perchè dall'urto e dal contrasto di tanta ferocia ne nascesse la tranquillità, l' ordine, la difesa. Vollero che i cattivi si unissero a punirsi perchè eran cattivi. L'uomo solò e isolato, è barbaro ed è feroce per costituzion di natura: tutti gli uomini barbari egualmente e feroci, divengano per l'equilibrio di tanta ferocia, umani, virtuosi, *tranquilli*. Questi sono i preliminari ordinarj di tutti i libri politico-filosofici, ne' quali si vuol creare la società e l'ordin civile per mezzo delle convenzioni e dei patti. Allo stesso Spedalieri parve questo risultato impossibile. Quegli uomini intrattabili e stupidi, non potevan concepire l'idea di una convenzione sociale, e non potevan conferire insieme e formarne le leggi e le condizioni, senza che prima fossero abbastanza sociali e tranquilli. Rousseau filo-

sofo meditatore e politico scrisse il suo *contratto sociale*, dopo avere avuto sotto gli occhi le società già formate da tanti secoli, dopo averne potuto osservare le leggi, i beni e gl'inconvenienti che ne risultano, ed ebbe esaminati lungamente i rimedj su i fatti e sulla esperienza. Egli considerò questa sua opera come un risultato di profonde cognizioni politiche, e non furono pochi i filosofi che consentirono ad un sì favorevol giudizio. Potremo noi credere che quegli uomini intrattabili e stupidi, fosser capaci di scrivere il *contratto sociale*, e ciò che è più, capaci d'immaginarlo senza averne veduto o sospettato un esempio? Spedalieri nol volle credere, e noi lo crederemo assai meno di lui.

Come infatti avrebbero gli uomini in quello stato di pura natura la di cui esistenza non provarono mai nè Rousseau nè Spedalieri, potuto scoprire per anticipazione ed architettare la macchina della società civile? Questa macchina è assai complicata, esige vaste e profonde meditazioni: in quello stato gli uomini sarebbero grossolani; non penserebbero più oltre di quelle poche cose necessarie alla sussistenza. Voi ne fate tanti consumati politici, e ve li rappresentate in nobile adunanza in atto di fare dotte ed eloquenti dissertazioni sull' organizzazione

da darsi alla società civile sulle massime da stabilirsi, sulle leggi da promulgarsi. Questo è un sostituire il filosofo al selvaggio, l'uomo maturo all'inesperto fanciullo.

Da questi principj di Spedalieri che sono assai giusti risultava pertanto che l' uomo non poteva formare la convenzione sociale, se prima era barbaro. Dunque non può supporsi che sia esistito giammai quello stato di pura natura, che presso i nostri filosofi vuol dir di barbarie.

Se non che sorge una gravissima difficoltà dalla banda del linguaggio, la quale par che favorisca la preesistenza dello stoto di pura natura alla società civile. Pare che la formazione di questa supponga già formato e ridotto a qualche perfezione il linguaggio, senza il quale gli uomini non avrebbero potuto comunicarsi vicendevolmente le idee costituenti il disegno di essa società. Donde siegue che gli uomini dovessero esistere in istato di pura natura, sino a tanto almeno che fosse formato il linguaggio.

Io confesso l' imbecillità mia: a questo argomento non so direttamente rispondere. Fin quì Spedalieri (1). Noi gli concederemo ben volontieri e quella imbecillità e questa ignoranza. Ma non dovea essere

(1) Spedalieri, Diritti dell'Uomo lib. 1. cap. 11.

imbecille cotanto per non vedere ch' egli consentiva cogli avversarj nell' errore fondamentale da cui derivava necessariamente quel circolo vizioso e perpetuo. L' uomo nello stato di pura natura doveva egli essere senza idee, e senza linguaggio? Ecco ciò ch' egli doveva esaminare prima di lasciarsi condurre in quel fatal laberinto. Egli aveva pur detto in questo medesimo capitolo che i *libri di Mosè ci aveano parlato dell'origine della società*. Ma questi soggiunge, *sono oggetti di fede*. E perchè sono di fede saran perciò falsi? E se mai fosse vero letteralmente quel che racconta Mosè intorno all' origine della società e dell'uomo, perchè mai Spedalieri religioso e filosofo vorrà abbandonare quelle verità letterali? *La ragione*, egli dice, *abbandonata a se stessa non può fare altro che congetture*. Se la ragione non può fare altro che congetture, segua egli dunque una rivelazione di fede, che non lascia più luogo a congetture.

Ma non la sola rivelazione; la ragione eziandio dovea dirgli che il racconto di Mosè, e quel solo che s' accordi colla filosofia più severa, collo stato naturale dell' uomo. Se egli stesso confessa che senza linguaggio non si hanno idee, e senza idee non s' inventa un linguaggio, e che senza idee e senza linguaggio *non potevano gli uomini architet-*

tare la macchina sì complicata della società civile, dovea quindi conoscere la ragionevolezza del racconto di Mosè *sebbene oggetto di fede.* Da quali principj evidenti, da quali assiomi ha egli dedotto che l' uomo nello stato della natura dovesse essere senza idee, e senza linguaggio? Spedalieri volle forse adornare il suo metafisico centone con quelle brillanti ma vuote analisi della progression del linguaggio che trovò in Condillac e in Rousseau. *Il linguaggio a ben considerarlo è uno sforzo dello spirito umano: vi ha una progressione tutta propria de' geometri, e contiene un disegno che è forse il più sublime ritrovato della metafisica. Si comincia dalle lettere che ne sono i semplicissimi elementi, queste sono tanti suoni diversamente articolati: dalle lettere risultano le sillabe, più sillabe compongono una parola; molte parole fanno un periodo; più periodi un discorso* (1). Io non so se i naturalisti e i gramatici ammetteranno queste dottissime pedanterie di Spedalieri. Gli animali che forman pur essi *tanti suoni diversamente articolati* non pare che abbiano avuto mai questo *più sublime ritrovato della metafisica*, e i grammatici che pure han posto finora fra le parole i monosillabi non

(1) Spedal. lib. 1. cap. 11. §. 14.

troveran forse esatto il dire che *più sillabe compongono una parola*. Ma senza fermarci in queste puerilità, avrebbe dovuto Spedalieri osservare il vergognoso equivoco della sua inutile metafisica. Non dovea egli cercare di quali elementi, e in qual maniera proceda il linguaggio, ma dovea cercare se questo linguaggio sia un *ritrovato della metafisica*, ossia invece un dono del Creatore, e una proprietà naturale. Anche la vista e l' udito esercitarono i più vasti talenti di Scarpa e di Newton, e l' analizzare l' artifizio mirabile dell' orecchio e dell' occhio, e tutta la operazione della luce e del suono è il *ritrovato più sublime della fisica*; ma prima di questo ritrovato e di quest' analisi, e senza di questa vedevano gli uomini e udivano. E perchè non avrebbe potuto l'uomo usare egualmente dell'organo della lingua a manifestar le sue idee, e i suoi voleri senza sapere o avvertire che *dalle lettere nascon le sillabe, da queste le parole, i periodi, i discorsi?* La gallina ha un linguaggio suo proprio col quale comunica le poche sue idee ai pulcini che lo intendono senza aver letto Spedalieri e Rousseau e la loro bella progression metafisica. Eppur credo che la gallina e i pulcini non siano ancora in uno stato di società filosoficamente organizzata. L' uomo che ha dalla natura una lingua più

sciolta, ed oltre a ciò ha la ragione, idee più numerose e più vive avrà egli dovuto aspettare la gramatica di Portoreale per dire che ha fame?

Sono dunque sconciature ridicole, non *sono due argomenti, le due proposizioni contrarie*, che hanno così bruttamente sconcertato il metafisico nostro, *e che per un mistero incomprensibile gli sembrarono egualmente vere ambedue. Sembra vero che prima formar si dovesse il linguaggio, e poscia con questo mezzo la società civile: e sembra vero che prima dovesse formarsi la società civile, ed indi colla coltura di essa il linguaggio*. Nè la società civile è nata dal linguaggio, nè il linguaggio è nato dalla società civile. La natura ha dato all'uomo la facoltà di articolar suoni distinti e diversi per comunicar le sue idee nel dar all'uomo la lingua; e la natura ha legato il bisogno della società alle affezioni del suo cuore, al desiderio vivissimo della felicità e della propria conservazione.

Non si potrebbe egli dire che Dio creò l'uomo colle idee e col linguaggio, che lo pose in società, e ve lo spinse colla voce efficace del cuore e dei bisogni? Questo è ciò che dovea dirsi precisamente. Prima di sentire Spedalieri or che sembra divenuto più ragionevole, dobbiamo avvertirlo, che

se Iddio creò l' uomo colle idee e col linguaggio e lo pose in società, questo linguaggio e queste idee e questa società sono lo stato della pura natura dell' uomo; perchè lo stato *della pura natura dell'uomo* è precisamente quello in cui Dio lo ha creato. Vedremo fra poco l' importanza di questa osservazione.

Ragioniamo secondo questa congettura (che per altro è l'analisi di quel che scrive Mosè e Spedalieri non doveva ignorarlo) *e figuriamoci che Iddio crei un uomo ed una femmina nella maturità loro: che fornisca la loro mente delle nozioni morali del bene e del male e delle cognizioni necessarie alla conservazione della vita; che gli collochi in un luogo abbondante di tutto, e gli faccia conversare insieme con uno stesso linguaggio del quale trovinsi provveduti, senza saper come: che per ordine del Creatore attendano alla generazione, che ne nascano figlj, e figlie, i quali bisognosi in tutta l' infanzia delle tenere cure de' genitori stiano a questi attaccati, ed imparino dalle lor labbra la lingua e le cognizioni di che hanno mestieri: che da' primi generati se ne generino altri, e così di mano in mano. Eccovi una gran famiglia, cioè a dire, una società domestica, una vera società civile in cui tutte le membra*

trovi nello sfogo delle passioni, e nei beni della terra. Ma troppo abbiam detto oramai nella precedente dissertazione delle orribili conseguenze che discendono dalla mostruosa libertà indipendente da Dio, di giudicare e di fare tutto quello che l'uomo giudica e vuole.

Dovea provare Spedalieri che il *fondamento della civil società è un contratto*; ed egli si estende invece a provare, che *il trovarsi uniti più uomini per volontà loro, e per loro consenso è un verissimo contratto.* Questa logica è nuova. Lo sappiamo anche noi che i contratti verissimi nascono dalla libera volontà e dal consenso, ma a provare l'esistenza di questo contratto bisognava provare la preesistenza di questa libera volontà e di questo consenso. Lo stesso Spedalieri ci ha descritto finora l'origine della società civile, e la progressione con cui si stabilisce come quell' *ordine stesso che tiene sotto i nostri occhi la natura*. Se lo tien la natura, perchè non sarà naturale, e sarà solo un contratto nato dalla libera volontà e dal consenso? Diede forse l'uomo il consenso per libera sua volontà alle operazioni della natura? Eccoci frattanto ad una contraddizione perpetua. Quegli uomini di Spedalieri non possono essere sociali senza volerlo liberamente, ma non possono volere la so-

cietà, perchè non ne hanno idea, e non possono averne idea perchè non sanno parlare, e non sanno parlare perchè non hanno idee, ed essendo senza idee e senza linguaggio non possono ideare la macchina complicata della società, e non sapendo parlare non possono comunicarlo ancorchè l'avessero sospettata, e non potendola comunicare non possono unirsi a volerla, e non potendo unirsi a volerla non possono fare un *verissimo contratto, che è il fondamento della società*. I contratti verissimi non si fanno senza unirsi, e senza comunicarsi a vicenda l'oggetto, i doveri, i diritti, le condizioni di essi.

Vide bene lo Spedalieri la contraddizione. E come non vederla? quindi conchiuse maravigliosamente che il *forte de' suoi due argomenti consiste nelle due proposizioni contrarie, che servono di fondamento all' uno ed all' altro, e che per un mistero incomprensibile sembrano egualmente vere ambedue*. A spiegare questo mistero incomprensibile, egli per buona fortuna si ricorda il detto d'. Orazio, che ridotte le cose agli estremi, si può benissimo senza grave reato interessare la divinità a sciogliere i nodi. *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*. Si crei dunque un tutore, un procuratore, un agente; e questi sia Dio. Eccoci finalmente giunti a trovare un posto deco-

roso, ed un impiego all'Onnipotente, il quale non era stato finora che un artefice materiale dell'uomo, che avea da se tutti i suoi diritti inabili, essenziali, indipendenti dal Creatore. Faccia ora Dio per anticipazione nell'uomo, quello che non avrebbe mai fatto l'uomo; egli prevede nell'uomo quello che non sarebbe mai stato nell' uomo, cioè a dire, veda quello che non è, che non sarebbe mai stato, che non poteva mai essere. Questa che può sembrare una contraddizione in Dio, è una condizione ben necessaria a togliere dalla contraddizione lo Spedalieri. L'idea di prevenire la volontà di uno che non l'avrebbe avuta giammai, è certamente originale. Prevenire vuol dire far per anticipazione quello che avrebbe egli poi fatto. Forse non è esatto in giurisprudenza, ma in generale potrebbe dirsi che un tutore previene la volontà del pupillo quando fa un vantaggioso contratto, ch'egli o avrebbe fatto, o avrebbe potuto voler fare. Spedalieri previene anche quello che non avrebbe fatto, che non potrà mai volere o concepire, o fare. Ammetta di buona fede tutta la semplice narrazion di Mosè che non lascia di essere filosofica e giusta, sebben sia rivelata, e non avrà più nodi da sciogliere col suo Orazio. Ammetta la mano indipendente e sovrana del Creatore in tutte

le cose ch' esistono, e non avrà più bisogno d' invocarlo con tanta irriverenza, a sbrigarlo da quel gruppo di contraddizioni e di errori, ch' egli solo ha creato colla sua irreligiosa e fanciullesca metafisica.

Dacchè viene dunque lo sbaglio fondamentale di Spedalieri? Dall'ammettere colle fantasie de' metafisici irreligiosi, che l'uomo fu creato abbastanza perfetto nel fisico, ma colla sola radicale possibilità di perfezionarsi nello spirito.

Chi ha detto al nostro metafisico inconseguente, che Dio per assoluta sua volontà non poteva por' l' uomo nello stato di società, di relazioni, di subordinazione come mezzi necessarj secondo i suoi sovrani disegni al conseguimento di quella felicità e di quell' ordine a cui lo destinava, e di cui gli diede un desiderio potente e irresistibile? La subordinazione non è schiavitù. Rousseau confonde sconciamente queste due idee, per farne la base del suo contratto sociale. *La libertà morale dello stato civile, sola rende l' uomo veramente padrone di se* (1). E questa pure una sua massima, a cui consente lo Spedalieri. Perchè dunque non potea crear l' uomo in quello stato civile che solo gli procura la libertà morale? Perchè sarebbe

(1) Rousseau Contrat Social chap. 8.

egli offendere la libertà, il collocarlo in uno stato nel quale *la sua libertà è ancora più libera*, *e in cui solo l' uomo è veramente padrone di se?* Crederebbe egli, lo Spedalieri, che l' insuperabile stimolo, e l' inestinguibile sete della felicità sia in contraddizione coll' essere libero; o che Dio gli abbia dato questo naturale trasporto come interprete della volontà dell' uomo, e come tutore? Avea egli pure stabilito, che il desiderio, o la tendenza alla felicità è *una inclinazion necessaria*, *una proprietà essenziale della nostra natura*, *un attributo senza il quale l' uomo non sarebbe uomo* (1). Ma se Dio potè crearlo con questa inclinazion necessaria, senza che lasciasse l' uomo di essere libero, se potè crearlo con questa inclinazion necessaria ad una felicità la di cui essenza o natura è immutabile e non dipende dalla volontà e dall'arbitrio dell'uomo, non come tutore o agente subordinato, ma come padrone Onnipotente e benefico, il quale dà alle sue opere la perfezion conveniente ai disegni della sua sapienza, perchè non potrà averlo posto nella strada migliore per conseguire quel fine a cui lo ha indirizzato? Era forse una parte di libertà, collocarlo in una impossibilità assoluta di conseguire quel

(1) L. c. l. 1. chap. 1.

ne? La tutela accessoria e supplementaria che dà lo Spedalieri a Dio non toglie l'uomo dallo stato di schiavitù e di contraddizione; dimostrerebbe solo l' imperfezione o la incapacità dell' artefice. L'immaginarlo è una bestemmia. Sarà sempre vero che l'uomo co' suoi naturali diritti o attributi non potrà concepire o architettare quello stato civile che solo produce la *libertà morale*, e *solo rende l' uomo veramente padrone di se*. Ha bisogno di una seconda mano dell'artefice, la quale supplisca a questo difetto, e tolga questa impossibilità. E' questa una idea troppo oltraggiosa al Creatore. *Iddio*, segue Spedalieri (1), *nell' istituire fin da principio la società civile non alterò, nè anche potè alterare i diritti naturali degli uomini. Non fece altro che prevenirli, o per dir meglio, fece in benefizio loro quel che forse non avrebber mai fatto, privi di cognizione e di linguaggio*. Tolga Spedalieri quel *forse non avrebber mai fatto* che v' innestò per [illegible]marne l' orrore. Privi gli uomini di cognizione, di idee, di linguaggio, non avrebber fatto mai nulla. Senza idee, senza linguaggio, e nella impossibilità, d'inventare un linguaggio padre ad un tempo e figlio delle idee, non si fanno *contratti verissimi*;

(1) L. c. lib. 1. cap. 14

Ma che voglion poi dirci *quei diritti nat rali degli uomini* capaci solo a conserva stupidi e bruti? *Dio non alterò i diritti na turali, ma li prevenne.* Prevenne: ma ch I diritti? E s'erano naturali. L'esercizio que' diritti? Ma se l'uomo non ne avreb mai fatto uso, che per conservarsi nella st pidità, perchè privo di cognizioni, *di lin guaggio, d' idee. L' uomo egli solo perc è libero ha diritto di scegliere il viver s ciale necessario ad esser più libero: ha d ritto di non esservi che per sua volont* perchè l'esser più libero è contrario alla l bertà: ha quindi l'impotenza di essere v ramente libero, perchè è libero ad esse libero. Qual complesso di contraddizioni di stravaganze è mai quest' uomo di Sped lieri con tanti suoi *diritti inalienabili indipendenti da Dio!*

L'uomo se è ragionevole deve ratifica il *contratto verissimo* fatto in suo nome Dio in qualità di tutore. Spedalieri ce assicura. L' uomo deve conoscere il bene la necessità del viver sociale. Verissimo dee ratificare l' operato da Dio con una ve persuasione e soggezion d' intelletto confe sando che tutte le sue opere ha fatto e d retto con una profonda sapienza, e con ge nerosa bontà. Parliamo con più di esattez abbandonando le idee irriverenti della in

maginaria tutela. Dee l'uomo confessare che è un dono di Dio l'esser creato socievole, e l'essere posto per questo mezzo in quello stato di tranquillità e di libertà morale, così necessaria all'ordine alla felicità, che può convenirgli finchè vive sulla terra. Questa amorosa beneficenza che bisogno avea del chimerico *patto sociale*, e *del contratto verissimo*, e degli irreligiosi e contraddittorj diritti di Spedalieri? Sono pure meschini questi metafisici! Sdegnano sempre le vie semplici e chiare, ed affettando un orgoglioso e vuoto linguaggio di geometria s'inselvano ad ogni tratto, e si perdono in tortuosi giri, e per laberinti inestricabili e oscuri, a guisa d'insidiatori che non sono tranquilli giammai se non fra gli orrori d'un bosco. Avea egli letta in Mosè l'origine semplice della società, e ne aveva con qualche felicità osservata la progressione. Perchè volle di una storia così filosofica farne un' ipotesi, e *un quadro ideale*? In quella verissima storia qual bisogno egli vide di questo contratto ora preveduto, ora implicito, ora tacito, ora interpretativo, ora verissimo, ora possibile, ora impossibile all'uomo?

Capitolo IV.

Dell' origine del linguaggio.

Figuriamoci, dice Spedalieri, come abbiamo sentito, *che Iddio crei un uomo e una femmina nella maturità loro, che fornisca la loro mente delle nozioni mora del bene e del male, e delle cognizioni ne cessarie alla conservazion della vita; ch gli collochi in un luogo abbondante di tutt e gli faccia conversare insieme con un stesso linguaggio del quale trovinsi provve duti senza saper come*. Questo è precisa mente quello che scrive Mosè come storic Se questa istoria è falsa, dovea Spedalie dimostrarlo, e in questo caso sarà Mosè u ignorante o un impostore; se questa istor deve esser creduta, *il quadro ideale*, o intemperante metafisica con cui si vuole f nascere dalla filosofia il linguaggio, e d linguaggio la filosofia saranno contraddizioi ed empietà.

Si è già descritta senza bisogno alcun di barbarie o di patti, la naturale societ primitiva, seguendo i lumi somministrati d quell' istoria e seguendo la sana ragione e l generazione progressiva degli uomini. Prim di procedere oltre, non sarà inutile, e for

sarà dilettevole ancora, il dir poche parole sulla pretesa invenzion del linguaggio, che i metafisici nostri han chiamato a sostegno della *primitiva barbarie* del genere umano. Eglino vollero render probabile un paradosso con un paradosso peggiore. Nell' intrapreso lavoro io non devo trascurare le insidie ancor più nascoste che i sofisti tendono alla verità, per convincerli che smarrita una volta la strada inciampano sempre e dovunque.

Rousseau, Condillac, Spedalieri, e tutta la clamorosa ed incomoda turba de' leggeri metafisici loro discepoli che usarono la gentilezza al primo uomo di considerarlo come un automa e uno stupido, dopo aver cercato laboriosamente la maniera di far nascere il linguaggio, conchiusero da disperati, che dovendosi prima parlare per divenire filosofo, e dovendosi esser filosofo per inventare un linguaggio, restava un problema insolubile l' origine della filosofia, e l'origine del linguaggio. In questo circolo vizioso e in questo laberinte ci lasciano i prodi maestri del genere umano, e i valenti derisori della Genesi e della rivelazione. Abbandoniamo oramai queste metafisiche inconseguenze che per disgrazia ritornano troppo frequenti, ascoltiamo la ragione e la storia.

Creato il primo uomo cogli organi ne-

cessarj alla favella cominciò a parlare, come cominciò a vedere a sentire perchè era stato dotato degli occhi, dell' orecchie, del tatto. Il Creatore non conferisce inutilmente i suoi doni. Avrebbe egli ricevuto l' uomo una lingua così necessaria a provvedere ai suoi bisogni e alle più naturali espressioni d'amore verso la donna compagna, perchè rimanesse oziosa ed inutile per tutto quel tempo lunghissimo che dovette passare fino alla impossibile epoca dell' invenzion del linguaggio? E avrebbero gli uomini tutti errato stupidi e muti aspettando un Condillac e un Rousseau per indovinare che avendo una lingua potevano servirsi di questa a parlare? Lo Storico sacro racconta con quell' aria di semplicità che è sempre tanto amica del vero che Iddio *schierò gli animali e i volatili innanzi all' uomo*, *ut videret quid vocaret ea* (1). Gli animali e i volatili ebbero il nome da Adamo, e quel nome esprimeva i distintivi caratteri d'ognuno e ne dipingeva l' idea. Tanto volle dinotare Mosè con quelle parole: *omne enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus*. A dimostrare la falsità di questo racconto quale argomento hanno ancora trovato i nostri bravi metafisici! finchè nol trovino, noi saremo

(1) Genes. 2. 19.

in diritto di vedere in questo nome sì proprio imposto agli animali, e la vera filosofia, e la parola. Siano una volta di buona fede i filosofi. Dove han letto, e da quali filosofici principj han dedotto che il primo uomo non potesse proferire parola sebben dotato di lumi, di affetti, di bisogni e di lingua? Questa non sarebbe più che un' ipotesi, ma ipotesi tanto lontana dalla verosimiglianza che non potrà collocarsi giammai che fra i sogni di una fantasia in delirio. Io non nego che in filosofia una congghiettura o un' ipotesi, può talvolta esser utile a spiegare alcun fatto di cui s' ignora la causa; ma un' ipotesi impossibile e contraddittoria, non può esser causa giammai d'alcun fatto. Dovean dunque i nostri filosofi o dimostrare concludentemente la falsità del racconto Mosaico, o doveano almeno immaginare un' ipotesi che fosse capace a istruirci della origine del linguaggio. Essi non fecero nè una cosa nè l' altra e ricusarono l'autorità di Mosè per la sola ragione che è fondata sulla rivelazione. Già abbiamo detto più volte, che un fatto naturale e positivo, non lascia mai d'esser tale in tutto rigore, sebbene a noi l' assicuri una infallibile autorità. Questa non cangia ad esso natura; ne accresce soltanto la certezza. Noi non abbiamo che a combinar quella storia colle

che l'uomo avesse freddamente combinato articolazioni capricciose ed incerte, e avvisati quindi i compagni che a quelle articolazioni attaccava quella tale, o tal'altra idea. Per dire io unisco a questa determinata parola, questa idea determinata, era mestieri far conoscere prima quale era precisamente l'idea. Siamo in un circolo vizioso. Quella parola inventata, e di convenzione era inutile quando si doveva aver già un altro suono o articolazione che me l'aveva fatta conoscere. Una primitiva parola doveva dunque essere un'esplosione della natura, e doveva essere un tal suono che andasse direttamente a cercare nel mio animo l'unisono, e svegliasse quella idea che mi si voleva far nascere. I metafisici che hanno veduto l'impossibilità di trovare il linguaggio in quel circolo vizioso, hanno per un singolare capriccio, ricusato quest'osservazion così semplice e così luminosa. Adamo dovette certamente aver delle idee. Anche nell'ipotesi assurda di Locke, dopo un giorno dalla sua creazione ebbe molte idee acquistate dalle sensazioni. Con una lingua libera e franca, sano d'udito, di vista perfetta perchè non avrebbe naturalmente seguito l'impulso a tutti comune, di esprimere coll'articolazione, col suon della voce quelle idee vivissime che si presentavano ad un'ani-

ma nuova e vivace, perchè non avrebbe almeno imitato i pastori che coll' imitazione del gergo degli animali li chiamano e li distinguono? Il negare questa sì palpabile verità è un voler andare alla filosofia esiliando il senso comune. Fosse ancora un monosillabo questa esplosione e questa pittura, come vuole Bergier, doveva esser tale che dipingesse l'idea da cui era prodotto. Adamo diede agli animali il nome, e questo nome che al dir della Genesi era quello che conveniva ad ognuno, dovette essere una tale articolazione sonora che destasse l' idea delle proprietà distintive, per mezzo di cui al sentire quel suono, scorresse l'animo dell' uditore a mirar direi quasi l' animale di cui si parlava. La scrittura nol dice che degli animali e de' volatili; ma è ben naturale il vedere che alla stessa maniera diede un nome a tutte le altre cose create delle quali gli occorreva far uso. Ecco nato il linguaggio e cresciuto. Moltiplicati i bisogni, gli studj, i piaceri, i dolori, le cognizioni, l' anima ad esprimerne le sensazioni e le idee proruppe necessariamente in altri segni, che per proprio impeto o istinto si facevan sentire per mezzo della voce, come si fan sempre vedere anche al presente nel gesto, nel colore, negli occhi senza che l' anima vi rifletta, e senza che

possa o contenerli o variarli. Lanciato una volta quel suono, ch'era come un'eruzione spontanea, ma non vaga, non combinata e voluta, e direi quasi non libera, trova l'unisono nell'animo dell'uditore, e fa nascere perciò quella idea. L'affezione simpatica di cui si han tante prove nei corpi, esiste assai più visibilmente fra gli animi, che più attivi, più penetranti, più uniformi s'intendono così spesso fra loro senza che si possa chiaramente spiegare quella virtù per cui si corrispondono e si comunicano vicendevolmente gli affetti. Non vi è bisogno di progetto o di studio: è l'attività, è l'impeto, è l'istinto naturale dello spirito che è forzato a quella determinata esplosione. Chi ha insegnato all'uomo, chi ha insegnato agli stessi animali, l'unire l'espression dell'affetto, della gioja, del dolore, dell'agitazione o della calma dell'animo a certi segni o gesti o modificazioni di voce, di occhi, di mani? Eppure da tutti s'intendono alla stessa maniera, e nel senso medesimo, e s'intendono dagli stessi animali senza che ne sian prima gli uomini convenuti, senza che gli animali ce l'abbian detto giammai. Così dovean ragionare Rousseau e Condillac e Spedalieri per trovare l'origine del linguaggio. Ma essi vollero l'uomo stupido, barbaro e muto a prin-

cipio, e con questa volontà così strana non trovarono che contraddizioni ed errori.

Fissata in una maniera sì naturale e sì filosofica l'origine del linguaggio, io vorrei or sapere per qual motivo la narrazion di Mosè debba chiamarsi un *quadro ideale* o un' ipotesi? Vorrei in secondo luogo sapere da quali principj essi credan dedurre che l'invenzion del linguaggio sia stata un'opera di qualche accademia erudita, stabilita e fondata in que' tempi antichissimi ne' quali tutti gli uomini erano ancora stupidi e muti? Quando la più antica di tutte le istorie genuine ch'esistono non ci assicurasse del fatto, la sola filosofia, la sola ragione ci dovrebbero convincere che il desiderio del primo uomo lo spingeva naturalmente a manifestar un' idea viva da cui era commosso, colla lingua non meno che cogli atteggiamenti delle altre membra del corpo. Questa prima verità parmi la chiave e l'introduzione all' albero genealogico delle lingue. Non è del mio argomento lo svilupparne il progresso: non farò che accennare di volo alcuni principj opportuni non solo a correggere gli errori de' nostri metafisici, ma ancora a raddrizzare alcune teorie di Bergier che non mi sembrano certe abbastanza.

Il primo uomo ebbe idee, e una lingua capace di articolazioni e adattata ad

esprimer suoni diversi. Siccome lo scriver cominciò dal dipinger le idee, o la cosa, che si voleva accennare, così per la ragione medesima la parola cominciò dallo sforzo che faceva l' uomo per esporre quasi in pittura quell'idea che voleva comunicare o quella cosa che richiedeva al compagno. Le voci o articolazioni dalle quali nascon le lingue, altro non sono che suoni determinati. Nel suono la sola modulazione, cantilena, armonia la maggiore concitazione o lentezza possono far conoscere la differenza, e destare le idee diverse. E' noto che quanto più si avvicinano le lingue all' origin comune, tanto più conservano viva e marcata l'espressione dell' armonia e della musica, e palesano la originalità. Tutti i più antichi linguaggi si cantavano più che non si proferivano, e da ciò nasce la moltiplicità degli accenti ossia tuoni acuti o gravi, prolongati o brevi che vanno uniti con tanta abbondanza alle lingue vetuste. Queste erano a tutto rigore note musicali, delle quali la grammatica stessa ne conservò il nome negli *accenti*, e che si segnavano scrupolosamente nello scrivere, quali dovevano essere modulati nella parola. Chi conosce alcun poco le lingue lo sa, e sa ancora che un Ebreo del secol di Giobbe, un Greco di quel di Demostene, un Latino dell'età di Augusto

non arriverebbero a intendere le nostre dissertazioni greche o latine o ebraiche. Questa osservazione basta sola a farci sospettare anche nel tempo antidiluviano la moltiplicità delle lingue senza bisogno di accademie filosofiche o di crusca, e basta a persuaderci che nulla vi era di più naturale alla organizzazione che avea l'uomo ricevuto dal Creatore, quanto l'articolar delle voci, con suono e modulazione diversa per esprimere le diverse idee. Ristretto l'uman genere alla sola famiglia di Noè nel diluvio, ritornò il linguaggio ad essere un solo, che poi nuovamente dovea per le ragioni medesime distinguersi in molti, ancorchè non volesse ammettersi la instantanea confusion delle lingue. Forse svilupperò queste prime idee in una operetta separata, e di cui già lessi un saggio nella Ligure Accademia di belle lettere. Che se è vero quanto ho accennato finora, e quanto mi lusingo di poter dimostrare a suo tempo, io non potrei certamente seguire l'opinion di Bergier, molto meno il suo per altro ingegnoso sistema, che tutte le primitive parole fossero monosillabe. Riuniamo per maggiore chiarezza i diversi principj. Le prime parole non furono che esplosioni o articolazioni modulate, colle quali si voleva comunicare un'idea, o richiamare una cosa. L'oggetto di quest' articolazione,

era il dipingere e il rappresentare o la cosa o l'idea. Se la cosa o l'idea era complicata e composta perchè non avrebbe potuto l'uomo prolungare quell' articolazione in due suoni o modulazioni diverse? Avvertito dai sensi che il fuoco e risplende e riscalda, perchè non avrebbe potuto unire due modulazioni diverse a quella sua articolazione di lingua colle quali volesse dipingere il calore e la luce. Due passioni simultanee e diverse si esprimono assai distintamente dall' atteggiamento o dagli occhi, e noi spesso le vediamo nei capi d' opera della scultura e della pittura. La lingua che visibilmente è data dal Creatore la prima e la più adattata a manifestare le idee, perchè non potrebbe unire nella sua articolazione il grave all'acuto, il tenero al feroce. Ecco necessariamente una modulazione composta, ed ecco non più un semplice monosillabo. Il cercare pertanto nei monosillabi le radici universali d' ogni lingua può ben essere una ingegnosa illusione, dirò ancora una teoría abbastanza felice per la metafisica delle lingue, non sarà forse mai una storica verità.

Non voglio negare con questo che la lingua non fosse a principio più precisa e più semplice e si riducesse assai spesso al monosillabo. Tutto è semplice e nudo nella

sua prima origine, diviene manierato col tempo. Quando gli uomini vollero ragionar sopra tutto e cominciarono ad amar gli ornamenti, e talora le caricature composero parolone infinite per esprimere una idea che gli uomini primitivi dipingevano forse con un monosillabo. Si volle una melodia più rotonda e finita e l' orecchio che è il giudice solo delle desinenze e dei tuoni adattò, contorse al suo umore la lingua. E' una osservazione assai feconda di conseguenze istruttive che il carattere o genio della lingua in ogni nazione fu sempre all' unisono col carattere o genio della sua musica. Dolce o rigido, maestoso o snervato, armonico o rotto in proporzion rigorosa dell' accento, e della musica nazionale. Cercate la musica negli antichi Ebrei, e ne'Greci, cercatela negli Africani, e ne' Selvaggi e conoscerete l'indole della lor lingua. Senza andare ai lontani e agli antichi domandate ai Francesi perchè la lor lingua sebbene tenera e gentile non è maestosa, grave, sublime quanto lo è l' Italiana? Senza aspettar la risposta, sentite la loro musica, e lo saprete.

Concederò ancora a Bergier che tutti i gramatici andarono assai lontani dal vero quando cercarono le radici nei verbi; dovean cercarli nei nomi. Io ho bramato più volte, che fossero o riformate o rifatte le

così dette gramatiche, e le arti oratorie. Quali le abbiamo avute finora, forse non produrranno mai che parlatori insensati e ciarlieri. E' evidente che l' uomo cominciando a parlare dovea dare il nome alle cose pria di connettere que'nomi co'verbi. I nomi furono dunque prima dei verbi; ed è assai naturale il credere che le prime idee espresse coi nomi, fossero i materiali de' verbi co' quali dovea legarsi un discorso. Questo ancora par che volesse insegnarci lo Storico della Genesi allorchè descrive l'ordine tenuto da Adamo nel favellare. Egli prima diede i nomi agli animali e ai volatili, e furon le prime parole da lui proferite. Dopo il mistico sonno egli vide la donna compagna a lui creata da Dio che gli diede occasione di un regolare discorso. Vorrei che in ciò ancora imparassero i nostri belli spiriti che la Storia Mosaica, appunto perchè ispirata e divina, è sempre conforme all'ordine semplice e naturale delle cose, e alla vera filosofia.

Ho divagato finora anche troppo dall'oggetto della mia analisi che non dovrebbe soffrire metafisici esami quando hanno apparenza d' ipotesi. Non so peraltro pentirmene. Potrebbe esser utile il dimostrare ai nostri filosofi che io non sono nemico di tutte le ipotesi, ma di quelle soltanto che

sono fondate sulle contraddizioni manifeste, e sopra imperdonabili errori.

Veniamo alla conseguenza. La narrazion di Mosè dimostra che l' uomo appena creato diede il nome agli animali e ai volatili, e quei nomi, che furon parole dallo stesso proferite, si conservarono come nomi convenienti, e precisi. La storia di Mosè che descrive una cosa di fatto non può esser accusata di falsità senza gravi ragioni dedotte da una critica illuminata e giusta. Queste ragioni e questa critica, noi le aspettiamo ancor dai filosofi.

Non solo la narrazion di Mosè regge a tutti i critici esami considerata come istoria, ma è la sola teoría a noi insinuata con piena evidenza dallo studio della natura e della costituzione dell' uomo. I filosofi che per una bizzaria la più strana vollero far nascere il linguaggio dall' artifizio e dalla metafisica dell' uomo già dotto, dovetterò confessare che non riuscirono a trovare che un circolo vizioso ed una ipotesi impossibile. Senza ostinarsi da insensati a vagheggiar questa impossibile ipotesi, non era egli meglio il seguire quella semplice verità a costo ancora di comparir religiosi? Ma eglino avean bisogno di far l'uomo stupido e muto, perchè lo avean collocato nello stato naturale di barbarie. L' uomo muto e l' uomo bar-

baro, barbaro perchè muto, e muto perch barbaro. Questi sono i risultati profondi de filosofici loro studj, queste sono le limpid verità che s' imparano alla scuola degli ac cigliati derisori della credulità religiosa.

Capitolo V.

Della eguaglianza e indipendenza degli uomini.

Tutti gli uomini nascono eguali in di ritti: perchè dunque io devo ubbidire, quegli dee comandare? Tutti gli uomini na scono liberi; e perchè io devo essere dipen dente e soggetto? Se io dunque ubbidisco leggi sociali, ciò non può essere che pe elezione della mia volontà, e per mio con senso. Ma posso io cedere alla mia indipen denza, e alla mia libertà, che sono mie diritti naturali, e sono inalienabili come h deciso lo Spedalieri? No certamente: que che è naturale nell'uomo non può mai alie narsi validamente, e senza distruggersi. I non alieno la mia libertà, risponde Rousseau io deposito la mia volontà in una massa co mune, a cui solo ubbidisco. Ubbidisco me stesso e son libero, quando ubbidisc alla mia volontà liberamente depositata. I

questo felice sistema si prova la necessità della convenzione perchè ne nasca la società civile, e se ne spiegano semplicemente la natura, le condizioni, i diritti. Ecco analizzata in poche parole tutta la macchina complicata del *contratto sociale.* Dobbiamo ora esaminare la verità delle teoríe sulle quali è fondato.

E' ella vera, o almeno è ella bene esaminata e conosciuta questa eguaglianza che serve di base ai sì moltiplicati trattati politici? Prima di rispondere è opportuno il fare una osservazione senza della quale si potrebbe cadere in una confusione pericolosa. Tutte le savie legislazioni proclamano la civile libertà e l' eguaglianza. L' autorità legislatrice e sovrana assicura la libertà civile di tutti gl' individui, e la perfetta eguaglianza in faccia alla legge. *La libertà civile, e la difesa delle proprietà* che trova l' uomo in società *lo rendono libero veramente: l' ubbidienza alla legge . . . è libertà.* E trova il cittadino la vera e la perfetta eguaglianza in una legge che spiega e garantisce le ragioni e i diritti d' ogni cittadino, senza domandar se sia ricco o sia povero, se potente, o sconosciuto. Ma appunto perchè si acquistano in società questa libertà e questa eguaglianza, doveano conchiudere i politici, che non si avevano

prima, e ne conchiusero invece, che si avevano e si sono in parte perdute. Questa contraddizione che è comune a tutti i difensori del patto sociale, e ancor più manifesta in Rousseau, quanto più egli si studiò di esser chiaro e preciso. Vediamone ora la cagione e l' origine.

I politici *trattarono la scienza dell'uomo*, si legge in uno Scrittore che escluso qualche piccolo abbaglio dice le utilissime verità, *come i fisici due secoli addietro trattavano la scienza della natura: prima immaginavano un' ipotesi sopra della quale fondavano un sistema, ed in seguito del loro immaginato sistema spiegavano i fenomeni della fisica... Tutti i moralisti senza eccettuare lo stesso Rousseau si sono creduti nell' obbligo per conoscere l' uomo di fingersi un uomo corrispondente alla loro immaginazione, e sopra di quest' uomo fantastico fondare un sistema che ad essi piacque chiamare sistema della natura... vogliono conoscere l' uomo naturale e ricorrono alle ipotesi figurandosi un uomo naturale come ad essi più piace* (1). Non è maraviglia se ponendo per base un uomo immaginario, dissero tanti paradossi sul vero.

(1) Riflessioni sopra la ineguaglianza tra gli uomini di Francesco Antonio Grimaldi, tom. I. parte I. introduzione.

I nostri filosofi hanno asserito che gli uomini considerati nello stato della natura sono perfettamente eguali fra di loro. Ciò non è vero. Prescindendo anche dall'ordine della generazione che è la prima legge fisica e naturale non vi sono due uomini eguali, tanto nel fisico quanto nel morale; Le forze fisiche, e le facoltà intellettuali sono in una manifesta diseguaglianza. Uno è debole, l'altro è robusto, uno è ottuso, e stupido, l'altro perspicace e penetrante. I filosofi ne convengono e non vi è luogo a dubitarne. Per togliere questa ineguaglianza naturale, essi hanno veduta la necessità di una convenzione sociale. Questa convenzione sociale arreca l'equilibrio e l'eguaglianza nelle forze. Il robusto è contenuto dalla forza morale o politica di tutto il corpo, affinchè non mi opprima, e il debole, è ajutato e difeso. Ecco nata l'eguaglianza di forze che prima non era. L'intelligente supplisce alla mia mancanza di lumi, e io vedo cogli occhi suoi. Ecco un altro equilibrio prodotto dalla unione delle cognizioni. L'eguaglianza è nata dalla vita sociale, e senza questa non sarebbe.

Ma i miei diritti sono eguali? Non ci dipartiamo dalle ipotesi dell'uomo considerato nell'immaginario stato della natura. In quello stato che cosa intendete voi per di-

ritto? Io ho bisogno di un pomo che vedo pendente ad un albero per la mia conservazione. Un altro più robusto lo vede e se ne impadronisce. Col mio preteso diritto io muojo di fame. Io mi trovo assalito da una fiera in un bosco; ho diritto alla conservazion della vita. La fiera è più vigorosa di me, e non ho coraggio o talento per deluderla con qualche inganno. Un altro più spedito, più avveduto, più perspicace trova mille espedienti e si salva. Se io son divorato e quello non lo è, non nasce ciò dalla nostra ineguaglianza fisica e intellettuale avuta dalla natura? Ora io domando: il diritto di conservar la mia vita, non portava egli necessariamente il diritto ad aver quella forza ed intelligenza che l'altro ricevette dalla natura? Eppure quegli le ebbe, non io. Potea forse la natura darmi i diritti, senza darmi i mezzi per usarne? Questo sarebbe un calunniarla.

Io posso trovar questi mezzi nella società. Dunque la natura la volle. L'uomo è fatto appunto dalla natura socievole perchè senza la società è nella ineguaglianza assoluta. Il bisogno assoluto della società per usare di quei diritti posto nell'uomo dalla natura, dimostra che quei diritti sono dipendenti dall'ordin sociale, e se gli ha resi dipendenti dall'ordin sociale, dimostra egual-

mente che non ha voluto quelli senza di questo. L'uomo dunque considerato nel solo stato della natura è un uomo chimerico, e le chimere non possono avere diritti.

Avea detto l'Obbes: *Gli uomini sono eguali, perchè hanno a vicenda contro se stessi le forze o le facoltà medesime. Dunque sono eguali per natura, e la ineguaglianza fu introdotta dalla legge civile*. Dovea dire l'opposto. Vi è una ineguaglianza innegabile nelle fisiche forze, nelle facoltà intellettuali, nella vivezza delle affezioni quando si considera l'uomo come è in se stesso ed astraendo dai legami sociali: Questi solo producono l'equilibrio e la difesa, e pongono l'uomo in istato di provvedere alla propria conservazione ed alla tranquillità. I politici che mostrarono orrore delle feroci conseguenze dell'Obbes doveano prima rigettare i principj da' quali discendono. *L'uomo nasce indipendente per naturale diritto: e cede volontariamente nel divenire sociale una parte della sua indipendenza*. Ecco l'altro fondamento del sì famoso contratto. Queste due proposizioni sono false egualmente. Non ci perdiamo dietro le chimere bizzarre degli uomini trovati a caso nel mondo moltiplicati e feroci, seguitiam la natura ed i fatti. Non vi è dipendenza maggiore di quella di un bambino

da' suoi genitori. Incapace di conoscere i suoi bisogni di provvedere a se stesso cesserebbe di esistere appena che è nato. Questa dipendenza dura più anni, ed è necessaria non solo alla conservazion della vita, ma allo sviluppo ancora delle facoltà intellettuali. Rousseau, il quale asserì con franchezza che cessati i bisogni *rientrano tutti nell' indipendenza* non vide ch' era questo suo detto un assurdo. Non si può *rientrare* in quella indipendenza che non si ebbe ancora, e bisognava dimostrare che acquistavano l' indipendenza, non si dovea dire che vi *rientravano*. La natura avea fatto l'uomo fisicamente dipendente ne' primi suoi anni, e dopo di quegli gl' imprime nel cuore un sentimento vivissimo di tenerezza, di rispetto verso i conservatori della sua esistenza che si risolve in un vero bisogno, in un sentimento di dipendenza. Prima lo volle nel corpo, poi lo depose nel cuore. Forse non l'avrà sentito Rousseau, ma lo sentono anche i selvaggi e lo sentono tutti.

Cresciuto il bambino e passato, dirò così, dallo stato animale, allo stato ragionevole, si trova legato alla società. In quel primo passaggio non può cedere alla indipendenza che ancora non ebbe, non acquista l'indipendenza, perchè si trova di fatto nella società, perchè la natura lo vuole nella so-

cietà coi bisogni che non può soddisfare senza di essa. E dove trovano quì le vestigia di una sì decantata indipendenza, e della rinunzia?

L' indipendenza è il più gran bene? Lo sia: ma l' uomo non l' ebbe. Sarebbe un bene grandissimo non avere bisogni, eppur l' uomo ne ha tanti. Se invece di nascer bambino, incapace di provvedere a se stesso e bisognoso delle cure sollecite de' genitori, l' uomo spuntasse dalla terra già vigoroso ed adulto e colle necessarie cognizioni, potrebbe allora dirsi indipendente; ma quest' uomo non esiste. L' uomo attuale è legato ad un ordine generale, e quest'ordine essenzialmente richiede relazioni vicendevoli e perciò dipendenza. L' indipendenza sarebbe il massimo bene se non esiste quest' ordine naturale, e questo esistendo l'indipendenza diverrebbe uno sconcerto. Se taluno ne è innamorato immagini pure la sognata felicità di quel chimerico stato, e si provi a cercarlo. Vi sono in ogni regione del globo, dice l'autore citato, delle selve e de' boschi vi sono campagne isolate dove potrà liberamente ritirarsi, e godere della indipendenza. Egli sia pago di frutta selvagge, di radici, e di erbe, di cacciagione, di pesca. Si troverà esposto alla fame, alla sete, alla rabbia degli animali, all' ingiuria delle stagioni; ma godendo della

sua indipendenza potrà liberamente usare di tutte le sue forze per acquistare quella felicità che desidera per impression di natura. Ma rifletta che questa è una indipendenza che acquista col suo ritiro. A principio non l'ebbe. Fu dipendente prima di divenire vigoroso, ed adulto. Questa indipendenza nasce ora soltanto, quando si scioglie dai vincoli sociali, ne'quali è stato necessariamente dai primi momenti della sua esistenza. L' uomo della natura, vale a dire, l' uomo quale è attualmente, non viene a stabilirsi nella società civile: può uscirne. I politici de'quali noi ragioniamo, han quì già piantata la tesi a rovescio. Ma seguitiamo l' ipotesi.

L' uomo si trova e per elezione o per caso, solitario in un bosco: egli è indipendente. Sente il bisogno di unirsi ad una donna, e ne trova nel bosco una all'istesso modo indipendente. Per soddisfare alla inclinazione naturale egli si unisce con essa e genera figlj. L' indipendenza d' entrambi è già sconcertata, e ciò per volere imperioso della natura. Col nascer de' figlj crescono i bisogni: conviene alimentarli. L' incertezza di trovar sempre il nutrimento opportuno per se, e per la famiglia nascente, il timor delle fiere e di altri accidenti, gli fan sentire il bisogno di unirsi ad altre famiglie. Egli per esser felice è forzato ad abbando-

nare la solitudine. A ciò lo conduce la natura e direi quasi l' istinto. Dalla natura si trova obbligato a rientrare in quell' ordin sociale da cui era uscito. Quali diritti egli porta nella società? nessuno. Egli non porta diritti: va a cercare difesa. Non è più indipendente? Ma in quella pretesa indipendenza non era nello stato suo naturale, perchè non poteva ottenere que' beni che gli avea promesso natura. L' indipendenza era una debolezza, un difetto; le debolezze e i difetti non sono diritti. Se l'indipendenza non può esser diritto, entrando in società non perde un diritto; si toglie ad una imperfezione, ad un vizio, e si stabilisce in quello stato per cui la natura l' aveva indirizzato alla felicità. Io non so in qual torbido momento l' inconseguente Rousseau potesse immaginare quel suo selvaggio rintanato in una caverna per fuggir dalle fiere, strisciato carpone a strappar poche radiche per satollar la sua fame, intirizzito dal freddo, abbrustolito dal sole, col piede timido e incerto, cogli occhi sospettosi e feroci, ramingo, affannato, fuggiasco, e pronunziar dopo ciò gravemente che questi è un Signore indipendente nello stato suo naturale, ricco in doni inalienabili e grandi, e pieno di pergamene che conservano i titoli della sua dovizia e della sovrana sua libertà. Sarà difficile a noi l' invidiare tanta grandezza.

Gli uomini pertanto non concorsero colla determinata e libera lor volontà a formare le società; vi si trovarono collocati come istromenti passivi, spinti dall' attuale loro costituzione, e dai loro bisogni. La natura dispose immediatamente essa stessa la generazione e l'aumento della umana specie in tal modo che si trovaron sociali, prima di conoscerne il bisogno. Spedalieri vide quest' ordine così semplice e persuasivo, e non ebbe coraggio a negarlo. Ma volle che Dio ponesse l' uomo in quest' ordine, non come Creatore assoluto e padrone dell' ordine generale, ma come interprete della volontà dell' uomo. L' uomo avrebbe conosciuto il bisogno della società, e l'avrebbe desiderata ed eletta. Ma se questa società era un bene ed uno stato necessario alla conservazione e alla felicità dell' uomo, per qual ragione Dio non poteva stabilirla gratuitamente, e per la sua sola bontà? *L' uomo è libero, e non può essere in uno stato senza sua scelta*, egli dice. Già ne abbiamo veduto l' assurdità e sarebbe noja il ripeterlo. La libertà dell' uomo è un dono di Dio, e i doni non si estendono oltre i confini stabiliti dal donatore. L' uomo è libero nell' uso di que' doni che ha ricevuto, non è libero ad avere quei doni che vuole. Egli stesso confessa che l'uomo non avrebbe potuto nè ideare, nè ese-

guire la macchina complicata della società: dunque non avea la libertà di sceglierla e di volerla. Non si è liberi a ciò che è impossibile immaginare ed eseguire. Il complesso di contraddizioni e d'errori ch' egli scrisse in que'suoi Diritti dell'Uomo nacque dall' aver confuso le intemperanze di una sconcertata fantasia colle doti inalienabili della natura. Egli avea letta la natura, come l' avea interrogata sognando.

Ritorniamo ora con Rousseau all'origine vera e naturale della società ch'egli conobbe e abbandonò allo stesso momento. *La famiglia è il primo modello delle società politiche*. Questo è vero, ma dovea dire di più, che la famiglia è l' origine fisica, naturale, necessaria delle società politiche. Un padre che ha generato dieci figlj, da' quali son nati cinquanta nipoti, che vivono insieme e si ajutano, che coltivan la terra, e nutriscono armenti per i comuni bisogni ha fisicamente creata una società. Possono staccarsi, dice Rousseau, *perchè sono liberi.* Io lo concedo; ma col distaccarsi provano che prima erano uniti, e col distaccarsi non fanno che l' ordine naturale e primitivo non gli avesse uniti fra loro. Quando esisteranno cento famiglie, potran bensì da queste cento famiglie staccarsi cento uomini, e unirsi per formare una convenzione sociale. Ma quelle

cento famiglie avean già formate fisicamente cento società senza alcuna convenzione, e per solo ordine della natura. Ecco una nuova società di convenzione, diversa nella sua origine, da quelle società della natura. Seguitiamo l' ipotesi che è in sostanza una verissima istoria, e ci riuscirà forse di apportar qualche luce in un argomento che le prevenzioni di alcuni politici han reso oscurissimo.

Se noi ci fermiamo all' origine di qualche stato o impero particolare noi dovremo confessare che si trovan le tracce di una convenzione che diede lor l' esistenza. Ma io vorrei che mi dicessero, se prima di questi fuor usciti o vagabondi o prepotenti esistessero le società dalle quali si dipartirono. La ragione, anzi la storia per poco che si esamini ce ne convince. Nel cercare pertanto l' origine della società non doveano fermarsi in questi attruppamenti successivi, ma dovean salire a quelle società che necessariamente esistevano. Da queste successive e tumultuarie società giudicaron di tutte, e nella depravazione che s' introdusse nelle prime pacifiche e regolari istituzioni della natura, cercarono le primitive e vere sue leggi. Queste non erano certamente le società stabilite dalla natura; ma per diventare legittime doveano entrare nell' ordine dalla natura medesima stabilito alla so-

cietà. Il non avere fatta questa osservazione importante, produsse un altro equivoco pericoloso nei nostri politici. L'ordin sociale non poteva nascere dalle convenzioni, ma per mezzo delle lor convenzioni giungevano a collocarsi nell'ordine stabilito ad ogni società dalla natura. Non avean bisogno di depositare nè volontà, nè indipendenza, nè libertà e farne una massa mostruosa e ridicola; bastava unirsi ad esser nazione, ed entravano con ciò solamente in quell'ordine naturale che portava seco il potere, l'autorità i diritti. Sembrerà forse astratta o confusa una tale idea: il capitolo seguente ne darà lo sviluppo e le prove. Conchiudiamo frattanto il presente. Io non nego che molte società attuali e molti popoli non siano nati per convenzione. Nego che dalla convenzione sian nati i diritti sociali, più ancora io nego quelle masse e quelle volontà generali, garanti, inefficaci e contraddittorie della civil potestà. Le società nate in tal guisa per associazioni e per patti sono eccezioni posteriori, sono tralci staccati per disordine dal tronco primario, che non hanno vita, se non rientrando nell'ordine naturale. Ma la società originaria è nata dalla natura, e colla natura, e dalla natura ha ricevuto la validità e le forme. L'uomo non cede nulla, perchè nulla ha avuto dalla natura che fosse

la collisione con quelle leggi che ha poste alla società. Gli appassionati fondatori del patto sociale, hanno fatto sistemi generali sulle sole eccezioni, e han coniata la regola sulla sua inosservanza.

Capitolo VI.

Saggio sull' organizzazione naturale e politica de' Governi.

In due sole maniere possono essere nate le politiche società. La prima è semplice e naturale, e perciò la più antica e primitiva; l' altra artifiziale e volontaria, e perciò posteriore. Ogni società politica suppone per base una aggregazione di uomini, o a meglio dire, è una aggregazione di uomini. Questa aggregazione si fa in primo luogo per volere della natura in ogni famiglia. La natura comincia dall' unire l' uomo e la donna e ne fa nascer de' figlj, che per più anni non possono separarsi, obbligati da fisici bisogni, che quindi per abitudine, per un interior sentimento di tenerezza e di affetto, sono portati a restare uniti per impulso potente della stessa natura. Ecco una vera società, e la sola primitiva società possibile. Una famiglia cresceva in società come

posta assai presto da più centinaja d'individui che avevano uno stipite solo, e come un sol centro che gli univa in un corpo morale, e formava una vera aggregazione senza bisogno di verun patto, e senza che avessero pensato mai a fare il *contratto verissimo* di Spedalieri. Quando queste società naturali e originarie furono lungamente moltiplicate, da queste poterono staccarsi alcuni individui, fare libere aggregazioni, e formare società d'altro genere. Io chiamo queste società artificiali e volontarie. Queste come ognun vede, furono posteriori alla originaria e alla prima, perchè furono necessariamente come tralci staccati da quella. La eccessiva moltiplicazione, l'angustia del terreno, la mancanza de'pascoli poterono persuadere una pacifica e volontaria trasmigrazione. Era necessario un consenso comune e libero fra quelli che si univano in questo progetto. Anche quì la ferocia e lo stato di barbarie di Rousseau, sono teorie troppo sollecite e fuor di luogo. Partiti dalle prime lor sedi portavano seco le stesse abitudini, le regole stesse e le leggi alle quali erano assuefatti fin dall'infanzia. Eran vere colonie, che si sceglievano un capo, ed un condottiere capace a conservar l'unità e l'ordine, e ad impedir l'anarchia. La Genesi ne dà le tracce, e talvolta le storie più o meno precise.

Ma probabilmente tutte le società d convenzione non nacquer così. Egli è perci necessario alla chiarezza ed al metodo il di stinguere le società artificiali e volontarie i due classi; la prima virtuosa e pacifica, l'al tra viziosa e feroce. In quelle primitive so cietà naturali non è strano che vi fosser uomini malvaggi, prepotenti, corrotti. L somiglianza de' costumi e de' vizj li portav ad unirsi affine di esercitare impunemente l violenze e le depredazioni.

Sembra impossibile che tanti Scrittoi politici i quali si gettarono al disperato pa tito di far nascere la società politica de *patto sociale* non abbian veduta la necessit di una distinzione così semplice nella ori gine della società. Eppure o non la vid dero, o la trascurarono e ci diedero quin paradossi e sogni in luogo di verità. An corchè voglia concedersi che alcune politich società sian nate da uomini vagabondi, fe roci, insociali, bisogna pur confessare ch queste non poterono essere nè le prime tutte.

Sbagliata una volta la strada, non maraviglia se Rousseau in quel suo *contratt sociale* andasse d'errore in errore, e di con fusione in confusione. E' un vero fastidi il vedere l'imbarazzo di questo politico, p far nascere da que' suoi depositi chimeri

di volontà particolari, di diritti e di forze una generale e massima volontà e forza e diritto. Ed è un fastidio maggiore l'esaminare il sofisma con cui vuole trovare in quella sua massa di volontà, il diritto di vita e di morte che riconosce pur necessario ad una politica società, e ad una vera sovranità. *Per non essere la vittima di un assassino si consente*, egli dice, *a morire, allorchè lo si diviene. In questo trattato lungi dal disporre della propria vita, non si pensa che a garantirla; e non è a presumersi che alcuno de' contraenti premediti allora di farsi impiccare* (1). Io convengo che in quel preteso contratto niun *premedita di farsi impiccare:* ma se niuno il *premedita*, e perciò niuno il consente, come ne nasce l' autorità d'impiccare un delinquente, se niuno nella massa comune, depose quell' autorità che non solo non voleva, ma non premeditava neppure? *L'uomo consente a morire*, egli segue, *se diviene cattivo*. Questa proposizione è un sofisma. Dal consenso a morire, bisogna far nascere l' autorità di punirmi e il consenso la suppone, non la conferisce. Non posso dare il diritto di punirmi se divengo cattivo, perchè non posso punirmi io stesso, e non posso

(1) Rousseau Contrat Social liv. 2. chap. 5.

avere il diritto di punirmi se divengo cattivo, perchè ho l' obbligazione di non divenire cattivo.

Ma se io divengo assassino o nocivo alla società in cui vivo non son io che dò ad essa il diritto di punirmi; essa lo ha dalla natura che le accorda il diritto di difendersi da un furioso e da un turbolento, diritto che nasce da quello della propria conservazione e della propria difesa, che ha ogni particolare, ed ancora più una aggregazione d' individui, all' oggetto unico di poterlo esercitar con vigore. Questi principj sono limpidi e conseguenti, e sono scolpiti nel cuore d'ognuno, senza bisogno di ricercarli nell' *uomo che consente a morire se diviene cattivo*. Consenta o no, la società lo punirà per difendersi e per conservare se stessa.

Rousseau non è sempre fermo in queste sue teorie, e non è sempre coerente ai suoi stessi principj. Ora dice che il *malfattore attaccando il diritto sociale diviene ribelle e traditore alla patria* può essere ucciso per diritto del vincitore, diritto che altrove ha negato (1): ora dice che *avendo rotto il patto sociale non è più membro dello stato*. Se non è più membro, il malfattore non entra più nella massa della volontà ge-

(1) L. c. lib. 1. chap. 4.

nerale, e non può essere punito con questa. Altrove egli stabilisce *esservi un solo contratto nello stato, che è quello dell' associazione: questo esclude tutti gli altri.* Ciò vorrebbe dire che fatta la convenzione, tutti i diritti e le autorità derivano dalla natura o essenza della società come sue proprie. Quegli uomini non hanno che a dire: Noi vogliamo essere un popolo. Il potere legislativo ed esecutivo vengon da se, non per quelle cessioni chimeriche, ma per la natura dell' associazione in cui si son posti.

Questa infatti era la strada sola semplice e naturale per giungere al vero. Alcuni politici domandarono se dalla patria autorità potea nascere la potestà politica. Talvolta estesero troppo quella prima per trovarvi una origine di questa, e talvolta confusero una coll'altra. Io non voglio farmi nè contradditor nè seguace, perchè non ne vedo il bisogno. La natura ha istituita la società stringendo i legami vicendevoli per mezzo dei vicendevoli bisogni. Quelle patriarcali famiglie nelle quali vivevano agiatamente e con pace i discendenti e i nipoti aveano bene dalla stessa natura il diritto di non essere disturbate da un membro divenuto vizioso e corrotto, in quella lor vita felice. Potevano discacciarlo, e se resisteva costringerlo. Io non deciderò quanto potesse

aggravare la mano quella società nel costringerlo; so bene che nella difficile ipotesi in cui fossero in collisione la sicurezza di quella società a cui aveva sempre il diritto, colla ostinata guerra che non aveva diritto di muovergli quest' uomo perverso, anche i mezzi più straordinarj divengono indispensabili. Se la stessa punizion colla morte è necessaria, egli perde il diritto alla vita, perchè usurpa l'altrui diritto alla propria sicurezza. Questa punizione non sarebbe conseguenza di un contratto o di una cessione. Ognun vede che nel nostro caso, nè ve ne fu, nè ve ne potè essere alcuna. Essa nasce dal diritto di giusta difesa per cui quel corpo sociale protegge il suo diritto alla propria conservazione contro un ingiusto aggressore. Parmi questa una progressione assai semplice, ed una conseguenza di quello stato originario di società in cui la natura volle l'uomo per farlo felice, e perchè potesse conservarsi. La natura non può dare un diritto, o a meglio dire, una legge senza i mezzi di esercitarlo, o di osservarla.

Quando questi uomini perturbatori crebber di numero, e formarono aggregazioni, il bisogno divenne più urgente e si dovettero unire più uomini di quella società per esser pronti a difenderla. Se non bastavano le forze di una sola famigliare società, parmi

assai naturale che si unissero più di esse alla comune difesa. Ma nell'unirsi non accrebbero i diritti, accrebber le forze. Quelle unite società non acquistaron diritti maggiori: ognuna di essa gli aveva perfetti come gli aveva ogni individuo. Erano doni della natura che non acquistavano una intrinseca validità maggiore, perchè fossero uniti, ma una esterior forza maggiore per farsi rispettare. La forza non poteva dare, nè accrescer diritti. Rousseau lo concede e per una inesplicabile incoerenza, non vede che quelle sue masse e depositi si risolvono in cumuli soli di forze, ed in chimere inconcludenti fabbricate sopra di queste.

Da questi principj parmi che facilmente si possa progredire alla particolare istituzion de' Governi. I politici spesso confusero la sostanza colle forme, l'accidentale col necessario. Cercarono la sovrana autorità e la forza legislatrice nella speciale organizzazion de' governi e dovean cercarla nella natura che prescrive a tutti le medesime leggi fondamentali. Lo stesso Montesquieu che nel suo *spirito delle leggi* sviluppò tante utili verità, e disse tanti belli epigrammi che parvero verità, non vidde abbastanza il bisogno che vi era di salire a quella origin comune sopra di cui sono fondati i diversi governi. Non richiede il mio argomento che

io mi fermi a parlare delle diverse specie assai note di governi monarchico, aristocratico, democratico o misto. Ai diversi costumi, all' indole diversa dei popoli, alla maggiore o minore grandezza delle società può convenire un diverso governo come hanno dimostrato abbastanza e l'esperienza e i giureconsulti. Sembrerà a molti, nè senza ragione che lo stato monarchico oltre ad essere il più semplice, il più vigoroso, il più attivo, sia ancora il più analogo alla natura che pose nelle famiglie dalle quali derivarono le società uno stipite e un capo, che per la stessa inclinazion naturale riguardavano tutti come il comune reggitore e centro di unione. Ma io non devo parlare di ciò.

Una famiglia che fu per natura una società nascente, avea certamente diritto alla propria conservazione, e al godimento di quella tranquillità in cui solo potea trovare quella felicità sulla terra di cui la natura medesima gli avea fatto un bisogno. I nostri politici riconoscono questo diritto in ogni individuo, anche nello stato di barbarie che loro sembra sì bello. L'avea quindi egualmente la famiglia che è la naturale aggregazione di più individui. Se l' uomo può difenderlo contro un ingiusto aggressore, lo potrà egualmente quella natural società. La

natura pose gli uomini in società perchè si ajutassero per conservare, per garantir quei diritti. Il bambino non potrebbe conservare la vita, senza l' opera de' genitori, e una famiglia non sarebbe quieta e pacifica, e quindi non potrebbe conservarsi, e conseguire la felicità, contro gli sforzi di un ingiusto aggressore se non avesse il diritto di rispinger la forza. Siamo sempre finora nel solo ordine naturale. Non vi è bisogno di convenzioni o di patti: è la natura che parla. Quì nasce l' ordin politico. Che cosa è in sostanza l'ordin politico? Spogliamolo da tutti gli apparati imponenti ma inutili di cui lo aggravarono i giurisprudenti. L' ordine politico altro non è che la difesa dei doni che ha ricevuto l' uomo dalla natura, ridotta a regole fisse e determinate. L'uomo ha diritto di usar di que' doni, e di conservarli: lo ha egualmente la società naturale che è una naturale aggregazione d' uomini. Le forze fisiche, e le facoltà intellettuali dell' uomo isolato non bastano sempre. Nella union naturale, e necessaria che nasce dalla fisica costituzione dell'uomo pose natura forze maggiori; ed un ajuto necessario alla debolezza delle facoltà intellettuali di ogni individuo. Da questa unione non sorge un diritto maggiore alla difesa e alla custodia di que' doni, ma sorgono mezzi più vigorosi e più efficaci.

Da ciò si vede assai chiaramente che quelle cessioni di diritti, sono parole vuote di senso, e quelle masse di particolari volontà sono inutilità: che il far nascere da queste l'autorità sociale è un sofisma. Il diritto alla propria difesa è la base d'ogni autorità sociale o sovrana. Il diritto alla propria difesa è dato all'uomo dalla natura, ogni unione legittima di uomini lo possiede radicalmente. Ecco il passaggio assai semplice dallo stato di famiglia a quello stato che si dice politico. Noi troviamo questo passaggio in quasi tutte le origini delle diverse nazioni, quando cominciaron pacifiche. Abramo capo della sua privata famiglia, esercitò i diritti di sovranità quando furono necessarj alla difesa delle proprie sostanze e della propria conservazione. Parmi inutil fatica il cercare con taluno de'commentatori della Bibbia, se potea dirsi Abramo sovrano quando fece trattati di pace, e quando intraprese le guerre. La sua autorità discendeva dal diritto della difesa, e quella che in un individuo si dice solo, *difesa naturale*, si dice in una legittima unione di uomini, *diritto politico*.

Per non dar luogo ad equivoci pericolosi ho detto finora unione legittima d'uomini. Devo maggiormente sviluppare questo pensiero. Sarebbe un eccesso e un errore il

credere che ogni famiglia ed in ogni circostanza potesse erigersi in sovrana per il suo diritto naturale di difesa, ed ogni famiglia potesse sempre divenire uno stato. Io non voglio dir questo, ne questo discende dai principj stabiliti finora. Quando si parla dell' origine della autorità politica, e della formazion degli stati bisogna per necessità di sistema e di logica trasferirsi fino a quel tempo in cui si formavano, non si dee restare soltanto in quella epoca in cui già eran formati. Allorchè di molte società famigliari è già costituito uno stato, il diritto della difesa è consolidato fra esse, e ne nasce un tutto che non è più divisibile ad arbitrio degl' individui o delle diverse famiglie. Se la necessità di una più vigorosa difesa le costrinse ad unirsi, niun può staccarsi, senza ritornare in quello stato di debolezza che avea dimostrato il bisogno di quella unione o lasciare i compagni in quello stato di debolezza. Risaliamo alle prime famiglie come esige l' ordine delle idee e delle cose. Moltiplicati gl' individui della prima famiglia per la successiva generazione di figli e di nipoti aveva ben questa il radicale diritto della propria conservazione e difesa, ma vi provvedeva tranquillamente, e non aveva nemici contro de' quali avesse a difendersi. Se uno o pochi volean disturbarne

il possesso erano facilmente contenuti. La moltiplicazion progressiva persuase il pacifico smembramento, e molti ch' erano individui della stessa famiglia divennero capi di altre. Declinati i costumi, e resi per lontananza men tenaci i legami della inclinazion vicendevole, è assai naturale il supporre che gli inquieti e i viziosi si attruppassero, e nemici dell'ordine e della fatica minacciassero le sostanze e la sicurezza delle pacifiche società. Cresciuti gli aggressori e il pericolo, diveniva una necessità l' accrescere le forze e i mezzi della difesa. Se non bastavan le forze di una sola società famigliare, era necessario sostenersi a vicenda fra le più vicine famiglie. Ecco la prima naturale origine delle società nazionali. Non fu richiesto un libero ed arbitrario contratto: la necessità della difesa contro forze maggiori gli obbligò a cercar nell' unione le forze maggiori. Neppur quì vi è cession di diritti, o cumolo di volontà per far nascere l'autorità di difendersi; vi è un aumento di fisiche forze per custodire e proteggere validamente i diritti di tutti. Questa unione deve durare, finchè durano i pericoli che l'hanno richiesta, e i pericoli durano finchè durano altre unioni possono opprimervi. Dopo che voi avete cercato per mezzo dell' unione un ajuto nelle altrui forze non siete più libero,

parlando in generale, a ritoglier le vostre, lasciando con ciò nella debolezza e nel pericolo il corpo sociale che vi ha protetto, e rigettando voi stesso nella impossibilità di difendervi. Quel corpo sociale perchè ha diritto a difendersi, perchè ha difeso voi stesso, ha diritto all'ajuto che voi potete prestargli. Quest'ordine diviene una obbligazion naturale, perchè è una conseguenza dei diritti accordati all'uomo dalla natura, perchè senza questo avrebbe la natura accordato doni, e leggi di custodirli, senza accordarne l' uso ed i mezzi, ciò che è una contraddizione.

Il vincolo che ci lega alla società in cui nasciamo, e alla patria proviene radicalmente dalla natura, e perciò solo ha vigore e fermezza. Io non so come volesse conciliare Rousseau il suo contratto sociale con quei vincoli sì necessarj alla pubblica tranquillità coi quali nasce l' uomo legato alla patria. *Sciolto il fanciullo dai doveri verso de' genitori, quando è cessato il bisogno, rientra nella indipendenza: se continua a restare unito, non è più naturalmente ma volontariamente, e la famiglia essa stessa non si mantiene che per convenzione. Questa libertà comune è una conseguenza della natura dell' uomo. La sua prima legge è di vegliare alla propria conservazione, le sue prime cure son quelle che deve a se stesso;*

e tosto che è nell' età della ragione, egli solo essendo giudice dei mezzi proprj a conservarsi, diviene perciò padron di se stesso (1). Se niun vincolo naturale lo lega alla famiglia dove non resta che per volontaria convenzione, niun vincolo potrà legarlo alla patria senza la volontaria sua convenzione. Egli è indipendente. Potrà bensì fare il suo patto di società, ma potrà ricusarlo, perchè *padron di se stesso può giudicare* che la soggezione alle leggi della patria sia un' offesa della sua indipendenza. Ma Rousseau s' inganna. L'uomo nasce soggetto ad un ordine, e nasce legato dai vincoli che son necessarj a conservare questo ordine: L' autore della natura ha stabilita quest' armonia generale e tutti gli esseri vi entrano per costituzion di natura. Gli uomini sono liberi in tutto ciò che non discorda da quest' armonia, in tutte le altre relazioni sono subordinati e soggetti. L'uomo che nasce in una società porta seco questa relazione, non ha bisogno di alcun atto volontario e positivo per contrarla. Se ogni famiglia ed ogni individuo potesse sottrarsene per la pretesa indipendenza, ogni stato sarebbe anarchia, confusione e disordine. Perchè la natura non può tollerarlo, appunto

(1) Contrat Social liv. 1. chap. 2.

perciò nè si richiede il contratto nella unione sociale, nè alcuna famiglia può separarsi per formare uno stato da se. Verrebbe a indebolire la forza necessaria alla difesa e quindi a mancare non al contratto, ma al diritto che ha la società generale. Su questi fondamenti savissime leggi hanno proibito assai spesso in molti governi lo spatriare. Sarebbero violenze se l' uomo non fosse soggetto alla patria che per volontario contratto. La sola legge può permettere le emigrazioni quando le creda non nocive, o ancora opportune. In questo sol caso una famiglia staccata dall' antica sua patria, e traslocata in una libera terra, può moltiplicarsi e divenire uno stato politico per le progressioni medesime per mezzo delle quali le divenne la prima famiglia del mondo.

Quì può nascere un dubbio, che io credo necessario di prevenire o di sciogliere. Io ho detto poc' anzi che *cresciuti gli aggressori e il pericolo diveniva una necessità l' accrescer le forze e i mezzi di difesa. Se non bastavan le forze di una sola società famigliare, era necessario sostenersi a vicenda fra le più vicine famiglie. Ecco la prima naturale origine delle società nazionali.* Questa teoría potrebbe dar un'idea di *sociale contratto*, e potrebbe ricadere nel sistema di Rousseau. Non ho bisogno di

molte parole, per dimostrare quanto ne siamo lontani. E in primo luogo io non vedo come possa dirsi che fanno un contratto due uomini che si uniscono per difendersi da due ingiusti aggressori, e che restano sempre uniti perchè dura sempre il pericolo. E' un comune interesse che li persuade e li spinge, non è un progetto ed una convenzione arbitraria. Ma sia ancora un contratto sociale. Entrerebbe nella seconda classe di aggregazioni o società che noi abbiamo sopra descritte. Questo però nulla ha che fare col sistema di Rousseau. Egli non è pago di far nascere dal contratto la società; vuole far nascere dal contratto i diritti sociali che noi riconosciamo nati dalla natura, perchè fondati sulla necessità della propria conservazione, difesa, felicità che sono i beni dalla natura, o a meglio dire, dal Creatore conferiti all' uomo sulla terra. Cento uomini di cento diverse nazioni possono bene formare fra se stessi un patto di vivere insieme con una costituzione repubblicana o monarchica, ma i diritti di sovranità, che altro non sono che i mezzi di provvedere alla propria giusta difesa e conservazione, non nascono che dai naturali diritti di ciascheduno in particolare divenuti non già diritti più validi per il contratto di società ma in istato di essere più validamente sostenuti e difesi. Dopo questa digressione, rimettiamoci in via.

Che cosa è un governo legittimo preso in teoría e in astratto? è un sistema, o vogliam dire un complesso di regole e di leggi creduto il più conducente, o necessario a difendere gl' individui nell' esercizio de' loro diritti, e a conseguire quella felicità che è possibile all' uomo nella sua vita mortale. Le prime politiche società furono naturalmente monarchiche. Il vecchio patriarca di una famiglia, avvezzo a vegliare alla conservazione e alla difesa de' figlj e de' discendenti conservava un' autorità di cui niuno de' figlj avea veduta l' origine. Poteva uno de' figlj o nipoti staccarsi se voleva e trasferirsi in altra parte del mondo ancora disabitato. Ma si argomenterebbe fallacemente da ciò con Rousseau che vi fosse prima per un contratto volontario. Vi era nato e vi era stato trattenuto per lunghi anni necessariamente. Non si dirà mai che non sia naturale l' unione di un ramo alla pianta, perchè può esser reciso. Finchè visse in quella società nè godette i vantaggi, e non poteva rinunziare alla pretesa libertà e indipendenza, perchè non l'aveva avuta giammai, non essendosi ancora staccato. In tutto ciò ch' era necessario alla sua conservazione e difesa non era libero, perchè la sua conservazione e difesa dipendeva naturalmente da tutte le relazioni che lo tenevano unito

alla società. Sarebbe una stravaganza il dire che l'uomo il quale mangia per vivere, cede al diritto di non mangiare. Eppur questo in ultima analisi è il raziocinio di Rousseau quando dice che l' uomo cede in società ad una parte della sua libertà per essere libero.

Quel vecchio patriarca della famiglia allora unica e sola avea certamente il diritto che si dice di sovranità, perchè aveva il diritto di fare tutto quello che si richiedeva per la conservazione e per la difesa di tutta la famiglia. Questo diritto veniva dalla natura, perchè da essa viene il diritto della naturale difesa.

Diranno i politici nostri: potevan bene gl' individui di quella famiglia trasferire il pensiero e la cura di questa difesa ad un altro individuo, o esercitarne gli uffizj in comune. Lo dicano pure. Ma ciò dicendo non provano che quel diritto della difesa sia nato per un contratto sociale, e non venisse dalla natura. Proveranno soltanto che posson cangiare le forme accidentali e la maniera con cui si usa di quel diritto; non proveranno che non sia sempre lo stesso o in mano di un solo, o in mano di molti o di tutti. L' origine del diritto e la base, sono sempre diverse dal modo con cui talun se ne serve.

Ho già detto che in questa dissertazione

non devo esaminare i particolari governi: Gli ammetto tutti per buoni, quando sono legittimi. Quali sono i legittimi? Lo sono quelli soltanto che sono atti a difendere e a conservare i doni che ha l'uomo ricevuto dalla natura. Dopo quelle prime società che quasi naturalmente dovean nascer monarchiche, noi abbiamo veduto che poterono nascere nuove società per aggregazione, o fosse questa, legittima e pacifica fin dal principio, o fosse prima viziosa, e poi riordinata e corretta. Le colonie che, partite per lo più dall'Egitto, popolaron la Grecia appartenevano forse a quelle prime; i compagni di Romolo lasciaron molto sospetto di entrare fra le altre. Non v' ha dubbio che le une e le altre eran libere ad abbracciare quella forma di governo che sembrava lor convenire. Ma qualunque egli fosse non era in sostanza che l' esercizio del diritto naturale della propria conservazione e difesa, unica base d' ogni governo voluto dalla natura. Una nazione già stabilita può cambiare il proprio governo? Sì certamente. Ma ciò che vuol dire? Null' altro, a mio credere, se non che, può abbigliare la sovranità con diversi ornamenti. Il diritto della propria conservazione e difesa non nasce dalla maniera con cui si difende. Gli stati politici hanno spesso fra loro leggi diverse. Si

dirà egli che cangia essenza o natura la politica sovranità? La sovranità è essenzialmente la stessa in tutti quegli stati diversi, perchè è anteriore a qualunque legge positiva o costituzione, e ne forma invece la fermezza e la forza. Mutato il sistema di governo, la sovranità non si muta. Non è quindi esatto il dire; la sovranità è nel popolo. Dovea dirsi, la sovranità è nella natura, e il popolo, anzi ogni individuo hanno il vantaggio e il diritto di esser protetti dalla sua forza.

Non è neppur vero che l'arbitrio degli uomini abbia dato la forma ai diversi governi legittimi. Essa discende dalla stessa natura, ossia dall'ordine che la natura ha posto fra gli esseri. Niuna volontà o convenzione degli uomini farà mai che sia un governo legittimo l'anarchia, o il dispotismo assoluto. I mezzi che conducono a un fine non sono mai arbitrarj, sono nella natura delle cose. Un popolo non può ottenere la difesa de' proprj diritti che co' mezzi che sono adattati ad ottenerla. La monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, e tutti quei governi che si compongono da questi, e si dicono misti, lo sono per la loro intrinseca natura: fuori di questi non ve ne può essere alcuno. Può dunque una nazione aggirarsi fra questi, non può oltrepassargli giammai.

Ma in queste possibili mutazioni vi sono i pericoli grandi, e non rare volte addiviene che sono moltissimi i danni; i vantaggi sono leggeri o poco durevoli. Non si va d'ordinario ad un nuovo ordin di cose che per mezzo di una funesta anarchia. Se per una combinazione felice tutti gl' individui di una nazione si uniscano tranquillamente, e consentano: il passaggio sarebbe facile assai. La cura della difesa comune passerebbe in altre mani senza intermittenze, che sono sempre parosismi pericolosi al corpo fisico dell' uomo, ma più ancora al corpo morale. Può talvolta la mutazione divenir necessaria, quando per un manifesto languore o per generale sconcerto la salvezza della nazione non possa ottenersi per altro mezzo più facile. In questo caso non sarebbe necessario il materiale consenso unanime d' ogni individuo: i più assennati posson dirigere il popolo, e spingerlo quasi per impulsione vigorosa. Il savio medico non chiede consenso al malato, quando è in delirio.

Talvolta ondeggia lungamente una nazione fra il governo nuovamente adottato, e la ostinata affezion per l' antico. Quando diverrà in questa ipotesi, legittimo il governo, e si dovrà dire obbligatorio e compito il cambiamento? La risposta è assai facile. Quando sarebbe maggiore il male di

richiamare il primiero. La decisione è fondata sulla regola tanto ripetuta e tanto vera. *Salus populi suprema lex esto*. Non è in questo caso la forza soltanto che vi costringe alle nuove leggi. E' una morale obbligazion rigorosa, ne voi siete più libero a trasgredirle senza divenir delinquente. Non si hanno che a richiamare gli stabiliti principj per esserne convinti. La sovrana autorità non nasce dalla convenzione o dall'arbitrio degli uomini; nasce dal volere della natura, o a meglio dir del suo autore. La voce della natura non può mai essere contraddetta o sospesa. Il positivo contrasto fra gl'individui di una società può solo riguardare le forme accidentali; ma sta fermo ed immobile il diritto o legge naturale ch' esige una sovranità, che altro non è se non che la maniera di assicurare la propria conservazione e difesa. Ora egli è indubitato che ognuno deve sacrificare la sua privata opinione sulle forme necessarie per non impedire la marcia della natura. Divien nemico della patria e dell' ordin sociale colui che antepone o procura la continuazione de' mali per il solo capriccio e per la ostinazione a volere un governo a cui non può giungersi, o in cui non si può conservare senza disordini gravi e senza tumulti. Il nemico della patria può giustamente esser costretto dalla forza come

un assassino, e il nemico della patria è sempre reo di un vero delitto.

La storia funesta dei mali prodotti da tante particolari rivoluzioni che furono figlie della massima rivoluzione francese prova la giustezza di queste mie riflessioni. Possano i posteri imparare dalle cessate nostre vertigini, che l' abitudine di un già sperimentato governo sebbene talvolta decaduto o imperfetto dee preferirsi alle fallaci novità di sistemi seducenti e orgogliosi che promettono libertà e non danno che anarchia e furori.

L' uomo è nato sociale per vero bisogno in cui lo pose natura. La famiglia è una società naturale, e per l' imperioso e dolce trasporto dell' uomo verso la donna, e per i figlj che nascono dall' unione a cui efficacemente stringe i due sessi quell' amor vicendevole. I fisici bisogni de' figlj, l'amore de' genitori formano un nuovo legame e la società divien necessaria. Il padre ha il diritto, o più veramente ha l' obbligazione di conservare se stesso, e di conservare e difendere i figlj. Il diritto della propria conservazione e difesa è un dono della natura, senza di cui sarebbe stata in contraddizion con se stessa. Il dovere di difendere i deboli figlj da chiunque volesse opprimergli era parimente una legge imposta dalla natura. Moltiplicati gl' individui di una famiglia, non

per verun patto arbitrario, ma per vero bisogno della propria difesa, doveano unire le forze a difendersi se fossero stati attaccati da forze riunite. Ecco la base della politica potestà. La propria difesa ch'era un diritto naturale d'ogni individuo, era il solo e lo stesso che avevano quegl' individui uniti in famiglie. L'origine della sovranità politica non è propriamente la potestà paterna; è il diritto naturale d'ognuno alla propria conservazione, che nell' origine delle popolazioni non potea meglio raccomandarsi che al capo della famiglia più adattato e per vigore e per esperienza. Questa obbligazione di provvedere alla comune difesa che nella prima famiglia nascente era nel padre perchè il solo capace, e quindi per necessità naturale, perseverò quasi per abitudine anche allorquando eran già nella famiglia uomini vigorosi e robusti. Ma si consideri in uno o in un altro, o in comune e questa obbligazione e questo diritto erano il solo diritto della propria difesa e della propria conservazione.

Il sovrano ossia questi il monarca, ossia un numero determinato di cittadini, ha l'obbligazione di vegliare alla custodia dei diritti degl' individui che sono la conservazione e la tutela. Perchè ha l'obbligazione deve averne i mezzi. Può quindi far leggi

e gl' individui sono obbligati ad osservarle?
Sarebbe un assurdo che il sovrano dovesse pensare alla vostra difesa, e voi ricusaste di prestarvi a quello che è necessario per ottenerla. Egli è altresì il solo giudice naturale e competente dei mezzi che crede opportuni, e ch' egli vuol scegliere. Egli solo per la sua situazione può conoscere tutte le relazioni e le circostanze. L' individuo deve prestarsi con persuasione e con confidenza. Ciò si esige dalla prudenza, dall' ordine pubblico, dalla marcia tranquilla e vigorosa che è necessaria in ogni stato politico. L' individuo non cede nè a libertà, nè a diritti; non ebbe mai diritto a quello che è contrario alla propria felicità e all' ordine della natura. La sovranità non è nè un contratto, nè un deposito di particolari volontà. Agisce in nome della natura, e in conseguenza dei naturali diritti che hanno tutti gli uomini alla propria conservazione e difesa.

Potrei dare una maggiore estensione e chiarezza a questo pensiero che mi pare sì semplice: ma non è del mio argomento. Io non intendo come mai tanti politici siansi imbarazzati a trovare l' origine della sovranità, ed abbian creduti necessarj, o i patti che sono chimere, o la forza che non dà alcun diritto giammai. L' ordin politico era un bisogno dell' uomo, e la natura che ne

avea dato il bisogno, ne aveva altresì determinato i mezzi primarj, le basi, la estensione. Si cerchino e si studino quelli, e ci si presenta spontanea la semplicità, la fermezza e la evidenza.

Questa è l' idea giusta e sublime che della sovranità a noi espone costantemente la divina scrittura. Quanto è consolante il trovar sempre le massime religiose tanto conformi a quello che la stessa ragione c' insegna quando non è offuscata dalle prevenzioni, dai partiti, dalla corruzione! *La sovrana potestà vien da Dio, e chi resiste alla sovrana potestà resiste all'ordine da Dio stabilito*. E' la dottrina costante dell'Apostolo Paolo. Egli non ricorre nè a convenzioni nè a patti, ricorre all' ordine stabilito da Dio, che è l'ordine della natura. Quest'ordine è sempre lo stesso finchè non si cangia l' attuale costituzione e organizzazione del mondo. Il cambiarlo non dipende dall'uomo, e l' uomo vi serve senza avvedersene, anche allorquando sembra al corto intelletto ch' egli vi si opponga. Riposi dunque l' uomo tranquillo e ubbidiente in quello stato di società in cui lo ha posto la providenza. Egli lo deve alla pubblica felicità lo deve alla morale, alla religione.

Sarebbe facile assai il dedurre da questa unità di principio tutte le conseguenze

che fissano l' estensione ed i limiti della politica autorità sulla vita degl' individui, sulle leggi della guerra, sulla imposizion de' tributi. Ma lasciandone ai leggitori istruiti la cura io non farò che darne un cenno, per dimostrare che tutti i sì numerosi e prolissi trattati sul gius delle genti, sul gius pubblico e sulla legislazione possono essere utili e veri soltanto quando sian richiamati a questa unità di principio. La conservazione e la difesa del corpo sociale, ecco l'oggetto unico e naturale della sovranità. Per difendere e conservare il corpo sociale dee in primo luogo conservare e difender se stessa. Sopra questo assioma è stabilito il diritto di levare i tributi, e l' altro diritto ai vostri omaggi, all'ubbidienza, all' amore. Alcuni politici, e fra gli scolastici ancora il dottor S. Tomaso, considerarono l' autorità d' imporre i tributi quasi come un contratto che passa fra il sovrano ed i sudditi. Io pago perchè voi mi difendiate. Questa idea non mi pare nè dignitosa nè giusta. Potrebbe ancora talvolta essere pericolosa, e render troppo soggette alle censure dei sudditi le operazioni della politica sovranità. Questa non ha solo il diritto sulla porzione delle vostre sostanze per la difesa e la conservazione di voi, ne ha ancora il diritto per la difesa e conservazione di se stessa della pro-

pria grandezza e decoro. La forza contiene i nemici: la maestà, le largizioni esigon rispetto dai nemici e dai sudditi. E' difficile assai per non dire impossibile che possa un privato giudicare di questi bisogni che sono sempre incalcolabili colle idee limitate e aritmetiche del contratto.

Dopo la difesa e la conservazione di se stessa deve pensare la politica autorità alla difesa e alla conservazione del corpo sociale, che in ultima analisi è il fine unico per cui fu stabilita. Essa deve avere due oggetti: conservare l'ordine e la tranquillità interna de' cittadini, rispingere gli attacchi e le offese de' nemici esteriori. Un turbolento che insidia la pubblica tranquillità deve esser frenato e punito. Se la morte del delinquente divien necessaria qualunque sia la ragione di una tale vera necessità, la pena di morte è indispensabile. Sono assai note le dispute che preser tanto vigore e suscitarono tanti partiti in questi ultimi tempi sulla pena di morte. Io non ho bisogno di dire il mio sentimento. La mia teoría generale non può essere contrastata e le conseguenze particolari e applicabili alle circostanze sono assai facili a dedursi. Finchè vi è mezzo di provvedere alla pubblica tranquillità e sicurezza, risparmiando la vita degl' individui sebben delinquenti, ogni ragion lo persuade. Gli

amici dell'umanità, che levaron la voce contro le leggi di sangue che si viddero già con orrore in tanti codici e fra tante nazioni, han tutto il diritto alla nostra sensibilità ed ammirazione. Ma nell'estremo caso in cui quella morte fosse necessaria o per diminuire la frequenza de' delitti colla severità del castigo, o per bisogno di arrestare le speranze de' complici, io non vedo per qual motivo abbia diritto alla vita uno scellerato, a costo della incertezza o del timore di tanti innocenti. *L' empio tema la spada*, dice il codice dettato da Dio; *il giudice non la porta senza ragione*. L' empio non avrebbe che temer dalla spada, se questa dovesse rimanere sempre nel fodero.

La difesa del corpo sociale da nemici esteriori, è il secondo dovere della politica autorità, ed è il fondamento del diritto di guerra. Noi parleremo di questo nel capitolo seguente. Per conseguire i due fini ora esposti è necessario alla società un numero di cittadini occupati soltanto della tranquillità e della sicurezza degli altri. Questa è la milizia. Tutte le età e tutti i popoli unirono al mestier della guerra una certa idea di nobiltà e di onore che ai meno riflessivi parve spesso eccessiva. Essi ebbero il torto, e forse non fuvvi giammai politica più avveduta, più saggia, e più necessaria. Quando

voi avete dato ad un corpo di cittadini le armi e la forza voi sarete esposto ai suoi capricci, alle sue violenze, alle sue passioni se non gl' ispirate massime di probità, grandezza d' animo, sentimenti d' onore. L' uomo che sente la sua forza in faccia di un debole, se nutrisce un cuor vile ed abbietto, è sempre portato ad abusarne. E' perciò interesse dello stato che onorata sia la milizia, affinchè essa sappia onorare se stessa e sdegni di abbassarsi fino alle violenze ed alla oppressione del cittadino tranquillo, e del contadino laborioso. Non conoscono la dignità del loro stato ne la sublime destinazione a cui sono chiamati que' militari esigenti e indiscreti che vili in faccia al nemico, sono coraggiosì ed arditi in mezzo a' cittadini pacifici. Questi usurpano ingiustamente il nome di difensori della patria, e godono senza meritarlo i distintivi di confidenza e di onore che ad essi decreta la pubblica riconoscenza. Sia la milizia persuasa di queste sì nobili verità, e non sarà mai eccessiva la stima di cui onora la patria i generosi suoi difensori.

Che se la pubblica sicurezza è fondata sulla virtù e sull' onore de' suoi guerrieri, sarà sempre un errore fatale in politica chiamare a questo impiego onorevole gl' ineducati e gli stupidi, o ciò che è ancor peggio, gli uomini corrotti e viziosi.

I primi possono esser lasciati ai lavori e all' aratro, gli altri devon sottoporsi ai castighi, e la difesa della patria non dovrebbe mai correr pericolo di esser considerata un castigo. So io bene che non vi è più luogo alla scelta quando vogliano unirsi le innumerevoli armate di Dario o di Serse incapaci di disciplina per numero, e nate soltanto ad esaurire i tesori della nazion da cui partono, e de' paesi sgraziati che inondano. Un orizzonte più luminoso ci fa sperare un nuovo ordin di cose. Forse l' Europa non vidde mai altra volta tanti sovrani benefici collegati ed uniti a ridonarci la pace, e la universale tranquillità. Possano essi adempire questo nobil disegno, e siano certi dei più sinceri omaggi dell' anime grate e sensibili, omaggi a' quali solo ha diritto la virtù seduta sul trono.

Ogni politica società deve avere i suoi difensori. Se questi non sono virtuosi sono un pericolo, se sono eccessivi di numero sono un aggravio. L'agricoltura, il commercio sono le vere sorgenti della ricchezza, che provvedono alla sussistenza, ai piaceri, ai comodi della vita. La milizia come ancora le lettere, i medici, i giurisprudenti, i ministri della religione sono o l' ornamento o il bisogno della società, ma sono di loro natura un peso che dee gravitare sul commercio

e sull' agricoltura. Se questo peso è proporzionato, e saviamente diviso sarebbe ingiustizia e irragionevolezza il ricusarlo, se diviene eccessivo non è che oppressione. Se voi destinate la metà de' cittadini alle armi o alle lettere date a questi un diritto di vivere sulle fatiche e alle spese dell' altra metà. Questa divisione è indiscreta, e la parte laboriosa ed industre avrà ragion di lagnarsi. Uno Stato in cui la troppo numerosa milizia sottrae tante braccia all' agricoltura, in cui la complicazione delle finanze richiede tanti esattori, guardiani e ministri che assorbiscono la parte maggiore de' dazj che pesano per necessità sul commerciante e sull' agricoltore, non è in ultima analisi che uno stato distribuito in oppressori e in oppressi. Un tale stato non presenta l' idea di una regolare società felice, quale la volle natura.

Aggiungasi a ciò la gelosia e la diffidenza ben giusta che nasce negli altri stati vicini. La superior vostra forza militare muove sospetti di mire ambiziose, ed obbliga gli altri ad eguale accrescimento di forze. Perchè voi aggravate il vostro popolo deve il sovrano vicino aggravare anche il suo per la sospettosa legge dell' equilibrio, e per non essere esposto ad una violenza, o ad una invasione. Ne abbiamo troppo funesti e troppo vivi gli esempj. Un ambi-

zioso ardito e feroce, che senza essere attaccato da alcuno raduna un mezzo millione d' uomini, de' quali non si conosce la destinazione e il bisogno, obbliga le altre nazioni ad essere in guardia per non essere ingojate a capriccio. Anche i Sovrani pacifici e moderati che amano la tranquilla prosperità de' loro sudditi saranno costretti ad aumentare egualmente le loro forze per la necessaria difesa, e ne nascerà quindi una progression vicendevole, che dovrà poi finire nella universale desolazione. Io posso scrivere con coraggio queste verità sì preziose in un tempo in cui i padri de' popoli siedon tranquilli a decidere dei destini d' Europa nella mira onorevole di porre un argine vigoroso ai mali passati e di ricondurre l' ordine, la felicità e la pace.

Capitolo VII.

Della guerra e della conquista.

Se i diritti d' ogni sovranità si voglian ristringere alla sola difesa, saranno dunque illecite le conquiste, e le guerre? Credo utile cosa il rispondere a questa domanda.

Obbes che fra i nemici della religione tiene un posto distinto, gettò un certo mal

seme che troppo spesso inosservato germoglía ed ingombra anche i più celebrati sistemi degli antichi e de' moderni politici. Egli avea detto che *lo stato naturale dell' uomo è la guerra*. Spinosa e Macchiavello dedussero da questo principio le orribili, ma legittime conseguenze, e le insegnarono senza pudore e senza limitazioni. Sono troppo conosciute e abborrite quelle politiche intemperanze, perchè io non abbia a trattenermi a confutarle. Un principe assai famoso negli annali de' filosofi, che ottenne da essi le adulazioni più vili quando ebber bisogno del suo patrocinio, le ingiurie e le satire quando ne divenner gelosi, rispose con forza nel suo *Anti-Macchiavello*. L' avrebbe fatto anche meglio, se le sue teoríe fossero state più esatte e più religiose. I politici che scrisser dappoi detestarono come era dovere quella pianta feconda di stragi e di sangue, ma non furono avveduti abbastanza per estirpar la radice e impedire i rinascenti germoglj. Grozio, Wolfio, Rousseau, Montesquieu, Locke, Pufendorf, Barbeyrac, Vattel, ed altri assai che talvolta spiegarono sublimi dottrine, e mostrarono amore del vero, caddero spesso in contraddizion secò stessi, divagarono in principj intralciati ed incerti, e lasciarono libera la strada alla rapacità, ed all' assassinio.

Montesquieu dopo avere rimproverato all' Obbes il feroce principio dell'*uomo in guerra per costituzion di natura*, per una singolare incoerenza, riconosce il naturale stato di guerra nelle società. Se ciò fosse vero avrebbe fatto l' uomo un brutto guadagno passando dal preteso stato selvaggio, allo stato sociale. Avrebbe abbandonato una vita tranquilla e pacifica per divenire a vicenda oppressore ed oppresso. *Tosto che gli uomini sono in società perdono il sentimento della lor debolezza; cessa l'eguaglianza ch' esisteva fra essi, e lo stato di guerra comincia. Ogni società particolare viene a sentir la sua forza ciò che produce uno stato di guerra di nazione a nazione* (1). Io non so se Montesquieu abbia sentita tutta la ingiustizia di questa calunnia del genere umano. Se l' uomo è tranquillo lo è sol perchè è debole: quando sente la sua forza diviene violento e rapace. Obbes ch' egli avea confutato non volle niente di più, e fu assai più conseguente. Se una nazione perchè sente la sua forza è in istato di guerra, anche l' uomo isolato che si sente forte in confronto di un altro più debole, sarà per la ragione medesima in istato di guerra. Non dipende dunque la tranquillità e la giusti-

(1) Montesquieu, Esprit des lois liv. 1. chap. 3.

zia, da que' sentimenti di umanità, di ordine, di amor de' suoi simili che pose natura nel cuore dell' uomo e ne fece un dovere, ma dalla sola fisica impotenza di nuocere? A questi paradossi conduce lo spirito di singolarità, e il frivolo amore dell' epigramma. Tentiamo l' impresa di raddirizzar queste idee cercando nel solo diritto legittimo della difesa quella guida sicura che può fissare i confini all' orgoglio e all' ambizione dell'uomo privato e delle società, che sono aggregazioni di uomini.

E in primo luogo io non so dove abbiano imparato i politici quello strano sistema che si travvede assai chiaramente in moltissimi, altri essere i doveri dell' uomo, ed altri quelli delle nazioni. *Se un particolare uomo ne offende un altro a torto, è riputato ingiusto, se un popolo assale un altro senza ragione e invade le sue terre e mette a sacco le sue città, questo si nomina fare la guerra, e sarebbe temerità riputarla ingiusta. Gl' inganni, le menzogne, le rapine e i così fatti altri delitti si abborriscono negli uomini privati, e si lodano e si scusano nei popoli e nelle nazioni.* Così ne' suoi *elementi il Budeo*. In conseguenza di questi principj il naturale diritto e quella legge che dovrebbe farsi sentire sempre e dovunque, fu ristretta con una astrazione

chimerica ai soli individui, e divenne oziosa ed inutile alle nazioni, e si creò quell' *arbitrario diritto* che talvolta si dice ragione di stato; tal altra si dice politica. Il velo misterioso di quest' arte fece illusione al volgo, inclinato a credere profondità e sapere dove non vede che tenebre, e amò meglio condannar se d' ignoranza che sospettan quella d' inganno. All' ombra di questa torbida nube comparve il così pregiato, e così detestato *Principe di Macchiavello*. Per giudicarne con verità e con giustizia si doveva osservare che quella legge che parla agl'individui, parla alle società e che i doveri morali del tutto, non possono essere sostanzialmente diversi o contrarj a que' delle parti.

Il Vattel dopo il Wolfio ed altri Scrittori inventarono un certo loro diritto *interno* ed *esterno*, *perfetto* ed *imperfetto* da cui nacquero nei loro trattati terribili confusioni, ed equivoci pericolosi. *L'obbligazione è interna quando lega la coscienza ed è presa dalle regole del nostro dovere: essa è esterna quando si considera relativamente agli altri uomini, e produce qualche diritto fra essi* (1). Cresce la confusione e la influenza maligna sulla pubblica morale allorchè questo esterno diritto diviene per essi *volontario* e poi *ar-*

(1) Vattel, Droit des Gens-prelim.

bitrario. Queste vaghe ed affettate distinzioni nelle quali lussureggiano tanto i giurisprudenti non servono ad ordinare le idee, e conducono all' errore. Le società come gli uomini, non hanno diritti o doveri arbitrarj che non producono obbligazion di coscienza. Io so che essi intendono per questi diritti e doveri arbitrarj, quelli che nascono dai costumi, dalle convenzioni, dai patti reciproci. Ma doveano avvertire che da questi patti e convenzioni nasce un dovere ed una obbligazione di coscienza quando non siano di loro essenza deformi, e contrarj alle leggi della natura. Era arbitrio il farli: quando son fatti è l' osservarli un obbligo di conscienza. Un uomo privato può non fare un contratto con un altro uomo privato. Ma da questo contratto nasce un vincolo obbligatorio in coscienza, e sarebbe un parlare a sproposito il dire che questa obbligazione è arbitraria. Se tutte le nazioni per il bene vicendevole sono convenute in certe leggi e costumanze, l'obbligazion che ne nasce non si può dire esterna e arbitraria, ma vera ed interna, ed è fondata sullo stesso diritto naturale che impone l' osservanza de' patti giusti e legittimi. Se non sono tali, si devon dire delitti, e i delitti non producono alcuna obbligazione nè interna nè esterna. Colle loro tante distinzioni

non fecero che sparger le tenebre, confonder le idee de' discepoli, e crearono quel funesto probabilismo politico, che minacciò la rovina della morale e dei popoli. Le società considerate in astratto sono enti metafisici, e quindi incapaci di pratica morale e di leggi. Considerate quali sono realmente, sono uomini uniti, soggetti tutti alle medesime leggi naturali dalle quali non vengono dispensati perchè vivono insieme. E' il maggiore de'mostri, il dire che questi uomini separati abbiano una legge che gli obbliga in coscienza, e non l'abbiano, quando sono in società con altri, soggetti pure alla medesima legge. Se da tante particolari volontà nasce una volontà massima, e da tante forze particolari una forza maggiore, secondo il sistema de' nostri idolatri del patto sociale, dovrà egualmente nascere un dovere massimo da tanti doveri. Eppure per una incredibile contraddizione quelle volontà producono la volontà somma, questi doveri producono lo zero. Ritorniamo al nostro principio semplice ed unico della propria difesa, e vi troveremo tutti i diritti, e tutti i doveri delle società perfette e sovrane. La natura accorda ad ogni individuo il diritto della propria difesa, e della propria conservazione. Questo diritto non diviene maggiore, non cangia natura nella società, diviene solo più effi-

cace e più vigorose. Da questo solo discende tutta l' autorità che nelle società si dice sovrana, e questo solo ne misura la estensione e i confini. Tutte le divisioni, i teoremi, le ipotesi che veggonsi in tanti politici sono fallacie nate a capriccio e prive di fondamento e di verità, che lasciano alla instabilità delle opinioni e dell' interesse i più necessarj sostegni della società.

La guerra e le conquiste son lecite, quando sono comandate dalla propria difesa, dalla conservazione de'proprj diritti; fuori di questo caso sono violenze e sono ingiustizie. Non si creda che questa mia proposizione ristringa sovverchio i diritti della sovranità e delle nazioni; richiama solo que' giusti confini che tanti Scrittori resero oscuri ed incerti con quelle loro distinzioni ed ipotesi.

E' celebre assai la distinzione di guerra offensiva e difensiva. Ecco un primo equivoco pericoloso. Offendere altrui col solo fine d' offendere e di molestare non è in sostanza che violenza e assassinio. La guerra che si dice offensiva non può esser lecita mai, se non è protetta dalle leggi di una necessaria difesa. Quando una nazione, qualunque ella siasi, offende i diritti della società in cui vivete quando ne impedisce l'esercizio, e lo sviluppo colla forza e col

l' armi ; questa ha diritto di respinger la forza colla forza, ed è una conseguenza dell' altro naturale diritto che essa ha alla sua conservazione, al possesso pacifico di quei beni che sono necessarj alla propria felicità. Se è costretta a sostenere questo diritto contro un ingiusto aggressore colla forza e colle armi, non fa che usare di un mezzo che la stessa natura pose in mano ad ogni individuo, e consolidò coll' unione sociale. Questa guerra sarà a tutto rigor difensiva. Ma non è sempre tenuta una nazione ad aspettar che il nemico l' assalga in effetto. Sarebbe talvolta imprudenza aspettarlo, e dovrà prevenirlo finchè è lontano. La lentezza a rispingerlo rende l' esito più difficile, sottopone il proprio territorio agl' incomodi e ai danni sempre gravissimi di una invasione. La nazion minacciata non è obbligata ad aspettare oziosamente l' invasore, e il prevenirlo diviene una conseguenza della necessaria difesa. Se i politici avesser ristretto in questi confini la guerra offensiva, la controversia non sarebbe che di nome, ed io non vorrei avere gran lite con essi. Vorrei solo avvertirli che un nome fallace ed equivoco induce spesso error nelle idee e si corre pericolo che la moltitudine avvezza a sentire che si può far guerra ad offendere, creda diversa la morale delle so-

cietà, dalla morale degli uomini, e che l'assalire un privato debba dirsi assassinio, l'assalire una nazione debba solo dirsi una guerra.

Perchè questa guerra che io chiamerò preventiva, sia giusta non deve esser fondata sopra mendicati sospetti, o pretesti fallaci. Se un vicino raduna un' armata di cui non conoscete le mire, avete bene il diritto di esigere dichiarazioni, e sicurezza. Quando egli ricusi, non sarà prudenza riposare tranquillo sopra quell' ingiusto misterioso silenzio. Ma la sola prosperità, e l' aumento pacifico di mezzi e di forza che spesso in uno stato vicino è l' effetto di un savio governo, e di una provvida amministrazione non dà a voi il diritto di muovergli guerra. Se voi incontrate in un bosco un passaggiero più robusto di voi, non vi credete certamente in diritto di ucciderlo perchè essendo più forte potrebbe opprimervi. Non sarebbe una prevenzione o difesa, sarebbe assassinio. Uno stato che prospera per attività e per industria, un sovrano che dilata il dominio per successioni ereditarie, per volontarie elezioni, per altri mezzi legittimi non diviene vostro nemico perciò, ne vi minaccia aggressioni. Non potete senza ingiustizia sospettare in esso mire usurpatrici ed ostili. Il suo maggior bene, non diviene

vostro male e pericolo, e voi siete un ingiusto aggressore se gli movete la guerra per la sola ragione ch' egli è più forte di voi. Quella sì vantata bilancia o equilibrio delle potenze politiche, di cui fu fatto lo strepito grande da Gudling, e da Montesquieu, presa così in generale e in astratto, non ebbe in sostanza per base che una ingiuriosa calunnia contro la giustizia delle nazioni, e de' sovrani, e non fa che una conseguenza dello stato naturale di guerra che sì malamente immaginò Montesquieu fra nazione e nazione (1). David Hume rispose assai bene e dimostrò il crudele e perpetuo sbilancio che dee nascere da questa pretesa bilancia. Quando le forze di uno stato si accrescono prudente cosa è l'essere in guardia; ma levarsi ad offendere e muovere guerra, è soltanto permesso nel caso che le mire violente e rapaci siano evidenti e mature, e la offesa sia la sola via dello scampo. Quando un conquistatore ambizioso e sfrenato accresce i mezzi e le forze, e ne usa ad ingojare le vicine e le lontane nazioni, diviene una difesa necessaria e legittima il mettere un freno all' invasione, minacciata da ripetute esperienze, e da minacciosi principj. Non è allora una guerra offensiva, non è il

(1) Vedi sopra.

sistema della bilancia di Montesquieu, è bensì il diritto che ha ogni nazione a difendere la propria libertà, la sicurezza le leggi contro un irrequieto aggressore che vi muove troppo giusti sospetti. Fuori di questo caso quale ragione ha un infermo d'insidiare alla vita d'un altro perchè è più robusto di lui? Abbandonate queste verità così semplici non furono solo alcuni politici tratti in inganno intorno ai motivi che rendon giusta la guerra, ma trascorsero ancora alla ferocia e dettaron leggi di sangue. Io non voglio ricordare l'antico e crudele proverbio *hostis in hostem infinitum jus*, e quell'altro di Seneca: *quodcumque libuerit facere victori, licet*, e l'*omnia in victoria lege belli licuerunt* di Sallustio. Queste feroci sentenze non avrebbero mai dovuto sentirsi fra gli uomini, potevano appena esser tollerate fra le fiere. I moderati Scrittori e sensibili intrapresero qualche volta a difender la causa di quegl' infelici che non aveano altro delitto che quello di essere stati vinti da una forza maggiore, e che qualche volta la sola forza avea strappati dal seno della famiglia per condurli fra l'armi. Ma privi di un solido appoggio si appigliarono al debol partito delle transazioni. Ammisero senza esame le pretese leggi del vincitore sul vinto, contenti di raccomandar questo alla tarda clemenza del vin-

citore, clemenza che di rado suol farsi sentire fra l' armi. Puffendorf, il quale con tanta ragione avea impugnato l' Obbes, nè seguì senza avvedersene i sanguinarj principj. *Poichè taluno*, egli scrive, *si è dichiarato nostro nemico, egli ci dà autorità di esercitare tutti gli atti di ostilità all' infinito, o a tanta estensione quanta riputeremo opportuna... Per la qual cosa le guerre dichiarate contengono quasi un contratto di questa sostanza: fa contro di me quello che puoi: farò io contro te quello che potrò* (1). Come mai persuadersi che uomini ragionevoli consentano alle scambievoli *ostilità infinite*, e non piuttosto alle ostilità limitate alla sola necessaria difesa, e alla sicurezza de' proprj diritti. Un tale sanguinario contratto sarebbe l' orrore della natura, e sarebbe irrito e nullo per intrinseca deformità. *Fa nella pace il maggior bene che puoi, fa nella guerra il male minore:* ecco le due leggi sublimi che scrisse natura sopra tutti i cuori, che vanno tutti gli uomini a depositare nella società. Quando un ingiusto aggressore vi assale o vi turba, voi dovete difendere i vostri diritti; quando non è più in istato di nuocervi, o quando riconosce il

(1) Puffendorf de jure naturae et gentium lib. 8. cap. 6.

suo torto e depone le armi, l'incrudelir contro di esso è viltà, ed è barbarie. Quanto si è detto finor della guerra deve con ragione maggiore dirsi della conquista. La conquista staccata dalla idea della necessaria difesa, e ridotta alla sola usurpazion dell'altrui non sarà mai un legittimo titolo di acquisto, resterà sempre un rubbamento ed una violenza. Io ho letto bene più volte i lunghi trattati che scrissero sulla conquista i politici, non mi è ancora avvenuto di leggere da quale naturale e chiaro principio abbian ricavato il diritto di conquistare l'altrui. So che il timore, l'interesse, l'adulazion, la viltà di tanti storici inconsiderati collocò i conquistatori fra gli eroi; ma so ancora che questo nome di eroe troppo spesso si prostituì ai flagelli del genere umano che desolaron la terra e la empierono di stragi e di sangue. *La storia*, dice un elegante Scrittore, *la quale tanto si vanta di essere la luce della verità, la maestra della vita e quasi la messaggera dell'antichità racconta senza modo, e assai spesso ancor loda le conquiste qualunque siano e le pone tra le regie virtù, e le reputa oneste e giuste, purchè sian fruttuose: e i popoli e i principi pacifici copre di oscurità e abbellisce i guerrieri e i conquistatori con esquisita copia di sentenze e di pa-*

vole (1). Avvezzi fin dall' infanzia, quando la ragione è ancor debole a questo fallace linguaggio, educati e nutriti con queste idee insidiose da un pedante gramatico che mai non ci fece osservare la corrotta morale nascosta sotto i fiori di una pomposa eloquenza, diveniamo per abitudine insensibili alla ingiustizia, ammiratori soltanto di quelle eleganti declamazioni. Quindi i fulmini di guerra, gli espugnatori delle città, i saccheggiatori de' regni, i grandi conquistatori, gli Alessandri, gli Annibali, i Cesari sono i più belli nomi del mondo. Se non fosse quì fuor di luogo potrei anche osservare che a dispetto degli enfatici elogj degli Storici e de'panegiristi, i conquistatori non furono mai i genj più grandi, e i guerrieri più intelligenti. Non è difficile impresa inondare con mezzo millione di armati uno stato pacifico e sprovveduto, e spargendo il terrore e la morte sacrificare un millione di uomini per conquistare un altro millione d' infelici che sopravvissero a quelle stragi. Semiramide e Ciro, Cambise e Dario, Serse, lo stesso Alessandro, Tamerlano, Bajazet e Koulikan furono conquistatori grandissimi, ma furono immensamente lontani dai talenti militari e dal genio d' Enrico il grande, di Condé, di

(1) Bonafede, delle conquiste celebri. Prefaz.

Turena, di Montecucoli, del Principe Eugenio e di tanti altri moderati e giusti condottieri d' armate. Una massa enorme opprime col proprio suo peso ogni paese su di cui piomba, anche senza direzione e senza intelligenza. Basta metterla in movimento. Gli encomiatori smodati di queste imprese avrebber dovuto fare una osservazione sì giusta prima d' inebriare sì sconciamente le menti de' loro allievi con quelle idee romanzesche. Ma io non devo parlare di questo.

Il Vattel avea stabilito una massima vera. *Il conquistatore dee ricordarsi che la legge naturale non gli permette il male che si fa al nemico, che precisamente nella misura necessaria ad una giusta difesa, e ad una ragionevole sicurezza per l' avvenire* (1). E avea detto ancora, *che tutto il diritto del conquistatore viene dalla giusta difesa di se stesso*. Ma come è poi vero che *ogni acquisto fatto in una guerra in forma è valido seguendo il diritto volontario delle genti indipendentemente dalla giustizia della causa . . . e che perciò la conquista è stata sempre riguardata come un titolo legittimo fra le nazioni* (2)? Sem-

(1) Vattel, Droit des Gens, tom. 2. liv. 3. chap. 13. §. 201.
(2) Idem ib. §. 195.

bra impossibile che un uomo altronde assai dotto e moderato potesse contraddirsi sì presto. Ma quel suo diritto *esterno* ed *arbitrario* delle genti per cui le nazioni hanno un diritto naturale e leggi diverse ed opposte al diritto naturale ed alle leggi degli uomini, dovea necessariamente condurlo alla contraddizione e all' errore.

S'egli è permesso di toglier le cose che appartengono al nemico colla vista d' indebolirlo, e qualche volta con quella di punirlo; lo è ancora in una guerra giusta l'appropriarsi le cose che ad esso appartengono per una specie di compensazione detta dai giureconsulti expletio juris ... *Ma questa legge sacra non autorizza l' acquisto fatto in una guerra giusta che dentro i termini della giustizia.* Dopo sì giusti principj egli prosiegue: *ma le nazioni non possono insister fra loro sopra questo rigor di giustizia.* E perchè le nazioni devono essere ingiuste? E perchè la *legge naturale che fa il diritto delle genti necessario,* come scrive egli stesso, non obbliga più le nazioni? E come un diritto volontario e arbitrario, può sciogliere le nazioni dalla legge naturale, dal diritto necessario delle genti? *Ogni guerra in forma quanto a' suoi effetti è riguardata come giusta da una parte e dall' altra.* Ma in questa *forma* non c' entran dunque per nulla

la *giustizia*, *la legge naturale*, *il diritto necessario delle genti* che pure dovrebbero essere le condizioni primarie che diano la dovuta *forma* alla guerra? Ecco dove guidano necessariamente quelle tante divisioni e suddivisioni che ingombrano anche i migliori trattati del gius pubblico e del diritto naturale e delle genti. So anch'io che fra le nazioni come fra i privati individui possono nascere controversie nelle quali il rispettivo diritto non sia chiaro abbastanza. Ma fra le nazioni come fra i privati il primo espediente deve esser l'esame tranquillo e pacifico per venire ad una ragionevole conciliazione. Se la conciliazion è difficile, o per l'oscurità della causa, o per la ritrosia de' litiganti, fra privati vi è un giudice, fra le nazioni eguali tutte fra loro non vi può essere che la sola strada dell'armi. Ma la nazione che intraprende una strada funesta cotanto e pericolosa deve essere ben persuasa e convinta delle sue ragioni e de' suoi diritti, onde possa dire con verità che vuole difenderli, non vuole invader gli altrui. Se manca una tal persuasione la guerra diviene di malafede, e la malafede è un delitto ed è un' infamia per l'uomo privato, e più ancora per le nazioni. Fare una guerra, esporre le vite di tanti cittadini, portare la desolazione e le stragi in tanti paesi per un diritto di cui non si è

onvinti è una violenza, ed un assassinio. 'u dunque inesatta e fallace la definizione he diedero della *guerra in forma* e Grozio Vattel quando richiesero soltanto che *sia atta da ambe le parti per autorità del sorano: che sia accompagnata da certe formalità*. Queste formalità son ridotte alla *omanda di una giusta soddisfazione*, ed *lla preventiva dichiarazione di guerra*: ono certamente necessarie; ma era ancor più ecessario il porre per base la giustizia della retesa. Se questa vi manchi, sarà la guerra elle forme, eppur sarà un'ingiustizia.

Egli è ben vero che il soldato ed il uddito quando sono chiamati alla guerra ntimata nelle forme dal sovrano, o dall'autorità legittima della nazione, deve sempre bbidire. Non può il privato farsi giudice ella giustizia della guerra perchè gli mancano le necessarie cognizioni, perchè non empre deve il sovrano pubblicarne i motivi, perchè il deferirne il giudizio ad ognuno e' sudditi porterebbe il disordine, la insubordinazione e l'anarchia che sono i massimi mali delle politiche società. Il suddito deve uppor la giustizia: il sovrano deve conoerla. Si conchiuda questo lungo capitolo n cui mi sono esteso forse più del dovere; a al solo oggetto di far conoscere che tutte e controversie che possono nascere in una

politica società possono facilmente esser decise richiamandole all' unico nostro principio della necessaria difesa, sorgente naturale d'ogni sovrano diritto che giustamente appartiene ai governi perfetti e legittimi. L'avere abbandonato questo lume sì chiaro ha condotto molti Scrittori in un vortice di distinzioni inconcludenti, e di sistemi immaginarj e fallaci.

PARTE II.

CAPITOLO I.

Osservazioni preliminari.

L'uomo è in società per legge della natura, manifestata nei bisogni fisici del suo corpo, e nelle affezioni imperiose e irresistibili del suo cuore. I veri diritti della società, non sono che i diritti d'ogni individuo, collegati ed uniti. L'unione non accresce i diritti, accresce i mezzi e le forze per usarne e difenderli. La conservazione propria, e la propria difesa, sono i diritti naturali d'ogni individuo, e sono per la ragione medesima i diritti naturali d'ogni società. Uniti insieme tutti questi diritti producono naturalmente, relazioni e vicen-

devoli dipendenze. Queste costituiscono lo stato politico, e quella che dicesi sovranità, cioè un ordine generale, a cui tutti gl'individui sono legati, affinchè ne nasca l'unità e quindi la forza. L'uomo allorchè nasce nel mondo, vi è spinto e collocato dalla natura: giunto all'uso della ragione vi è trattenuto dalla viva cognizione degli stessi veri bisogni. Può abusare della sua libertà, e dipartirsene. Si direbbe allora un uomo snaturato e corrotto: ma qualunque sia l'idea che vogliasi averne, bisogna pur dire ch'egli si stacca dallo stato in cui lo avea posto natura. Non è quindi la sua libera volontà che lo colloca nello stato sociale; è la sua libera volontà che lo scioglie. Rousseau e tutti gli altri che cominciarono la società da un *atto anteriore*, o da una convenzion positiva, posero la tesi a rovescio e considerarono l'atto dello scioglimento, come un atto di unione. Si trovarono in contraddizione, colla ragione e col fatto. La sovrana autorità nasce dal diritto naturale della difesa. Anche questo si è dimostrato. La soggezione degl'individui, nasce dalla relazione che hanno coll'ordine generale, e nasce dal legame vicendevole, sostanzialmente necessario a costituir l'unità del corpo sociale, e la concorrenza delle forze da cui solo può nascere la pro-

pria conservazione e la propria difesa. E' un'altra chimera il richiedere un libero consenso e una cession di diritti per entrare in quest'ordine, ed essere obbligato a questa soggezione. La soggezione si richiede dall'ordine, e l'ordine è un bisogno senza cui non può provvedere alla propria conservazione e alla propria difesa. L'origine della società e le sue leggi essenziali, sono dunque un'opera della natura.

Chiamo leggi essenziali quelle senza di cui niuna società può sussistere: le altre posson dipendere dalle ciscostanze, dai costumi, dall'arbitrio dell'uomo. Una società senza leggi, è una contraddizione: una società con leggi assolutamente perfette è un impossibile. Da ciò nasce quell'ordin secondario di leggi che si dicono di tolleranza. Niuna società può stabilir quelle leggi che la distruggono: può tollerare dei vizj che la rendon men bella, ma la lasciano in vita. Questa tolleranza può diventare anche legge, quando l'intolleranza possa dare occasione a mali maggiori. La società è un corpo morale che partecipa ai difetti degl'individui de' quali è composta. E' un uomo anche un cieco e uno zoppo, come è un uomo, un imbecille e un vizioso. E' meno male essere zoppo o imbecille che essere morto. La sola morte discioglie l'essere fisico dell'uomo, e

le sole leggi che disciolgono le società sono quelle che non possono tollerarsi. E' mia intenzione e forse un dovere dell' intrapreso argomento esaminar le primarie: da queste potranno dedursi le regole per giudicare delle altre.

Abbiamo già detto che tre sono i governi riconosciuti da tutti per i soli legittimi: la monarchia, l' aristocrazia, la democrazia. Si suole aggiungere il quarto che dicesi misto; ma non essendo in sostanza che la partecipazione di qualche parte di tutti, non costituisce una specie e una natura diversa (1). L' esame che intraprendo, non

(1) Montesquieu divide i governi in tre specie: repubblicano, monarchico, dispotico. Nell' autore dello spirito delle leggi non avrei voluto una divisione cotanto inesatta. Quel dispotismo che come egli stesso lo definisce *concentra tutto in un solo, che non conosce nè leggi nè regola e tutto trascina alla volontà del despota e a' suoi capricci*, non deve essere collocato fra i governi legittimi sanzionati dalla natura: essa per mezzo dello stato sociale preparò la difesa ai diritti dell' uomo, non l' annientamento. Gli esempj de' governi dispotici ch' egli arreca appartengono invero ad una monarchia più risoluta e spesso abusata, ma non già al vero dispotismo ch' egli ha descritto. Quando il Sultano non avesse altro freno che il *Coran* e gl' imperiosi suoi glossatori, e custodi, non si potrebbe mai dire un despota nel senso di Montesquieu. *Esprit des Lois liv.* 2. *chap.* 1. *et* 5.

mi obbliga a parlar di veruno in particolare; le mie teoríe devono essere generali, e anteriori a queste positive divisioni di governi. Parlo della società, e della sovranità in generale, ed è sovranità propria d'ogni società, ossia in mano di un solo, di tutti, o di alcuni. Quindi è che io voglio essere inteso della sovranità in astratto ancorchè talvolta io parli in seguito, di stato, di monarchia e di repubblica, di legislazione. Parlo sempre della sovrana autorità in se stessa, non del modo con cui viene esercitata. Sono leggi che obbligano tutti gl' individui, o sian fatte in comune da un popolo, o emanino dal solo sovrano che è in possesso della pubblica autorità. Devo fare un' altra osservazione che è la più importante, perchè è come la chiave di quanto mi resta a dire in questa dissertazione. Io parlerò assai spesso della libertà degl' individui, e dell' autorità che ha il sovrano di limitarla. Per questa libertà, io non intendo la pretesa libertà naturale, o la cession libera e volontaria della propria indipendenza per mezzo del contratto sociale, come intesero Rousseau e i suoi seguaci. L'uomo non può cedere una libertà che non ha, e non ebbe mai la libertà di sottrarsi ai vincoli dell' ordine stabilito all' uomo da Dio. La libertà che ha avuto dentro i limiti di quest'ordine, non la cede. Perchè è un dono

di Dio ha diritto a goderne; può sospenderne l' esercizio; non può allienarla. Ecco la libertà di cui parlo. L' autorità sovrana o politica può esigere la mia ubbidienza a tutte le leggi che sono opportune o necessarie a conservare l' ordin sociale: intorno a queste non posso aver libertà: fuori di queste io son libero. Non ebbi mai quella prima: non cedo alla società la seconda, ne mi vien tolta: viene consolidata e difesa. Per giudicar che in un' azione son libero, devo prima esser certo, che quest'azione non turbi l'ordine generale di cui la sovranità è custode. La legislazione legittima è in ogni società la guida ed il giudice di queste azioni, e quando la legislazione ha vietata un' azione determinata, vuol dire ch' essa è in contraddizione coll' ordin sociale, e in questa non posso esser libero.

Da questi principj così evidenti, nasce la conseguenza giustissima indicata sì spesse volte da S. Paolo che la legge della potestà civile non solo ci lega per timor del castigo, ma per dovere ancor di coscienza. L' obbligazion vostra non nasce dalla pubblica forza che v' intima la pena: la forza sola costringe, non produce doveri. Ma la pena è stabilita ad una trasgressione che vi era vietata dall' ordine pubblico voluto da Dio; e perciò siete reo moralmente. La legislazione dichiara

che cosa esiga da voi quest'ordine pubblico? ad essa appartiene il deciderlo. Se ogni individuo potesse farlo egualmente l'individuo sarebbe egli il sovrano, e lo stato sarebbe anarchia. Dopo questi preliminari che mi sembrarono necessarj, veniamo all'esame.

Capitolo II.

Dell' oggetto generale della società civile.

Forse non fu mai osservato abbastanza il paralogismo perpetuo sopra di cui fondano le imponenti loro teoríe i filosofi increduli contro de'quali principalmente disputiamo in queste dissertazioni. *Affinchè il contratto sociale non sia un vano formolario, chiunque ricuserà di ubbidire alla volontà generale vi sarà costretto da tutto il corpo* (1). Da questo principio deduce Rousseau che l'uomo tanto dee cedere di sua libertà naturale, quanto è necessario alla efficacia e alla validità del contratto sociale. Ma questa non è propriamente una cessione, non è che un deposito, e il deponente agisce sempre egli stesso sebbene in comune cogli altri. Sono io

(1) Rousseau Contrat Social chap. 7.

stesso che mi castigo, se mai trasgredisco le leggi; e l'assassino è quegli che si condanna alla morte, se turba la pubblica tranquillità o attentò alla vita di un socio. Io non garantisco questo raziocinio che mi pare assai sconcertato e inconseguente; ma vorrei pur sapere per qual ragione e Rousseau e i compagni non lo estendano a tutti i casi ne'quali la *volontà generale può costringermi, affinchè il contratto sociale non sia un vano formolario?* Non vi è cosa a cui ripugnino maggiormente alcuni filosofi, quanto alla legge che prescrive di riconoscere l'esistenza di un Dio Creatore, e alla legge di un culto religioso. Tutti i loro trattati politici sembrano precisamente diretti a conservare la pretesa libertà naturale di essere irreligiosi ed atei a lor piacimento, e considerano come una tirannia lo stabilimento di un culto. Ma se la irreligione, e l'ateismo fossero i nemici più fieri della pubblica tranquillità, e perchè non potrà la volontà generale proscriverli? *Io son libero nelle mie opinioni*. Voi v'ingannate. Non siete libero ad essere un empio anche nel preteso stato naturale: ma quando lo foste, non siete più libero ad essere un perturbator per sistema in una convenzione sociale. In questa voi dovete *cedere anche il diritto alla conservazion della vita, se divenite assassino*; dovete cedere al diritto

di essere un mostro, quando prima lo avesta avuto. *Ma niuno può comandare all'opinione.* Ecco un' idea confusa che produsse fra i politici gravi contrasti, ed errori grandissimi. E' troppo importante sviluppare il sofisma.

In primo luogo io concedo che niuna forza è mezzo o sufficiente o proporzionato a produrre la persuasione. L' intelletto non cede che al convincimento: la forza opera sul corpo, non sullo spirito. Ma la pubblica autorità non è un' accademia dove s'insegni la logica. Essa prescrive, ed ha diritto di prescrivere quello che è necessario alla pubblica tranquillità e sicurezza. Quando la professione dell' esistenza di un Dio, e un sistema di culto religioso sono necessarj alla propria sicurezza, la pubblica autorità può comandarli. Non vi persuaderà per questo: ma vi obbligherà ad operare come se ne foste persuaso. *Voi divenite un ipocrita se professate colla bocca l' esistenza di un Dio che non credete.* Io lo concedo: la colpa è vostra che ricusate l' omaggio ad una verità, di cui è persuasa la società e che sopra questa persuasione stabilisce una legge necessaria alla sua tranquillità e sicurezza. Per esserne più facilmente convinti, ragioniamo sulla stessa teoría del contratto sociale. Voi non siete persuaso dell' esistenza di Dio: e volete operare in conseguenza di questa

vostra opinione. La società ne è persuasa, ed è ancora persuasa che questa esistenza sia la base primaria sopra di cui è appoggiata la sua sicurezza: può farne una legge, perchè può far tutte le leggi che crede a se necessarie. Questa è la *volontà generale che può costringervi, affinchè il contratto sociale non sia un vano formolario: la vostra è una volontà particolare contraria e discorde dalla volontà generale che avete come cittadino. Verreste con ciò a godere dei diritti di cittadino senza voler adempire i doveri di suddito: ingiustizia il di cui progresso porterebbe la rovina del corpo politico* (1). Voi dunque e siete tenuto alla legge, e siete un ipocrita osservandola. Ma per non essere ipocrita, non avete diritto di annientare la legge, avete obbligazione di studiarne i fondamenti per esserne convinto. La vostra ipocrisia non è effetto della legge; e il risultato della vostra ignoranza o della perversità del vostro intelletto. Molto meno avete diritto di tentare colla seduzione un partito contrario alla legge: questa sarebbe una ribellion consumata. Non è vero pertanto che l'uomo sia libero nella opinion dell'ateismo: l'abuso della libertà non è un suo diritto: è un difetto.

(1) Id. l. c. chap. 7.

Non si vuol dire lo stesso in tutte generalmente le ipotesi. Abbiamo già osservato, che la sovrana potestà politica si estende per essenzial suo diritto a tutto quello che è necessario rigorosamente alla propria sussistenza e felicità. Oltre di questo, e cessa in essa un vero diritto di comandare, e nell' individuo una obbligazione. Senza la professione dell' esistenza di un Dio e senza di un culto, la società non può esser tranquilla e sicura, come dimostreremo fra poco: dunque la società gli può esigere. Ma fra i sistemi di culto, vi possono essere molte diversità che non abbiano relazione diretta colla politica società. In queste l' uomo può far uso della sua libertà, quando ancora ne faccia un abuso. Sarà reo, ma non in faccia alla società, ne sarà in contraddizione coi diritti sociali. Da ciò nasce la tolleranza dei culti diversi, tanto cara ai filosofi, e di cui tanto abusano. Noi consentiremo a questa tolleranza, senza consentire agli abusi, e alle strane conseguenze che vorrebbero ricavarne.

Ho citato in esempj l' ateismo e la irreligione perchè questi sono i due freni che alcuni illusi nostri politici vorrebbero farci riguardare come intollerabili e ingiusti. Accordano generosi alla sovrana autorità ogni facoltà necessaria all' ordin sociale, e con

una spiritosa contraddizione, anche quella di *costringervi ad essere libero*; ma l'ateismo e la irreligione son troppo cari alla sublime loro filosofia, e se cedono per convenzione alla libertà di essere libero, non sanno ceder giammai alla libertà d'esser empio. Ma essi non viddero la inconseguenza e la contraddizione. Se perchè io son libero, posso esser ateo e irreligioso, perchè sono egualmente libero, potrò essere omicida, assassino ed adultero. L' assassinio, l' adulterio turbano la società: io lo vedo. Ma dovean provare che la turbano meno la irreligione e l' ateismo. Non solo non lo provarono, ma pare che non sospettasser nemmeno il bisogno di provarlo, e decisero sicuri e tranquilli che vi possono essere atee società e irreligiose, ed essere ordinate e felici.

Io credo queste osservazioni della maggiore importanza. L'averle perdute di vista, ha condotto in errore anche alcuni politici i quali non avevano certamente mire irreligiose. Si è detto: la società civile, che per sua natura non deve avere altro oggetto, e non ha altra incombenza che la temporale felicità come potrà mai far leggi sopra quello che riguarda le speranze dell' avvenire e lo spirito? L' argomento parve concludente, e ne mossero grande strepito i belli spiriti, eppure non fu che un sofisma. Egli è ve-

rissimo che la società civile non è stabilita per indirizzare gli uomini al cielo per mezzo di dogmi da credersi, diriti e di Sacramenti da praticarsi. Ciò spetta alla religione. Ma è verissimo ancora che la società dovendo assicurare la pubblica tranquillità temporale per non essere impotente e imperfetta deve aver tutti i mezzi che sono necessarj ad ottenere quella pubblica tranquillità temporale senza di cui non sarebbe più società, ma un attruppamento di fiere. Quando la società vi prescrive il rispetto ad un Dio Creatore, non ha per oggetto immediato e diretto la eterna vostra felicità, ma la temporale sua sicurezza. So bene che voi potete essere un ipocrita vile, ed unire l'ateismo interiore, colla esterna profession di rispetto ad un Dio; ma potete egualmente assassinare un viandante in un bosco, quando sperate che non possa cadere giammai sopra di voi il sospetto. Questo non vuol dire che non abbia la società il diritto di vietar l'assassinio; vuol dire soltanto che la legge essendo dettata dagli uomini agli uomini, non può sempre conseguir coll'effetto quello che vuole e che ha diritto di volere. Passeggerà un omicida tranquillo finchè qualche indizio o sospetto non richiamano sopra di lui l'attenzion della legge. Ma non aveva per questo il diritto di vietar l'omicidio! Col-

l'ateismo nel cuore giurerà un dissimulatore prostituito in nome di Dio quando lo esiga la legge. Un uom sì bugiardo è il membro più pericoloso di una società. Ma se dal complesso delle sue operazioni non ricava la legge gl' indizj o le prove di questa menzogna, quell'uomo diviene un male nascosto nel corpo sociale, per cui non può cercar rimedio non sospettando la piaga. Eppure è un male. E se è un male nel suo corpo perchè non potrà impedirlo la società per la fondamentale ragione che deve avere il diritto a tutto ciò che è necessario alla sua sicurezza e salute? Non è sua incombenza considerare il male che è in se stesso; lo è bene il considerare il mal che gli fa. Un pastore difende il suo gregge da ogni assalitore, senza badare se questi sia un lupo, una tigre, o un assassino. Una civile società dee difendere la propria consistenza da chiunque la turba o la turbi per ferocia, o per insubordinazione, o per empietà. E' l'effetto che la interessa, non precisamente la qualità o la natura della causa. Non è dunque vero che sia fuori della sua ispezione ogni attentato che di sua natura principalmente riguarda lo spirito e la vita avvenire: se questo è nemico della sua tranquillità temporale, perciò solo ha diritto di vietarlo e punirlo. Sono troppo evidenti queste ve-

sità perchè io non debba fermarmi più oltre a provarle: non resta che venire all'applicazione.

Capitolo III.

Diversità sostanziale fra la costituzione di uno stato politico, e la legislazione.

Nella moltitudine degli scritti religioso-politici da quali è il pubblico assai più aggravato che istruito, parmi di vedere una confusione, dalla quale non possono nascere che conseguenze pericolose. Si cerca spesso se debba in legislazione parlarsi giammai di religione e di culto. Alcuni che affettano in tutto la precision matematica, la dimenticano poi allorchè il bisogno è maggiore. Decidono con precipitosa fierezza che non dee la politica occuparsi giammai di religione e di culto, e sembrano ad essi così disparate queste due voci: *religione e politica*, che chiamano senza esitare accozzamento mostruoso e ridicolo il tentare di unirle. Io confesso di non veder questo mostro. Cominciamo dal definire le voci, e vediamo se vi è plausibile strada ad una conciliazione. Amo assai più la transazion che la lite, e forse si potrà convenire quando si voglia precisione e chiarezza.

Due cose richiede necessariamente ogni società per sussistere: una costituzione, ed una legislazione. Ad alcuni sembreranno lo stesso, eppure esse hanno fra se stesse una diversità sostanziale. Costituzione vuol intendersi quella, che fissa le basi speciali e distintive sopra delle quali deve essere sistemato il governo che è adottato da una nazione o da chi ne è il rappresentante. Queste basi diversificano un governo dagli altri, e ne formano il distintivo carattere. Tre sono come abbiamo già detto le forme primarie assai note di governo: monarchia, aristocrazia, democrazia. Ognun d'essi ha le sue proprietà essenziali che non comunica agli altri e non partecipa cogli altri, anzi per mezzo di queste si distingue dagli altri e si oppone. La costituzione è quella che determina e spiega, e protegge queste proprietà inalterabili, ne fissa il carattere, la forma, la difesa. Nella legislazione succede l'opposto. Essa nelle sue generali vedute è comune a tutti i governi, e non può avere opposizione o diversità, che in alcune forme accidentali, e secondarie: contiene i principj a tutti i governi comuni che non può alterare senza distruggere e il governo e se stessa. Diciamolo in due parole. La costituzione dà all'uomo in società la forma politica, ossia la politica maniera di esistere.

La legislazione procura all'uomo nella società politica il ben esser morale, ossia la virtù, la felicità l'esercizio libero de' suoi veri diritti.

La natura del governo e tutto ciò che è necessario a sistemarlo, a conservarlo, a metterlo in attività, è un dovere ed una proprietà di quella che dicesi costituzione. Voi volete una costituzion democratica? Deve essere sua incombenza stabilire il piano, la organizzazione, l'elezioni, le relazioni, i poteri. Essa deve sviluppare e proteggere i diritti politici di ciascun membro di questa società, in una maniera analoga e particolare al voluto governo; le magistrature, i comizj, la durazione, in somma l'attività e passività de' cittadini. Tutto quello che è necessario o conduce a garantire questo sistema entra nel piano della costituzione; tutto quello che eccede questi confini è estraneo, o dannoso. Le basi di una costituzione devono essere sostanzialmente distinte dalle basi di una costituzione di diversa natura. Quello che può consolidare la monarchia, distruggerebbe il governo democratico, e aristocratico.

Quanto alla legislazione noi dobbiamo partire da diversi principj. Essa deve formare l'uomo virtuoso, e deve stabilire e proteggere i diritti e la felicità di ogni cit-

tadino non come uomo politico, ma come un essere ragionevole che cerca in quel determinato governo la sua felicità, e la perfezione di cui è capace. L' uomo virtuoso è l' uomo di tutti i governi; le basi della virtù sono sempre le stesse in tutti i governi, perchè inalterabili e indipendenti da ogni forma politica. L' uomo conseguisce e sente la felicità in tutti i governi alla maniera medesima, e per le impressioni medesime. Quella consolante sensazione di tranquillità e di contento che ci forma felici giunge fino all' animo per le strade medesime in ogni governo, come è sempre della stessa natura. L' inquietudine, il dolore, la privazione, il timore non ci fanno felici in una democrazia, se ci rendono infelici sotto un monarca; e queste ingrate passioni si aprono feroci la strada sotto ogni maniera politica di esistere, se una provvida legislazione non ne arresta il corso, o il predominio.

La costituzione dà all' uomo in società una politica modificazione determinata e volontaria. Egli ha la libertà della scelta. La legislazione dee formar l' uomo virtuoso e felice. Questa virtù e questa felicità sono stabilite e fondate nell' animo, e il sapore, dirò così, ed il tatto della virtù e della felicità sono naturali, ed anteriori ad ogni esterno legame, o relazione politica. La de-

tenza, la sobrietà, la soggezione alle leggi dell' ordine, la beneficenza, l' umanità, la giustizia, la pietà de' genitori, e de' figlj, l' amor conjugale sono virtù necessarie a tutti i governi, e sono l' oggetto e il dovere di una provvida legislazione, qualunque sia la costituzione adottata. La ragione è assai semplice. La costituzione forma l'uomo sociale, o sovrano, o democratico, o suddito, o rappresentante del popolo. La legislazione deve formarlo virtuoso. Quella prima esistenza contrae la natura e la forma delle convenzioni che si dicono costituzionali: questa virtù è fondata sull'animo ed ha la sorgente nella legge eterna ed immobile, nella natura dell' uomo, non nello stato politico di società.

Ecco da quali principj dovevan partire i politici che braveggiaron cotanto in dettar teoremi di virtù sociali e civili, e di virtù religiose, e confusero le nozioni di entrambe perchè confusero le idee così disparate e lontane di legislazione, e di costituzione, e quindi o ammisero, o esclusero la religione ed il culto con eguale inesattezza. Una costituzione che non dettasse le leggi dei tribunali, dell' amministrazione della giustizia, della polizia, della pubblica sicurezza, che non parlasse dei delitti e delle pene non lascerebbe di essere una costituzione compita.

Ma una legislazione se li trascura, non è legislazione in alcuna maniera. Se i politici vogliono che non sia necessaria alla costituzione una legge di culto, io non moverò loro gran lite, o a meglio dire, sarò con essi d'accordo. Ma se essi vogliono che non si debba stabilire alcun culto nella legislazione io mi credo in diritto di oppormi ad una pretesa sì falsa, sì impolitica, sì immorale.

Quì può nascere un dubbio. La proclamazione dell'esistenza di un Dio, non è ella una base necessaria d'ogni costituzione? Tutte le costituzioni d'ogni età gli resero omaggio, e le atee costituzioni sono ancora fra i desiderj e fra i sogni frenetici di alcuni falsi filosofi. Eppure questa è un idea religiosa, e i politici che non vogliono religione e culto in legislazione, li vorran molto meno in una costituzione, o non la dovremmo noi volere neppure per esser coerenti ai fissati principj. E' necessario rispondere per non lasciar luogo ad equivoci.

L'idea della esistenza di una divinità, e l'intima persuazione di questo gran vero, è una idea, una verità, una legge anteriore ad ogni Governo, ad ogni stato, ad ogni sistema. Essa è la base della costituzione del genere umano, superiore ad ogni altro stabilimento. Deve essere indispensabilmente riconosciuta in ogni atto posteriore nè può

essere esclusa o dimenticata dall'uomo, senza rinunziare all'essere di ragionevole. Abbiamo già detto che l'uomo è sociale per bisogno e per impulsion di natura. Questa natura non è che la legge del Creatore che pose l'uomo in un ordine determinato per mezzo di cui provvedesse alla propria conservazione e difesa. Senza partire da quell'essenziale principio d'ogni ordine l'uomo sarebbe smarrito ed incerto, non troverebbe il fine di se che in se stesso, estraneo quindi ed in contraddizione con ogni altro essere senza relazioni e senza legami. Questo è l'uomo degli atei e quest'uomo non può esser chiamato dalla sua natura alla società. Qualunque sia pertanto il sistema sociale in cui viva, deve l'uomo rivolgersi a quell'unità di principio per modellarvi la necessaria unità del sistema. Su questa base si possono piantare differenti e distinti governi politici, che avranno una diversa costituzione caratteristica nelle proprie lor forme, ma tutti si uniranno in quella unica regola e base primaria. Io consento a questi principj. Ma con essi è bensì dimostrato che non si può escludere la persuasione dell'esistenza di un Dio Creatore da qualunque siasi costituzione. Le pretese repubbliche atee sono contraddizioni perchè cercando nelle costituzioni sociali un ordine ed un sistema, tolgono ogni

idea d' ordine fondamentale e necessario, da cui solo può derivare l' ordine delle cose create. Non è però dimostrato che l' esistenza di un Dio entrar debba direttamente, e come parte di una costituzione politica. E' certamente lodevole assai il rendere omaggio a questa verità sì importante con una dichiarazione solenne, secondo la massima così celebrata fra gli stessi gentili che ogni atto aver deve principio dalla suprema causa d' ogni essere a *Jove principium*: ma noi parliamo quì dell'essenza di una costituzione, non de' suoi fondamenti o dell' origine. La politica costituzion degli Ebrei perchè fu di una diversa natura fu perciò unica e straordinaría, distinta da tutte le altre, e perciò chiamata *Teocratica*. Forse l' ignoranza di qualche scolastico, e la fretta spaventosa a decidere di non pochi falsi politici dipinsero il governo degli stati cristiani come teocratici anch' essi, quando consideraron confuse le nozioni, i poteri, le autorità. Ma questi sono ragionatori o calunniosi, o inetti, come dovremo altrove provare.

Che importa questa precisione scrupolosa, e che importa questo esame? Io rispondo che importa moltissimo a dimostrare che tutte le belle ragioni che sanno addurre coloro che non vorrebbero parola di religione e di culto nei codici politici, sono incon-

eludenti e sono fuori di strada. Se provano alcuna cosa contro la necessità di parlare di culto religioso in una costituzione; non provano nulla allorchè le trasportano in legislazione. Rispondo in secondo luogo che questa precisione è della maggiore importanza per essere istruito de' proprj doveri verso lo stato. Ogni sovrano, ed ogni governo han costume di esigere il giuramento di fedeltà alla politica costituzione. Ogni mutazion di governo è per lo più micidiale alla società. Questo giuramento riguarda la costituzione, e non ha bisogno il suddito di esami ulteriori. Quando giura in un paese maomettano o eterodosso, la fedeltà alla costituzione, giura il sistema politico, non giura nè l'Alcorano nè l'eresia. Questi errori religiosi non fanno parte della costituzione; e il confondere quelli con questa può mostrare ignoranza, e può ancora muover sospetto di frode. Gli antichi cristiani meglio istruiti, e più amanti dell'ordine giuravano fedeltà alle costituzioni dell' impero romano anche sotto imperatori idolatri, e combattevano per quelle. La idolatria che infettava la legislazione in una parte sì grande, non si estendeva alla costituzione, e il politeismo prescritto o insinuato in moltissime leggi non faceva una parte della costituzione fondamentale. Questa sostanzialmente solo politica poteva giu-

. ; ed osservarsi nella sua integrità. La
lazione era varia e divisa ne' diversi og-
i a'quali si rivolgeva. Le leggi ch'erano
ssarie alla pubblica tranquillità si do-
ino osservare ancor da' cristiani. Quelle
urtavano i diritti della vera religione
e estranee all' autorità civile dell'uomo
poteano nè doveano osservarsi perchè di
natura non potevano essere leggi. I
iani non si dipartivano dalla costitu-
ie, quando ricusavano ubbidienza ad
ne leggi ch' erano a quella estranee, ed
o in contraddizione coi primarj doveri
' uomo. Sapevano unire il rispetto alla
ituzione che avean giurato, col rispetto
leggi divine, esser tranquilli e morire.
Queste riflessioni che sono così neces-
i ai cittadini ed ai sudditi, furono sem-
, o dovettero essere, la regola dei legis-
ri savj e avveduti. Se si trascurassero
bbero infiniti e fatali i contrasti, le an-
ie i pericoli. Se voi nella costituzione
estate alcuna legge o decreto che ecceda
ecisi suoi limiti; se nella costituzione
omana, a modo d' esempio voi inserite
oligamia o il ripudio non potrà il Cat-
co, l'Anglicano, il Protestante prestare
iuramento di fedeltà alla costituzione,
amento che altronde dee prestare ogni
lito quando particolari circostanze l'esi-

gano. Se il suddito lo neghi, come pure dovrebbe in tal caso, l'urto e il contrasto, non proveranno l' animo rivoltoso del suddito, ma la ignoranza e l' incapacità del legislatore. Io posso ben essere indifferente o contento, se presieda al governo civile un despota in Costantinopoli, in Persia, alla Cina, se amministri la giustizia un Visir e un Divano, o all' opposto un Senato o una Corte. Se io sono nato, o se mi eleggo di vivere in quegli stati, io posso bene giurar fedeltà e ubbidienza a quella costituzione politica, ma voi non dovete unire alla vostra costituzione senza bisogno, e a controsenso quelle leggi particolari che riguardano la vostra credenza, il vostro culto, i vostri errori. Sarebbe anche più grave l' assurdo, se voi vogliate chiamare costituzionali decreti o leggi non conosciute ancora, e non ancora emanate. Queste nulla han che fare colla costituzione, che deve esser terminata e perfetta prima d' ogni legislazione, e indipendentemente da questa. Qualunque sia il corpo, o l'autorità da cui derivi una legge, posteriore alla sostanziale costituzione, non sarà mai nè deve chiamarsi legge costituzionale. L' estendere quel primo giuramento di fedeltà a questi atti posteriori, sarebbe un esigere giuramento di ubbidienza ai capricci di un Sultano in Costantinopoli o in

Persia, che potrebbe prescrivermi un giorno il culto di Maometto in una moschea. Sò io bene che il giuramento non mi obbligherebbe in tal caso; ma perchè soffrire che io giuri col pericolo che io debba ricusare quello che sembro avere per imprudenza giurato? E' troppo venerabile l' augusto nome di Dio, perchè io non mi esponga a profanarlo nemmeno in apparenza. Sia contenuta la costituzione ne' suoi giusti confini e sarà assicurata la pubblica tranquillità, e la dovuta soggezione de' sudditi al proprio governo qualunque sia la natura di esso. La confusione delle cose non è buona a nulla giammai, ed è quasi sempre nociva.

Capitolo IV.

Dell' autorità legislatrice necessaria in ogni società. Natura ed estensione di essa.

Liberi dall' equivoco che poteva nascere fra l' idea di costituzione e di legislazione entriamo ora a parlare di questa. Quando io dico società, o pubblica autorità intendo parlare della sovranità in astratto, o ella risieda attualmente in un solo come nella monarchia, o in più o in tutti come nell' aristocrazia, e nella democrazia. I doveri,

i diritti, la forza sono sempre gli stessi in ogni forma di governo, e perciò deve estendersi a tutti, quello che per incidenza sarà promiscuamente applicato ad un solo. Cominciamo da una verità fondamentale.

La comune felicità è la base del dovere d'ogni legislazione, ed è la misura dell'estensione del suo diritto. Tutto quello che è assolutamente necessario al bene comune della società, è un dovere rigoroso e preciso della legislazione. Tutto quello che è vantaggioso al bene comune della società, è la misura dell'estensione del suo diritto. Nel primo caso la legislazione non ha arbitrio, ma un dovere preciso anche nella specie: nell'altro ha il dovere in generale, ma l'arbitrio di scelta, e questo io chiamo diritto. L'uno e l'altro sono però sacri ed essenziali all'autorità legislatrice, nè alcuno individuo può impedirne, o ristringerne l'esercizio. Scendiamo ora all'esame e alla ricerca di questi mezzi utili o necessarj alla felicità comune, vale a dire, di questi doveri e di questi diritti della sovrana autorità.

E' sommamente necessaria alla società un'idea distinta e precisa del giusto e del retto. Ecco la mia prima proposizione. Non saprei trovare un'assioma in morale e in politica tanto evidente e così meno contrastato.

Qualunque società d'uomini ragionevoli deve esigere questa chiara nozione e deve porla per base d' ogni legislazione. Si tolga o si oscuri questa nozione la società non sarà che un ammasso disordinato ed informe d'uomini rozzi e brutali, senza regole e senza costumi. Essa è una verità così certa che noi troviamo filosofi abusati e corrotti che ci raccontarono repubbliche atee e felici, e vollero quindi stabilir l'ateismo, non troviamo chi immaginasse repubbliche senza morale, e senza idee di giusto e di retto per avere una repubblica scostumata, ed insieme felice. Non sarà senza frutto veder brevemente gli sforzi della filosofica intemperanza, in un secolo in cui pare che in mezzo ai lumi pretesi, e ai progressi della ragione de'quali ci aduliamo cotanto, l'ateismo sia venuto di moda.

Tutti i secoli e tutti i paesi furono sempre convinti che una società e una repubblica d'atei, è un sogno di una'immaginazione sfibrata. Non vi fu perciò società regolata, qualunque si fosse, che non abbia voluta la professione non dubbia dell' esistenza di un Esser Supremo, e non ne abbia fatta una legge. Gli atei lo viddero e sbigottirono alquanto a questo universale consenso; quindi ebber gran voglia di metterlo in controversia. Questa lor voglia va-

di dividerle, è un distruggere entrambe: Spedalieri in quel suo romanzo su i *diritti dell' uomo* seguendo le sconnesse dottrine di Bayle avea detto: *poichè noi nel primo libro derivammo i diritti, e le obbligazioni naturali dalla sola essenza dell' uomo, e riconoscemmo tra le buone e le malvagge azioni una differenza intrinseca indipendente dalla volontà positiva dell'Ente Supremo, confessiamo quì di buon grado che la vera morale deve esistere e trovare il suo luogo anche fra gli orrori dell'ateismo* (1). Noi vedremo nella dissertazione seguente tutta la perversità e la fallacia di questa teoría. Sarà facile quindi il dedurre che se è impossibile una vera morale, e quale almeno è necessaria alla pubblica felicità sociale senza riconoscere un Dio, un' atea repubblica è un sogno, perchè è un sogno una società ordinata e felice senza morale. Ma nel presente argomento non ho bisogno di tanto. Io cerco per ora soltanto i diritti della pubblica autorità. Niuno ancora neppure fra gli atei ha usato affermare che la morale derivata dalla divinità non sia più imponente, più generale, più ferma, e perciò più adattata a conseguire la pubblica tranquillità, e l' ordin migliore nella

---

(1) Diritti dell'Uomo lib 3. cap. 4.

società. Se è il mezzo il più adattato a conseguire il fine per cui la società è stabilita, entra necessariamente ne' suoi diritti il poterlo prescrivere, ed entra ne' suoi doveri. Può dunque la società esigere e la professione dell' esistenza di un Dio, e quella morale che deriva dalla volontà o necessaria o positiva di questo medesimo Iddio. Io non vedo come possa mettersi in dubbio. Supponiamo ora dunque possibili le società atee insieme e morali; ma la pubblica autorità in vigore de' suoi essenziali diritti può condannare quell'ateismo, e può volere questa morale più vigorosa e più stabile. Ecco ciò che ci proponiamo a dimostrare principalmente: vedremo al tempo medesimo che nell' ateismo e nel puro deismo de' nostri filosofi, non si può ritrovare vera e stabil morale, e perciò la società ha diritto e dovere di escludere entrambi. Both exploitation

CAPITOLO V.

La pubblica autorità ha diritto di esigere una religione; ed ha il dovere d' ispezione sopra di essa.

I filosofi che non s' adirano mai quando ascoltan le leggi sul commercio e sui beni de' cittadini, che non s'adiran neppure per

le leggi severe contro i delitti, fremono poi sempre e s'indispettiscono per le leggi che riguardano la religione ed il culto. Consentono ben volontieri che loro sia tolta la libertà di essere ladri ed ingiusti ed assassini; e non sanno soffrir senza sdegno che loro sia tolta la libertà di essere irreligiosi. Ma una società che pure ha diritto di riconoscere la essenza di un Dio, con tutti i popoli e tutte le età, perchè non potrà esigere una venerazione ed un culto a questo Dio che conosce? A questa conseguenza io trovo contradditteri non gli atei soltanto, ma non pochi deisti eziandio, che vorrebbero il culto tanto puro e sublime fino a farlo invisibile. Se noi gli ascoltiamo essi soli onorano la divinità in una maniera degna di lei, colla purezza del loro interno, con un ossequio libero e scevro da ogni pratica materiale e rozza, sempre mancante e sproporzionata alla maestà sublime di un Ente semplicissimo ed infinito. Per questo lor culto ci descrivon con pompa la eccellenza degli omaggi interiori, e la bellezza della virtù che sono la maniera di onorar Dio degnamente. Dopo queste descrizioni magnifiche vengono in ajuto i selvaggi dei paesi non conosciuti che onorano Dio collo stesso cuor puro e riverente, senza la imperfezione de' riti esteriori. Queste antitesi del culto filosofico pu-

rificato dalle fecce di una religion materiale, coi sublimi esempi delle orde selvagge che servono di conferma e di prova, sono oltre modo graziose.

Ma dubitan molti che anche questa purità selvaggia di culto sia, come l'ateismo selvaggio, tra i filosofici sogni il più sconnesso, e non rimanga in sostanza che nella serie dei maliziosi delirj di un torto giudizio, e di un cuor pervertito. Quando parve che tentassero di ragionare si ristrinsero a dire che vi erano alcune nazioni selvagge, non si sa bene ancor dove, nelle quali non si distingueva alcun segno esteriore di culto, e veruna idea di un Essere divino. Tanto è docile la credulità di questi spiriti forti, che trovan sempre credibile e solido tutto quello che può scemare le tracce dell'odiato convincimento dell' esistenza di un Dio! Ma sentono bene essi stessi il ridicolo di questa autorità de' selvaggi, che possono avere un' idea di Dio, senza che noi lo conosciamo, perchè privi di notizie esatte, e solo istruiti da racconti confusi di qualche viaggiator poco esperto; e possono avere e riti e culto, anzi direi quasi un catechismo, ed un simbolo senza che i filosofi il sappiano, perchè nessuno forse li sentì a parlare o gl' intese; e possono aver contrassegni determinati di venerazione e di ossequio da

que' pochi viaggiatori che a caso gli videro, non avvertiti. Sarebbe pure originale che in mezzo a tanta luce di libertà si volessero prescrivere a que' poveri selvaggi le nostre idee di onoranza e di rispetto, e non si volesse che possano essere alla lor maniera civili senza il nostro galateo, e veneratori della Divinità senza il nostro rituale. Ognun sa che gli esteriori contrassegni di stima sono relativi ai costumi, alle opinioni, alle mode eziandio del paese. Quei popoli presso de' quali lo scuoprirsi il capo è un insulto, se mai per avventura ragionassero come alcuni de' nostri filosofi ci crederebbero altrettanti dileggiatori della Divinità vedendoci entrare nel tempio, e scuoprirci. Possono dunque esservi fra gli abitatori più selvaggi di California, e fra gli Ottentotti, templi ed altari, sacrifizj, preci, istruzioni religiose benchè ancora a noi ignote come ci sono ignoti i costumi, la lingua, le idee di rispetto di quelle orde istupidite, che a tutto il mondo destano compassione, al burbero Rousseau destavano invidia. Lasciamo dunque ancor questa volta i filosofi a far il giro del mondo per trovar popoli senza un sistema di culto religioso visibile, e diciamo senza timor d' ingannarci che le società incivilite e sagge possono averlo e lo devono avere. Io non voglio che un argomento politico, e non voglio per giudici che i nostri filosofi.

Ammessa l'idea di un Ente Supremo, che spero non mi ricuseranno esser utile, è ben naturale che ogni uomo ne senta una impressione di maraviglia, di rispetto, di gratitudine, e voglia onorarlo. Questa sua voglia non sarà contraddetta dai politici nostri, e non può esserlo, perchè l'uomo per naturale diritto è libero a voler dimostrare il suo rispetto ad un Essere così rispettabile. Ma per questa sua medesima libertà può voler questo culto e questa dimostrazion di rispetto a suo modo? Essi non credono che possa nascere alcun dubbio o contrasto sopra questa seconda proposizione.

A dir vero però sembrami, e deve sembrare ad ognuno, che questa decisione così rissoluta possa esser fatale. E se mai questo libero culto e formato a capriccio fosse pericoloso o pregiudiziale ai diritti della società e degli altri individui, se fosse questo corrotto, e insinuasse principj funesti ai costumi ed alla morale del pubblico? In tal caso io chiederò nuovamente se possa una provvida legge sociale vietare questi culti arbitrarj, e tutti gli altri che fossero in contraddizione colla tranquillità, coll' ordine, colla morale, col bene comune? Chiederò finalmente, se possa o debba vegliare perchè questi culti arbitrarj non mirino alla rovina, all' immoralità dello stato? Non so come possa dubitarsene.

Ecco dunque nella società un diritto e un dovere d'ispezione sulle opinioni religiose, e sui culti, perchè può da' privati abusarsene, perchè può adottarsene alcuno pregiudiziale all' altrui diritto, e all'ordine pubblico. Non vi è bisogno di grande erudizione per esser convinti dell' influenza efficace, che hanno sul costume delle nazioni le idee religiose, e i sistemi di culto. Ecco l'origine di una restrizion necessaria per ragione politica alla libertà del culto che malamente vorrebbero illimitata i nostri filosofi; ed ecco la società giudice necessaria e direttrice del culto de' suoi cittadini. Può essa, dirò meglio, essa deve vietare ogni culto che alterasse le idee giuste della morale, o le rendesse problematiche e incerte, o ne corrompesse la pratica. Si ricordino della loro massima sì venerata e sì vera, che la virtù è necessaria ad ogni governo. E la virtù che è rigorosa e severa, potrebbe sembrare alquanto oscurata cogli adulterj e cogli stupri religiosi di Venere, e colle sacre infamie di Priapo, di Saturno, di Bacco che erano anch'esse divinità, ed avevano culto.

Ora io vorrei arrischiarmi a procedere un passo. Se la società necessariamente ha una autorità d'ispezione sul culto degl'individui per frenarne gli abusi; la società stessa deve avere la facoltà di proporre e di

adottare per se, una religione ed un culto che consolidi la morale e il costume, che renda all' Esser Supremo un culto degno di lui, che conservi all' uomo intatti i suoi diritti, ma lo istruisca validamente de' suoi doveri e come buon cittadino, e come uomo onesto. Non saprei indovinare qual cosa vi sia in questa conseguenza d' illegittimo o di contrario alla ragione, ed alla politica. Il fissare con una regola sicura le idee vaghe o alterabili della virtù e del dovere in una società, è quello appunto che dicesi legislazione; è lo scopo primario che devono proporsi i legislatori; è quello che essenzialmente conviene, ad una nazione che vuol essere sistemata e felice. Sarebbe assai singolare che la facoltà legislativa si dovesse limitare a distruggere il male che infesta, e non potesse stabilire il bene che felicita. Sarebbe troppo imperfetta la società se per una infinita complicazione di esami, sempre gravosa ed incomoda ai dotti che sono pochi, impossibile agl'ignoranti o distratti che sono moltissimi, sempre prolissa, e perciò inefficace dovesse farsi carico di bilanciare tutte le bizzarrie religiose che possono nascere nelle immaginazioni stravolte, senza poter mai proporre per regola una legge fondamentale, che istruisca, che dirigga i cittadini senza offendere quella ragionevole

libertà di opinioni che la ragione, e la natura stessa di una religion vera vogliono esattamente rispettata.

Che cosa intendono essi per quella virtù di cui sembrano incantati fino al prodigio? E' pure una delizia il sentirli in quei loro felici e non rari entusiasmi. Umanità, gratitudine, beneficenza, compassion, fratellanza, amor de' suoi simili; nomi cari ed amabili, basi auguste e sante d' ogni società, senza di cui non sarà essa mai che un disordine, ed una funesta anarchia! Noi facciamo plauso e di cuore a queste massime degne cotanto d'uomini sommi. Queste nobili virtù le esige da' suoi cittadini il bene sociale, la natura d'ogni governo, la consistenza della vera libertà civile. Toglieto queste virtù, e voi non avete un governo, avete una massa disorganizzata d'uomini rapaci, violenti, traditori, ingiusti, prepotenti, assassini. La società può pretenderle, e non vi è cautela che basti per assicurarne il rispetto e la pratica.

Ma e perchè non potrà dunque la società stessa sostenere queste virtù perfezionarle, consolidarle colla religione? Religione, virtù augusta che partendo dal fondamento inalterabile d' ogni morale, e dalla regola eterna dell'onesto e del giusto, che è Dio, fissa negli uomini la vera idea d'ogni altra

virtù, e la rende più sublime, più nobile, quanto è più nobile e più sublime il principio da cui essa parte. Religione: che parlando quel linguaggio maestoso insinuante tanto degno dell'uomo e di Dio, non isforza, ma invita, ma lusinga, ma alletta; che non vuole operazioni violente, orgogliose, eccessive; ma persuade la dolcezza, la carità, la benevolenza, la soggezione volontaria alle leggi, non per timore che ci fa schiavi, ma per la facile pieghevolezza di un' anima ragionevole e libera; che vieta l' operar per violenza, e promette contenti puri, e pace del cuore. Io chiedo perchè questa religione non possa essere proposta, adottata, stabilita come una base, e come un antemurale alle virtù così necessarie allo stato? Eppure s'insospettiscono i nostri disputatori al nome di religione e tremano per le umane virtù sociali, o tremano ancora più per la loro libertà. Confesso che io non intendo qual velenosa natura contraggano in mano della religione, l' amor de' suoi simili, la gratitudine, la beneficenza, virtù a lor tanto care finchè restano virtù sociali e puramente umane, e virtù tanto odiate e temute quando compariscono virtù religiose. Intendo ancor meno come la fratellanza, l' umanità divengano pericolose e funeste quando sono appoggiate alle inalterabili basi

della Divinità, e siano poi così vantaggiose quando non abbiano altra fermezza che quella d' uno slancio poetico vibrato e confuso. *La gratitudine*, io lessi una volta in non so qual foglio, *è una virtù repubblicana*. Ciò sarà vero perchè ogni repubblicano deve esser grato, come deve esserlo ogni uomo. Ma la gratitudine era un dovere rigoroso dell' uomo imposto ad esso dalla natura, ossia dall' autore della natura, prima d'ogni monarchia, e d' ogni repubblica, dovere intimato a tutti, e da tutti sentito, e praticato mai sempre da ogni uomo virtuoso. E' dunque una chimera orgogliosa ed ingiusta il fondare la gratitudine sulle umane istituzioni e su i governi: essa prescrive e dà legge alle monarchie, alle repubbliche, agli uomini tutti; non ne riceve l' esistenza o l' idea. La religione che parte dallo stesso eterno principio, la sviluppa, la conferma, la rende perciò più sicura, più vigorosa. La società che adotta una religione, munisce e fortifica questa virtù sociale, o a meglio dire, questa virtù dell' uomo. Quello ch' io dico della virtù, della gratitudine si deve dire d' ogni altra.

Ma i giusti timori per gl' inalienabili diritti di libertà? Sono pure conseguenti ed acuti i nostri filosofi? Io sono libero, sebben mi dice la legge: siate benefico, tranquillo,

paziente, non siate rapace usurpatore maligno detrattore vendicativo, e non sono più libero quando me lo dice la religione.

Non è però questo il solo delitto e il più atroce della religione. Essa incatena lo spirito e le opinioni senza bisogno e senza vantaggio della società. Prescrive dogmi da credere, riti da osservare, virtù da misantropi. Parlando per ora della virtù in generale dopo il detto fin quì, mi arrischierei quasi a sperare che saranno i nostri politici tanto compiacenti, fino a permettere che possa la società consolidare le virtù sociali colla religione. Spero tra non molto che potranno ancora esser sociali, e forse esse sole, le virtù religiose. Meno ancora saremo discordi su i dogmi da credere, quando vogliano abbassarsi a studiar l'indole e l'essenza della vera religione, tanto incapace di offendere la libertà dell'uomo, quanto sostanzialmente contraria ad ogni violenza. Dopo ciò io vorrei ch' essi per gratitudine almeno mi concedessero che la teoría generale, la quale asserisce che la legge civile non comanda all' interno può soffrire qualche limitazione, non in vigore del precetto sociale, ma in vigore della stessa natura della virtù. Quando la società vieta il far male a' suoi simili, non vieta certamente che l' atto esteriore dell' offesa e della vio-

lenza. Ma la regola eterna inalterabile naturale prescrive la persuasione della reità dell' azione. Il sommo vero esige che concordi l' interna adesion dello spirito, al freno giustissimo della mano, e la società stessa non può essere abbastanza sicura, se non si unisce la persuasion della mente, colla soggezione alla legge. Quando io sento queste magre precisioni e sofistiche per le quali si vuol limitare con tanto rigore le autorità delle leggi civili al solo atto esteriore, parmi di essere in mezzo delle *entità*, e delle *quidità* degli scolastici, sempre tanto derise, e sempre tanto seguite.. La legge civile, si dice, non ha autorità che sull'azione esteriore, non può prescrivere la soggezione e la persuasion dello spirito. Essa vi prescrive un tibuto: se vi sforza pagatelo: se vi riesce sottrarvene voi non siete reo di alcun male morale, perchè la legge non ha diritto sul vostro spirito e sulla vostra persuasione. I nostri bravi moralisti non vedono che questo argomento è un sofisma. Con esso le politiche società, non sono in sostanza che un aggregato di orsi e di tigri legati alla catena, che in vigore di queste soltanto ubbidiscono e vivon soggette. All' uomo non si comanda così. La pubblica autorità v'impone una legge perchè ha diritto d' imporvela: se essa ha il diritto voi avete l' ob-

bligazion di osservarla. Il diritto nella società non è la semplice forza, l'obbligazione degl' individui non è la sola violenza passiva. La sola forza farebbe del sovrano un oppressore e un tiranno, del suddito uno schiavo e una vittima. Questa non è la società di cui parliamo, ossia nata per volere dalla natura come abbiamo provato, ossia nata per convenzione. Egli è vero che la società la quale non vede il vostro interno, non può giudicare di voi che dalle azioni esteriori, ma non è vero che non nasca perciò una morale obbligazione in voi, da quel suo precetto. E' un vero delitto anche quello che non può esser provato in un tribunale per mancanza di testimonj o d'indizj legittimi. Così pensava S. Paolo, quando insegnava a' fedeli l' ubbidienza alle leggi non per il solo timore della pena, ma per obbligazion di coscienza. Un cittadino che si astiene dal male per il solo timor del castigo è sempre un cittadino pericoloso e nocivo alla società, e quella virtù è mal ferma la quale non ha che l' esterno, anzi non è virtù in conto alcuno nemmeno in riguardo alla società. Sono troppo frequenti le circostanze, in cui la irriflessione o la lusinga di non essere scoperti, e soggettati alla pena, ralentano il freno e lasciano libera l' eruzione ai moti impensati e violenti di

un cuore corrotto. La società che può esiger da voi un' azione, o può vietarvela non avrebbe una vera autorità legislativa sopra di voi, se non potesse che usare la forza. Anche un assassino vi costringe a consegnargli la borsa, sarà egli perciò un vostro legislatore? Ecco a quali disperate conseguenze conduce l'assurdo principio, che ad alcuni illusi politici e quel che è ancor peggio ad alcuni sgraziati moralisti parve sì vero: che la società ha il solo diritto sull' esterior delle azioni, e non può legare l' interno. Lo può tutte le volte che l'azione o comandata o vietata per essere perfetta e sicura deve unire la persuasion dello spirito, e la pieghevolezza del cuore. Dopo queste osservazioni ci permetteranno bene i nostri filosofi di credere che una religione si possa prescrivere, come un mezzo o necessario, o il più utile e il più vigoroso a diriggere il cuore, e a frenare i trasporti viziosi ed indocili. Resta ora a parlarsi di quello che più precisamente dicesi culto o sistema religioso.

Capitolo VI.

La pubblica autorità ha dirito di stabilire per legge un sistema determinato di culto religioso.

Non abbiamo ora a fare soltanto cogli atei: devono sentirsi i politici rigorosi. Ammessa l'idea di un Ente Suprémo e la necessità di un culto esteriore qual' altro diritto può avere una legislazione? Si conceda che dipendendo la felicità sociale dall' idea precisa e determinata del giusto e dell' onesto, e questa dipendendo dall' idea di una legge eterna immutabile; il tutto finalmente dipendendo dalla persuasione di una Divinità giudice imparziale ed inalterabile, o non possa sussistere la società senza queste basi, o non possa essere tranquilla e felice. Di questo si faccia una legge. Ma fissati questi generali principj, chi può legare la mia opinione e la mia credenza? Chi può determinare il mio culto, per quella parte che è indifferente al bene sociale? L'idea della Divinità e del giusto e del retto è scolpita nel cuor dell'uomo dalla natura, e con questa idea soltanto poterono esser tranquille, potenti, felici le nazioni tutte prima che vi fosse una rivelazione, e sotto

ogni maniera di culto religioso. Se lo furono allora, possono esserlo anche al presente, ed è perciò indifferente alla società più una opinione che l'altra, più un culto religioso che l'altro. Questa indifferenza al bene sociale, è una dimostrazione, che a ciò non si estende la facoltà legislatrice. Io ho diritto alla mia libertà di opinione: la legislazione non può ristringere la mia libertà che il meno possibile, non può legare le mie opinioni, se non quanto hanno influenza al pubblico bene.

Io ho cercato di presentare questa imponente difficoltà in tutta quella connessione e forza che per lo più gli manca in tante declamazioni leggere e in tanti libricini di moda. Vediamo, quanto sia solida e giusta. E in primo luogo io chiedo se possa un' intiera nazione avere almeno il diritto che ha un semplice individuo? Gelosi i nostri contraddittori fino allo scrupolo di custodire la propria e particolare libertà di opinioni, ne spogliano poi con rissolutezza le nazioni sovrane e con un colpo di penna le privano del loro più necessario e sacro diritto. Vogliono essi esser liberi ad adottare quel culto che credono e non vogliono che sia libera a farlo un'intiera società. Questa mi sembra una inconseguenza. Io chiedo in secondo luogo se la

libertà del culto importi il non averne alcuno. Se tutti gl' individui di una nazione possono e devono scegliere una religione ed un culto, perchè la nazione che è un complesso di quest' individui non potrà e non dovrà far questa scelta? Ciascun d' essi può dire; *io voglio quel culto*: e tutti uniti non possono dire; *noi lo vogliamo*. Il più lepido è ancora, che non possono dirlo perchè sono liberi. L' antitesi è spiritosa: non si può fare una cosa perchè si è liberi a farla.

Ma in somma perchè non devesi ammettere in uno stato politico una religione determinata per legge? Quali sono i diritti che offende? Se io avessi la voglia d' imbarazzare questi uomini sommi, potrei pur dire che la maggiore o la massima parte di una nazione può adottare un culto ed obbligarvi, come può senza il vostro consenso fare una legge e obbligarvi. Se l' autorità legislativa giudica di suo vantaggio una religione ed un culto voi dovete ubbidire o partirvene. Queste son pure le massime di quei vostri filosofi così decantati amici cotanto della libertà, e zelatori sì classici della convenzione sociale. Io fui moderato a concedervi l' arbitrio di ubbidire o partirvene. Rousseau è più severo, e soggettò alla pena di morte eziandio, chi non volesse prestarsi

a quel culto ch' egli chiama culto civile, perchè ingiunto dalla legge e per la sola relazione al bene sociale (1). Tanto è vero che la sola inalterabile verità è sempre coerente a se stessa, e salva sempre i diritti della divinità, dell'uomo, della società; e che gli orgogliosi sistemi de'sedicenti filosofi inciampano ad ogni passo, ne sono capaci che a sconnettere, a rovesciare, a distruggere! Io voglio essere meno sofistico e più compiacente. Non dubitate: fatta anche la legge, ed adottata la religione ed il culto, voi sarete libero ancora. Non siete libero in vigore dei pretesi vostri diritti, giacchè nel vostro sistema dovete sacrificargli al bisogno, alla felicità della società, ma siete libero in vigore di quella religione medesima che voi temete.

Vi avviso che io parlo di una religion pura e vera, non di una falsa e tiranna. Questa non sarebbe religione, sarebbe un abuso, ed io son bene lontano dal volere che si possa mai adottare un abuso per legge. Non è ancor tempo di cercare quale sia questa religion vera. Ora si vuole soltanto fissare per massima che il carattere primo di una religion vera è la dolcezza, la persuasione, la tolleranza. E' la religione che non

(1) Contrat Social liv. 4. chap. 8.

nole violenza, che rigetta gli ossequj vili
l ipocriti di uno spirito incatenato e schiavo,
pinto dalla sferza e dal ferro: è la reli-
ione che vuole un cuor puro e docile, ani-
ne libere e volonterose, ragionevole ossequio.
uesto è il carattere essenziale della religione,
la società adottandola non può cangiarne
natura senza distruggerla. In questo caso
on sarebbe una legge, sarebbe un disor-
ne vuoto di vigore e di forza, perchè in
ontraddizione con se stessa, e col bene della
cietà.

Dopo queste osservazioni sarebbe la bella
osa a sapersi quale fantasima irregolare e
omposta si fingano in mente certuni sotto
nome di legislazione sociale. La società
iò far leggi di beneficenza, di sobrietà,
onestà, di giustizia, di tutto quel che
olete; non può far leggi di religione. Può
re amate il prossimo perchè è vostro fra-
llo e fategli bene; non può dire: amate
io perchè è vostro Creatore, siategli grati
' suoi benefizj e prestategli ossequio ed
naggio in quel modo ch'egli desidera. Può
re cooperate alla sicurezza de' vostri simili,
rchè contribuiscono essi stessi alla vostra,
non può dire: venerate il Creatore che
rmò voi, i vostri simili, la società.

Ma sia pure un dovere questa gratitu-
ine spirituale e sublime egli è un dovere

di un ordine diverso, e lontano dalla ispezione dell'autorità legislativa. Essa è confinata nei beni temporali ed esteriori. I beni dello spirito, di una virtù interiore e di una vita avvenire, sono regioni che devono essere forestiere ed incognite ad un legislatore politico: egli dee rispettargli non può farsene legislatore e giudice. Questa idea di rispetto è originale, ma vorrei sentir la risposta ad alcuni miei dubbj. Quale è la sfera dell'autorità legislativa, e quale il suo fine? Di far l'uomo virtuoso e felice. Tutti i mezzi che conducono a questo se sono onesti e decenti, e non posson non esserlo quando conducono a questo; se non sono contrarj ai diritti veri d'una libertà ragionevole, entrano in questa sfera. Ora qual mezzo più conducente della religione? Eppur quì cominciano appunto le grazie, e gli scherzi festevoli de' nostri politici sopra le ipotesi di una legislazione bigotta e teologica. Una libera legislazione illuminata dee formare cittadini valorosi attivi, amanti della patria, non già uomini stupidi, scrupolosi ed ascetici. Il buon cittadino deve alla patria le virtù sociali, e la legislazione può esigerle. Debba pure a Dio le virtù religiose: la legislazione non le comanda, non le vieta fuorchè nei casi frequenti ne'quali sono contrarie alle generose passioni, che

sono un bisogno per le sociali virtù, e sono delitti nei codici della teologia. Ecco le basi precise di una ragionata politica, ecco le idee chiare e distinte che troppo mal si confondono dai talenti di Chiesa.

Io ho letto più volte questi loro teoremi, e non mi è riuscito giammai di trovarvi quella precisione e quella logica di cui vanno tanto orgogliosi. Si è risposto a questi clamorosi politici, che le opinioni religiose hanno una influenza grandissima sulla pubblica felicità e sicurezza, perchè ragioni evidenti lo provano, perchè l'esperienza di tutti i secoli lo dimostra, perchè il consenso di tutti gli uomini lo assicura. Essi rispondono che gli uomini tutti s' ingannano. Si è detto che nel loro sistema della convenzione sociale devono pur tutti gli uomini cedere tanto di libertà naturale, quanto è necessario al ben pubblico. Essi rispondono che la cessione della libertà sull' articolo della religione non è necessaria, come se fosse indifferente alla società l'esser empio. Si è detto di nuovo che la virtù senza religione è mal sicura, perchè priva di quell' appoggio che dirigge l'uomo nelle azioni segrete: essi rispondono che la legislazione non deve occuparsi a formare lo spirito, come se potesse dirsi virtuoso un uomo corrotto perchè ha legate le mani. Si è

detto che non si dà alcuna virtù vera senza che lo spirito sia formato su quella, che ogni virtù dee cominciar dall' interno, e diffondersi quindi nelle azioni esteriori, che una società composta di uomini brutali, vendicativi, ingrati, crudeli, avari di persuasione e di cuore, ed al tempo medesimo e sempre, nelle azioni esteriori, decenti, generosi, dolci, piacevoli, tranquilli, benefici è un paradosso: che la società quindi, perciò appunto perchè può esigere tranquillità, beneficenza, dolcezza, amor de' suoi simili, può dar legge alla disordinata licenza dello spirito, e dell' opinione, come la dà alla violenza della mano. Dopo tutto questo essi non rispondon più nulla, ma tornan da capo coraggiosi ed intrepidi a dirci che sono liberi nelle opinioni, che la società non deve colla religione, che non è cosa politica toglier loro la libertà più preggevole e cara, che è quella delle opinioni. A ragionatori di simili tempra, non si sa mai che rispondere. Essi asseriscono, non dubitano, e passano.

Pure se le orecchie loro, delicate cotanto ed irritabili potessero tollerar la barbarie di un sillogismo, quasi mi arrischierei a dire: che la volontà generale di una nazione è una legge: che una religione determinata, può essere la volontà generale di

rtia nazione: e che per conseguenza una religione può divenire una legge anche sociale. Procedendo oltre io potrei dire: se voi non volete che la religione possa esser mai legge, io dirò che non può esserlo per le ragioni medesime la gratitudine, la giustizia, l'amor de' suoi simili; e se voi volete poter esser ateo a vostro piacimento io voglio poter essere vendicativo, ingiusto, prepotente, giacchè io sono tanto libero ad essere uno scellerato, quanto voi ad essere un empio; e di questa guisa io e voi saremo due gran buoni e liberi cittadini. Che se voi mi dite che la società giudica quegli miei vizj contrarj e fatali all' ordine pubblico, io dirò che la legge anche senza la vostra permissione, è padrona di giudicare la vostra irreligiosa empietà contraria egualmente alla sua felicità ed al suo bene, e giudicandola tale deve poterla vietare, e vietandola dirà inconseguenza: io voglio una religione. Tutto questo discorso, vedo anch' io che sa alquanto di argomentazione e di scolastica, ed è privo di que' sali ingegnosi che non si trovano mai, che ne' libriccini galanti. Ma io sono burbero spesso. Un insipido scherzo non di rado m' annoja: le ragioni e le risposte concludenti mi piacciono sempre.

Dove hanno imparato costoro che tutte

può esser soggetto di una legislazione, fuorchè la religione ed il culto? Ed in qual codice hanno trovato questo diritto naturale dell'uomo, di poter essere un irreligioso ed un ateo? Se la religion è cosa sospetta, ed è pericolosa alla società, non vengano a dirci che non se ne deve parlare in legislazione; dicano sinceramente e senza complimenti che deve esser vietata. Questo perpetuo raggiro di dubbj, di sospetti, di calunnie, di timori suscitati ad ogni momento e ad ogni passo è una debolezza. Un filosofo amante dell'umanità, che vede l'influenza maligna della religione sulle società deve dir coraggioso: legislatori volete far gli uomini veramente virtuosi e felici? Proibite severamente il conoscere una Divinità, il venerarla, o proibite almeno qualunque esterno contrassegno di culto. Così deve parlare chi ama gli uomini con un amore libero, e scevro dai pregiudizj dei secoli abrutiti sotto religioni legali. Così infatti parlò Dupuis, che se non ebbe il talento di veder mai una limpida verità, ebbe almeno la franchezza di espor senza velo tutti i mostri che nascevano l'un dopo l'altro in quella sua fantasia sconcertata. Dovremo dire di questo in un'altra dissertazione. Ma i filosofi che sebbene illusi, non eran Dupuis riconobbero il vantaggio e il bisogno di una

religione. Se era vantaggiosa e necessaria per consolidare le sociali virtù, io non so perchè non potesse divenire una legge.

Non voglio dissimulare una opposizione che fecero spesso alcuni politici, i quali per troppo amore di precisione urtarono senza avvedersene nei rigori nojosi ed incomodi della scolastica. Ho troppo impegno di essere in pace con tutti. Se la legge essi dissero, mi obbliga realmente ad un culto determinato, ecco abolita la mia naturale libertà di scegliere un culto, ed ecco una violenza irragionevole e tiranna, violenza che è in contraddizione colla stessa idea di culto che vuole esser figlio della persuasione, e del cuore. Se la legge mi lascia nella mia libertà, è distrutta con ciò ogni essenza ed ogni idea di legge. Una legge che mi lascia libero in quel che comanda, non è più legge in alcuna maniera. Legge che non obbliga alcuno è una contraddizione. Io ho sentito queste opposizioni legali: chiedo di esser sentito egualmente. E primieramente potrebbe recar maraviglia grandissima che questi eterni derisori della barbarie scolastica e della pedanteria de' legulei volessero ora far lite per riverenza delle definizioni di Giustiniano e di Bartolo, e volessero che non si possa mai parlare altro linguaggio fuori di quello che parlarono Baldo e l' Alciato,

e volessero che la espressione della volontà del legislatore non dovesse mai aver forma se non è modellata *sulle pandette*, o *sull' editto perpetuo*. Confesso che queste volontà dei nostri oppositori sono alquanto indiscrete. Ma tronchiamo le questioni parolaje. Io chiedo se un culto religioso adottato e voluto sia estraneo alla pubblica autorità. Se voi non volete dirlo una legge civile per non offendere gli scrupolosi scolastici della politica, ditelo un decreto, un editto, una base, una dichiarazione obbligatoria, ditelo quel che volete, ma dite che la società ha diritto di farlo.

Non si creda però che io voglia con queste mie generosità sfuggire la difficoltà invece di scioglierla. Voglio anzi ammettere l' autorità non sempre competente delle definizioni forensi, e chiedere quindi se possa mai essere ammessa per legge nel senso ancor più rigoroso quella sanzione, che sebbene non obbliga tutti gl'individui perchè di sua natura non estendesi a tutti, pure esige da tutti, se non l' osservanza, almeno il rispetto, e ne vieta il disturbo, e l' opposizione? Io non vedo, e nol vedranno neppure i contradditori per quale ragione non possa dire un legislatore: questa è la legge del culto come può dire: questa è la legge de' contratti matrimoniali. Siccome la legge

sui matrimonj non obbliga che i conjugi soli, e non obbliga tutti allo stato matrimoniale, così la legge sul culto, può essere una legge verissima, senza obbligare ogni individuo. La eccezione non vien dalla legge, ma viene dall' oggetto medesimo della legge che non soffre quella generalità. Vi son delle leggi che riguardano bensì ed obbligano in complesso la società per cui sono fatte, ma non sono nè sempre, nè in tutti i modi applicate ed applicabili a tutti. Una legge sul culto religioso vuol dire che quello è il culto dominante e solenne di una nazione, non vuol dire che quello debba essere il culto privato di ogni individuo. Questa eccezione non è in vigor della legge, ma in vigore della natura stessa di ogni culto che deve esser fondato sulla persuasione e sui liberi movimenti del cuore. Non si sbigottiscano per questo *culto dominante* i filosofi, e non si sbigottiscano i sospettosi amatori della religione per questa libertà: io spero di poter facilmente soddisfare alla dubbiezza di tutti sviluppando senza prevenzioni i diritti della società, e i nobili insegnamenti della religione.

Capitolo VII.

La società non deve adottare e proporre alcuna religione senza esame.

Io voglio parlare da filosofo come esige il mio oggetto: non mi scordo peraltro di scrivere in un paese cristiano, e di essere cristiano io stesso. Questo carattere che sopra ogni altro mi è caro, mi deve permettere che io sciolga quasi per anticipazione una difficoltà che so aver turbato qualche volta non pochi, sebben possa più rigorosamente appartenere ad altro argomento.

Noi abbiamo due contraddittori a quanto si è detto finora, che per via opposta riduconsi alla conseguenza medesima. Dice il filosofo: la legislazione civile non deve parlare di religione; e dice il teologo meno avveduto: la legislazione civile non deve arrogarsi il sacro diritto di giudicare e di esaminare la religione. La religione che è cosa divina non deve essere soggettata all' esame di legislatori profani: ecco un canone costitutivo del cristianesimo. La legislazione deve solamente occuparsi della temporale felicità e deve prescindere dallo spirito, e dalla vita avvenire. Ecco un canone della sana politica. Se non m' inganno si è già

risposto alla insofferenza del filosofo: vuolsi quì render tranquilla la sospettosa delicatezza del Teologo.

La società civile dovrà ella ardire di giudicare di una religione divina? no certamente. Ma la società civile deve bene esaminare se una religione ha i caratteri della verità, e manifesta le prove della sua divinità. Niuno ignora che le religioni false passono esser moltissime; una sola può esser la vera. Sarebbe una capricciosa e fallace delicatezza, che per non erigersi in giudice della religione dovesse la società adottare la prima che gli si presenta vera o falsa che sia, e dovesse ascoltar con rispetto chiunque il primo gli intima con gravità: eccovi una religione ed un culto: piegate la fronte e ubbidite. Il Bonzo e il Druido, un Mufti ed un Vescovo potranno senza contrasto tenere lo stesso linguaggio, e il nostro Teologo dovrà prestarsi a tutti od al primo. Eppur noi sappiamo che la religione è l'opera di un interiore convincimento e d'una persuasione dolce ma forte; e la persuasione e il convincimento non sono che l'effetto di una decisione ragionevole illuminata, sono un saldo giudizio che si forma sopra basi decise e sicure. Questo è il carattere sostanziale per cui si distingue della mensogna la verità, la vera religion dalla

falsa. Io voglio un ossequio stupido e cieco, dice il Maomettano. Io voglio un ossequio illuminato, capace di render ragione ad ogni impugnatore delle mie leggi, e di sciogliere tutte le maligne opposizioni di una cavillosa filosofia, dice il Cristiano.

Quegli ha il carattere della impostura; questi della magnanima verità: *Non vogliate credere ad ogni spirito, ma esaminate con serietà ogni cosa: scegliete il buono, rigettate il cattivo*, fate uso della vostra ragione, e non avvilite i suoi diritti, nè trascurate i suoi lumi. Così diceva un Apostolo e lo diceva alle nazioni, ed ai popoli. Dietro a queste lezioni sublimi di una intrepida e sicura filosofia che non teme, non fugge gli esami, io non so perchè trovin male certuni che la società adotti una religione perchè la conosce vera, e la conosca vera perchè l'ha esaminata, e voglia esaminarla per sapere se è tale. Avrei pure voluto che le nazioni tutte più sagge e severe, che ebbero fama di filosofia e di buon senso, si fosser date la pena di esaminare le religioni e le sette diverse. Questo esame sarebbe stato la più bella e la più convincente apologia del cristianesimo contro le imputazioni dei cuori corrotti e degli spiriti libertini che confondono le pure massime dell' Evangelio colle passioni degli uomini colla barbarie dei secoli.

Ma il giudicare della religione non appartiene alla politica società? Vorrei saper chi lo vieta. La società non solo deve come legislatrice esaminare la religione per non proporne una antisociale, ma come ragionevole deve esaminare i principj sopra de'quali è fondata per non proporla senza un giusto convincimento, e non proporne una falsa. Gli oppositori confondono forse l'esame particolare de'dogmi religiosi ed il giudizio delle controversie che ne possono nascere, coll'esame dei caratteri generali della verità e della divinità di una religione. Quando io dico che la società deve scegliere la religione con giudizio ed esame, non voglio già dire che ad essa appartenga il decidere quale sia dogma, e quale sia il senso di un dogma nella religion vera. Questi esami particolari hanno i suoi giudici stabiliti dal fondatore della religione. Io voglio dire che deve la società esaminare se la religione proposta abbia i caratteri di una religion pura e divina, e porti seco stessa i contrassegni certi e le prove della sua nobile origine. Non si erigge in giudice della rivelazione in se stessa, chi vuole assicurarsi se una cosa sia rivelata. Questo è un fatto, quello è un diritto. Vi sono in tutte le discussioni e in tutti gli argomenti certe teoríe generali di buon senso che partono dalla ragione dell' uomo, non da un isolato e particolare carattere.

Questo è l'esame che dovean fare i legislatori delle antiche nazioni che adottarono o per imbecillità o per irriflessione gli stupidi e contradditorj culti idolatri, senza prima richiamarli ai chiari principj della ragione e della morale. Essi non furono rei, o prepotenti ed ingiusti perchè adottarono e prescrissero cerimonie religiose e sistemi di culto, lo furono perchè adottarono senza esame, e senza ragione culti falsi e mostruosi. Noi vedremo altrove che se allora non poterono scegliere una religion rivelata, perchè o non esisteva, o era intimata ad una sola nazione, doveano bene scegliere la pura religion naturale, che fu sempre stampata su tutte le fronti, e parlò sempre a tutti i cuori, quando non si resero schiavi delle passioni d' ignominia, e dell'ebrezza del vizio. Ma quando fu proposta una religion rivelata, e fu detto e provato ancor lungamente ch'era la sola vera e che voleva esser seguita da tutti, fu bene un dovere dell' uomo e della società, come ne era l' interesse grandissimo, l' esaminare i fondamenti, e le prove di questa grave intimazione per ascoltarla e seguirla. Questo è ciò che io chiamo adottare una religione con maturità ed esame: e questo è ciò che nessuno può negare alla ragione ed all' uomo. Adottata la religione perchè rico-

noscinti i suoi fondamenti saldissimi, i suoi caratteri divini ed augusti, la sua morale illibata e sociale, si lasci alla religione medesima lo sviluppare e spiegare i suoi dogmi e i suoi riti. Essa porta seco necessariamente la sua costituzione e le sue regole, essa deve avere difensori e ministri. Se a questi appartiene l' interiore sua economia niuno deve esaminarla o turbarla. E' un distruggerla il volerne modificare le basi primarie, e la costituzione. La legislazione politica dopo quell' atto necessario e solenne con cui l'adottò, rieeva non detti le regole, i dogmi, le pratiche. Chi vuole nozioni religiose e teologiche sopra questo argomento può leggere il Muratori nel suo trattato assai utile: *de ingeniorum moderatione in religionis negotio*. Io non debbo dirne di più, chiedo soltanto licenza di dedurre da questi principj una conseguenza opportuna.

Sono anni lunghissimi dacchè vivono separate da noi molte nazioni che avevano una volta con noi comuni i dogmi, i riti, i sacramenti. La divisione non riguarda soltanto cerimonie arbitrarie o costumi disciplinari; riguarda oggetti ed articoli essenziali che mettono in una inassociabile contraddizione la credenza delle parti discordi. La religion vera non può essere che

una sola, perchè semplice e indivisibile è la verità: o le nazioni divise, o noi siamo necessariamente in errore. Esse dunque non possono ricusare l'esame pacifico e serio a cui le abbiamo tante volte invitate. Devono conoscere l'origine della loro separazione da noi, origine umiliante che tanto disonora i mezzi e gli autori. Nè le società loro, nè gl'individui possono giustificarsi in faccia alla ragione perseverando nell' inganno per negligenza e per irriflessione. Non possono ignorare che gravi controversie gli tengono divisi da noi: il non esaminarle, e per lo meno un esporsi volontariamente al pericolo, è un essere indifferenti alla verità come all'errore; l'adottar senza esame questo sistema di culto per legge, è un farsi seduttore del popolo, e il seguir questo culto, sulla sola autorità della legge è un abbandonarsi ciecamente ad una guida fallace. Questa incidente osservazione, sopra di cui non mi è lecito per ora di dilungarmi, mostra maggiormente la verità del principio, che niuna società deve adottare e prescrivere un culto determinato senza esame maturo. Ma non è questo un farsi giudice dei dogmi della religione adottata? No certamente: noi lo vedremo nell' ultima Dissertazione parte III.

Capitolo VIII.

La società bene organizzata può avere una religione dominante.

Si è già rilevata altrove la bizzarría della logica de' nostri politici. Essi concedono ad ogni individuo la facoltà di adottare un culto religioso e seguirlo, appunto perchè è libero, e poi bruscamente ne spogliano tutta la società che dovrebbe esser libera, almeno quanto lo sono i privati. Ma forse essi raccapricciano al sentire questa dominazione di culto, e temono un dispotismo assoluto sulle loro opinioni religiose, perchè ad ogni patto vogliono esser liberi sulla scelta di esse, o come probabilmente direbbero se fosser sinceri; vogliono essere liberi a non averne alcuna. Quì, come ognun vede, essi confondono la *religion dominante* colla intolleranza di religione e di culto diverso. Spieghiamo i termini e vediamo se possan calmarsi i loro timori.

Che cosa dovrassi intendere per *religione dominante?* Forse un'inquisizione feroce che alzi scuri e cataste, e minacci morti ed esiglj a chi non la professa e non la seguita? Una sanzione imperiosa e tiranna che colla spada alla mano, intimi severa il

battesimo o la schiavitù? Sebbene essi fingon di crederlo, per lo insultante pretesto di rendere odiosa quella religion che abborriscono, appunto perchè illibata e sublime, pure io non ardisco di sospettarli cotanto rozzi e ignoranti. Sanno bene o dovrebber sapere che una religione, se è vera, è troppo lontana da quelle violenze. Analizziamo le idee.

Fissata la massima che la credenza di un Esser Supremo, e la pratica quindi di un culto sono troppo necessarie alla felicità dello stato e alla vera nozione della morale, la società se è coerente a se stessa deve professare quella esistenza, e deve adottare quel culto. Il mancare a ciò sarebbe trascurare un mezzo così vantaggioso al pubblico bene, sarebbe un contraddire a suoi principj e a suoi precisi doveri. Questo sistema di culto ch'ella trasceglie e adotta per legge dicesi *dominante*, perchè il solo che abbia la sanzion della suprema autorità, perchè il solo che sia formalmente abbracciato dal corpo morale, perchè il solo esercitato dalla nazione quando opera nel suo carattere di corpo sociale. Se una religione può esser utile ad un individuo, io non vedo perchè non possa esser utile ad un corpo sociale che è un aggregato di quegl' individui; non vedo perchè non possa dirsi necessario a questo corpo sociale, che deve essere la forma e l' esemplare di que-

gl' individui. La felicità generale è il risultato della felicità dei particolari, come una repubblica virtuosa è il complesso di tanti individui virtuosi. Sarebbe un' idea di virtù pubblica affatto nuova, come sarebbe una bizzarra felicità generale quelle che risultassero da un aggregato d' infelici e di scellerati.

La legge presa in astratto è certamente l'espressione della volontà generale della nazione o immediatamente o in radice, come le magistrature, i collegj, i tribunali ne sono i custodi, i depositarj, i ministri, i rappresentanti. La legge rimarrebbe oziosa ed inutile se la società non costituisse questi rappresentanti che fossero tutori, interpreti, esecutori della legge medesima. Una religione adottata per legge deve dunque essere dai rappresentanti della nazione stessa dimostrata ed espressa tutte le volte che agiscono in nome della nazione, perchè in nome di essa danno esecuzione a tutte le altre leggi sociali, perchè in tutte le pubbliche circostanze e funzioni la rappresentano. Se ogni individuo è libero a volere un culto; se questo culto può volersi da tutti quando sono raccolti ed uniti, si può volere egualmente questa rappresentanza di culto pubblico e nazionale. Questa fu sempre la opinion generale di tutte le età e di

tutte le menti, nè so se i politici n
vorranno nuovamente viaggiare indarno
il mondo a cercare chi l' abbia cont
detta. Ma viaggino pure, e ci raccon
poi ciò che loro più piace; sarà sempre
che la nazione potrà dire: io adotto
sto culto per mio, e potrà dire in co
guenza: i miei rappresentanti dovranno
servare questo culto adottato qualora
scono in mio nome. Queste sono sem
cissime idee di rappresentanza e di pro
sulle quali ogni leguleio anche novizio
trebbe esser maestro ai filosofi anche
rinomati.

Ciò presupposto, sa ognuno che i
poli si distinguevano spesso dalla den
nazione del culto nazionale. Le divi
le cerimonie religiose, i sacrifizj, le
bliche feste sacre, caratterizzavano d'
nario le diverse nazioni. Ma in generale
si trova società alcuna che non avesse
religiose e culti solenni ai quali dove
intervenire le magistrature in nome
nazione. I pubblici voti, gli auspicj,
oracoli erano fatti o sentiti dalle aut
costituite, e vollero tutti i legislatori
savj che le azioni interessanti, la fel
e i costumi del popolo, dovessero co
ciare da' pubblici sacrifizj, onde quel
famoso cotanto: *a Jove principium*. I

stri politici che vedono spesso e confessano ancora, certe verità dimostrate, purchè non le dica la religione, non cessano di esclamare con quel fervido loro amore sociale che le virtù del popolo devono formarsi con pubbliche feste; e quindi eruditi come pur sono, mettono in campo i ginochi olimpici, i ginnasj, gli spettacoli, gli anfiteatri, le giostre, dove si formavano quegli eroi così celebrati di Atene, di Sparta, di Roma, e rinnovano voti e preghiere perchè ritornino que' tempi felici, quando si elettrizzavano i pubblici costumi sulle pubbliche solennità. Io voglio consentir senza esame per non disgustarli, ma vorrei ch'essi a me consentissero coll' esame ancor più severo, che si possono formare altresì i costumi colla solennità e colle istruzioni di un culto religioso; e se i teatri e i ginnasj possono destare negli animi la virtù, il maestoso culto e toccante di una religione illibata e amorevole può farlo eziandio con tanto vantaggio maggiore, quanto i suoi impulsi sono più ragionati, le sue impressioni più efficaci, i suoi precetti più conseguenti....

Le azioni degli eroi e de' semidei favolosi vestite di un' aria religiosa e solenne, e celebrate con inni sacri e festevoli dirozzarono i popoli, e reser lo spirito delle nazioni morigerate e tranquille... Quegli uo-

mini ancora i più rozzi ripetevano le
giose canzoni, e si avvezzavano quasi
abito a ricopiare in se stessi, e ad emu
le virtù generose e magnanime. Le idee
e sublimi della immortalità, la dolce
ranza di un beato avvenire s'impadroniv
insensibilmente de'cuori, facevano ama
virtù e praticarla, anche allorquando no
erano testimonj mortali, nè si speravan
compense dagli uomini. Divennero gli
mini allora religiosi egualmente, ed
cittadini quando s'innalzarono alle idee gr
e alle immortali speranze d' un premio
lungato oltre il confin della vita, e fu
lusingati della famigliarità, della vicin
de' numi. Non so se tutta la pompa
esagerazioni filosofiche, possa proporre
premio capace a solleticar maggiorment
nobiltà vera, e la vera grandezza d'un
mo desideroso di gloria. Così questi m
sì nobili, e sì efficaci non fossero stati s
volte adulterati e corrotti dalle sozzur
culti irragionevoli e brutali, quali abbi
accennato di sopra! Io chiederei volon
se facessero mai altrettanto le teoríe de'
sofi, inutili alla maggior parte degli uom
che non avevano ozio per ascoltare qu
disputazioni prolisse, o capacità per in
derle; teoríe feconde spesso di parole
sottigliezze, più spesso di sette e d' in

bizie scolastiche, vuote sempre di chiarezza e di unzione. I dotti più giudiziosi dell' antichità ci lasciarono scritte gravi doglianze, perchè non nacquero da quelle scuole per ordinario, che parlatori orgogliosi e sofistici, disputatori superbi, gravi ai compagni e pericolosi alla società. I nostri filosofi che sanno tante storie straniere e recondite, dovrebbero sapere questi fatti domestici, e dovrebbero ricordarsi che la storia è maestra, perchè racconta gli antichi errori per insegnarci a correggere i nostri.

E' dunque fuor d' ogni dubbio che un culto solenne e pubblico è il mezzo più adattato e più generale ad ispirare la soda virtù, e che essendo perciò utile alla società e necessario eziandio, deve essere adottato. Questo è il culto che noi diciamo dominante, vale a dire, quel culto che deve osservarsi da tutte le magistrature allorchè rappresentano la nazione. Sarebbe certamente la strana legislazione quella che lodasse al privato una religione, e non ne volesse l' esempio, e il rispetto nel pubblico. Sarebbe ancora più lepido che ognuno de' magistrati perchè è libero nelle sue opinioni volesse esercitare quel culto che stima a proposito, o niuno, quando agisce in nome della nazione, e in tal guisa obbligasse la nazione ad avere il suo culto, o niuno,

perchè egli non vuol essere obbligato a veruno. La legge sarebbe un nome vuoto di senso, la nazione schiava; i magistrati padroni soli o tiranni.

Capitolo IX.

La religione dominante non deve essere intollerante.

Ma da tutto quello che abbiamo detto nel precedente capitolo non ne nasce l'intolleranza che è una tirannia sì decisa contro la libertà dell' uomo? Io domando il perchè? e ciò domandando chiedo risposta precisa, non già declamazioni o invettive. Religion dominante vuol dire religione adottata dalla volontà generale, ossia dalla pubblica autorità. Intolleranza vuol dire esclusione violenta e severa di qualunque altra maniera di culto; e vuol dire in secondo luogo, una legge che esige da tutti quel culto adottato. Se non provano ad evidenza che la prima per connession necessaria esige anche l'altra la loro grande opposizione svanisce. Fa d' uopo che, o la religione adottata sia intollerante, o che la società la renda tale nell' adottarla. Sarà vera intolleranza religiosa quando la religione prescriva una violenta e coattiva intolleranza

delle altre: sarà intolleranza civile, quando l' autorità che ha fatta la legge voglia sforzarvi a seguir questa, e non altre.

Queste sono nozioni semplici cotanto e chiare e distinte che fa maraviglia grandissima che filosofi grandi, e qualche volta teologi sebbene non grandi, abbian potuto confonderle. Ci voleva ben poca acutezza d' ingegno a conoscere che tanto naturalmente si uniscono *religione dominante e tolleranza* che anzi non devono andare disgiunte giammai. Una religione intollerante non è religione. Che cosa è religione? Essa è un culto spontaneo e libero, un tributo di ragionevole ossequio che nasce dall' intelletto e dal consenso di un cuore affettuoso e convinto. Tutto questo non può venire dalla violenza. Le minacce, il timore, la pena, possono far degl' ipocriti, non posson convincere alcuno. I Padri della Chiesa cristiana quegli uomini così rispettabili che non han bisogno dell' approvazione di pochi parlatori intemperanti ed arditi per essere considerati come grandi filosofi, o ragionatori profondi, non ebbero giammai altra massima ed altri principj. La religione è nemica d' ogni violenza, abborrisce la forza, non vuole che istruzione, persuasione, convincimento. Un culto cieco o forzato che non sorge da un animo volon-

teroso e libero non è degno di Dio: è un disprezzo, è una dissimulazion vile e sacrilega. Religione e violenza sono precisamente termini contraddittorj. Dunque il decreto di un culto nazionale è un atto che vuole necessariamente e porta seco la libertà e la tolleranza senza di cui non sarebbe un atto legittimo. Chi vuole una religion dominante vuole che sia riconosciuta per legge, per vera religion dello stato una religion tollerante. Vuole la religione perchè lo richiede il vero bene della società; vuole la tolleranza, perchè la richiede la natura e la legge fondamentale della vera religione. La religione cristiana, quella religione che ci presentano sempre alcuni filosofi come tiranna e sì fiera, non ha forse altre leggi più replicate e più care che la tolleranza. *Se la dottrina della mia scuola non vi piace: siete liberi andate*: disse Cristo agli Apostoli, o sbigottiti o renitenti, e volle con ciò dimostrare che l'intelletto e la volontà dell'uomo non soffron violenza. Quanto è più sublime la religione, tanto più deve esser libera. Non è ancor tempo di parlare della religione cristiana. Il piano adottato esige che si parli per ora della religione in generale. M'impegno a provare a suo luogo ai sospettosi millantatori di tolleranza che la religione cristiana è la sola dolce, so-

bievole, tollerante, perchè la sola vera e divina.

La religione racchiude necessariamente due oggetti, e due doveri: verso Dio e verso degli uomini. Quegli abbracciano ciò che dicesi propriamente culto: questi contengono quello che si dice morale, e sono egualmente religiosi perchè partono dallo stesso principio. Ma questi se sono appoggiati alla base della religione, sono ancora soggetti alla autorità della legge sociale, che può esigerne l' adempimento perchè troppo legati colla tranquillità dello stato. Quegli non sono di sua natura soggetti alla civile potestà legislativa perchè devon partire e fermarsi in un cuor libero, in una spontanea e ragionevole soggezion della mente. Una legge coattiva esteriore non può operar questo effetto, e la legge umana non porta seco la intrinseca forza di persuadere. Essa dunque sarebbe sproporzionata ed inutile, e quindi viziosa. Una legge umana che dica: credi, e sii persuaso non ha perciò solo quanto basta per muovermi a credere, e con tutte le leggi anche più rigorose io non vedrò quella evidenza che non vedo. Il precetto o il castigo intimato potranno bensì intimorirmi fino a farmi dir con la bocca che io vedo quella comandata evidenza, non faranno che io creda di fatto e che io veda

guenza il peggiore de'cittadini. Queste verità così chiare che noi non abbiam vuto impararle dai sublimi talenti de' filosofi. Io so che essi rammentano se le guerre di religione, e le inquisizioni quali per maggior prova di logica dan colpa alla religione; ma essi non sa dimenticano che la inconseguenza e la barie de' secoli dell' ignoranza, se ave fuso alcun poco le idee del clero, avea un guasto maggiore nelle legislazioni Vorrei ancora sapere se le *prove del f dell'acqua, il duello* e tant' altre leggi zarre che leggon pure nei codici dei di mezzo gli eruditi antiquarj, fossero migliori d'illuminata legislazione di que lo fossero le alcun poco esagerate vio della inquisizione. E'un insultare alla l

tra difetto di chi non la conosceva abbastanza. I Padri nostri, que' rispettabili eroi della Chiesa non conobbero quelle violenze, e non le conosciamo ora noi, come gli antichi legislatori non avean conosciute quelle irregolari prove e ridicole, e non le conoscono le nostre attuali leggi più filosofiche e più illuminate.

Dal fin quì detto deve dedursi una conseguenza, che diviene essa stessa una verità di principio. La religion dello stato perchè è dominante non può esser che una. La società è un corpo morale che non può avere, come neppure i corpi fisici contraddizione di principj in se stesso. Religion dominante vuol dire che è la prima fra tutte, e la prima essenzialmente non può esser che una. Se son due non vi è più preferenza, vi è arbitrio ed eguaglianza, e perciò non vi è legge nè unità di principio. Un uomo non può essere maomettano, e cristiano e idolatra ad un tempo. In questa ipotesi non sarebbe di alcuna religione. Lo stesso dee dirsi di un corpo morale. Quando ha scelto un sistema di culto, deve seguirne i riti tutte le volte che opera come corpo morale. Può accordare a tutti gli altri la tolleranza, ma egli non dee esercitare che quello che ha adottato come il suo proprio. Questo solo ha la dignità e i diritti di culto pubblico

e legale, e i rappresentanti o ministri della società non possono riconoscer che questo allora quando agiscono in nome del pubblico. Non ha bisogno di prove una verità così manifesta; ne vedremo le conseguenze allorchè avremo a fissare le idee e i confini della tolleranza civile.

Si potrebbe ora chiedermi: se una legge di culto non può obbligare veruno in particolare, e quando il volesse sarebbe viziosa, come può dirsi legge di una savia nazione? E quali saranno gli effetti di una legge che non obbliga alcuno? Riduciamo a compendio quanto si è detto nei precedenti capitoli, e veniamo a rispondere. La società ha diritto di scegliere un culto determinato e adottarlo: la società ha diritto di volere che questo culto adottato goda la sanzione della pubblica autorità e sia solennemente e sola professata in tutte le occasioni nelle quali si esercita un culto religioso in suo nome. Questo è ciò che costituisce la religione dominante. La religione ha diritto di non essere adulterata e corrotta allorchè viene scelta e adottata da una nazione: una determinata religione può essere solennemente e sola autorizzata formalmente in ogni stato: in nessuno può essere violenta e tiranna. Quali or sono i diritti di questa religione dominante: quali

sono i diritti degl' individui, in concorso di questa religion dominante.

Capitolo X.

La religion dominante esige la solennità del culto, ed esclude la solennità di tutti gli altri.

Ognun vede non chiedersi ora se possa la religion dominante escludere tutti gli altri culti privati. Si parla soltanto della solennità. L' escludere i culti privati sarebbe intolleranza, e questa è un abuso di religione, non ne è un diritto. Ogni governo ha diritto di adottare un culto come suo proprio. Questo culto deve esser pubblico, e deve esser distinto e solenne, e a questa solennità non possono aspirare i culti non adottati. Il culto pubblico ed autorizzato per legge è una conseguenza del diritto sociale. Dunque la pubblica autorizzazione, e la solennità è un diritto della nazione e non compete che alla legislazione accordarla. Chi deriva il diritto a questa solennità dalla natura della religione, deduce una verità da un principio non vero, e ragiona inesattamente.

La religione è perfetta in se stessa sia

adottata o no dalla società. Essa non ha bisogno di ajuti esteriori, e trova in se la sua dignità, la sua forza, i mezzi per conservarsi. Fu tale il cristianesimo ne' primi secoli, e furon que' secoli la maraviglia, la consolazione, l'amore di tutte le anime sensibili alla virtù. La società ha bisogno della religione, non la religione della società. Sopra ciò è fondata la sublime teoría tanto bene stabilita dal divino Legislatore de' Cristiani, che la religione non altera l'ordine della società non turba o sconvolge i suoi temporali ed esteriori regolamenti.

La religione perfeziona e nobilita l'uomo e lo rende virtuoso. L'uomo virtuoso è assolutamente, anzi unicamente l'uomo utile alla società. Ecco la religione necessaria alla repubblica. Ma la religione parlando in rigore non acquista ne' suoi rapporti sociali alcuna perfezione. Trova dove spiegare ed estendere gli effetti benefici delle sue massime; ma non le riceve. Essa ha la sua sorgente nell'animo: è una dote sublime, ma interna, indipendente dalle combinazioni, capace di moderarle, non di ricevere la esistenza da esse. Il virtuoso è sempre tale, o si consideri isolato in se stesso, o diffonda le sue operazioni benefiche a vantaggio de' suoi simili. La solennità del culto, e l'autorizzazion della legge

sono dunque diritti sociali non sono diritti di religione. Il culto privato è un diritto dell'uomo non può essere una violenza della società; questa può vietare ogni culto pregiudiziale a se stessa, non può sforzare alcun privato sopra quelli che non la offendono. La società ha dunque un diritto sulla pubblicità del culto, e nessuno individuo può contrastarglielo: il privato ha diritto sul particolare suo culto, e la società non può spogliarnelo, come non vuole che gli sia tolto la religione. Ma questo è meno esteso e meno perfetto, ed è soggetto alla ispezione, sebbene non alla violenza.

Temerà forse alcuno della franchezza di queste mie confessioni, e sospetterà conseguenze pericolose per l'unica religion vera; o crederà offesa la dignità della religione divina quando se ne parli colle regole generali che possono ancora applicarsi alle false? Sospenda i timori. Ho vestito il pallio filosofico, e non è bene arrossirne. Il temere che la vera filosofia possa essere in contraddizione colla religion vera è un insulto ad entrambe. La verità deve dirsi intera, e la verità non può mai essere in contraddizion con se stessa. Non è ancor tempo di farne l'applicazione alla religione cattolica: ora si deve seguire la catena del nostro raziocinio. Forse ne risulterà ad evidenza che

le apparenti contraddizioni non nacquero in alcuni timidi cattolici, che per la mancanza d' idee fisse e precise, e non nacquero in alcuni falsi politici che per corruzione di volontà.

I primi cristiani non mossero lite giammai per la solennità del culto cattolico. Sostennero che avevan diritto sul proprio culto privato, e ch' era una ingiusta violenza dei Gentili il vietarlo quando non lo dimostrassero contrario al pubblico bene, ed all'ordin sociale. Senza fondare le loro giuste pretese sulla intrinseca verità della religione che pure era incontrastabile, le fondavano sui diritti dell' uomo. Si radunavano quindi in privato e destinavano le notti alle religiose loro funzioni, che perciò si disser *vigilie*, per essere liberi e pronti alle giornali occupazioni della spada, del commercio, del foro. Eppure eran bene persuasi, che l'unica religion vera fosse la propria che le religioni pagane fossero sacrilegj e imposture. Ma sapevano che non si trattava di esaminare la verità della religione, si trattava del diritto di accordare la solennità del culto che è diritto sociale. Se i cristiani ammettevano questi principj, in concorso delle religioni false colla vera, permetteranno bene i nostri politici, che noi gli ammettiamo in vantaggio di una religion vera contro le

alse. Ho protestato di non volermi antici-
atamente servire di questa superiorità; se
o dimostrato assai più di quel che mi era
roposto, abbandono per ora questo van-
aggio, sicuro che dovranno restituirmelo
uando mi sarà più opportuno. Mi ristringo
uindi ad esigere: che la società può sce-
liere una religion dominante: che la reli-
ion dominante può esigere un pubblico
ulto, ed interdirlo a tutte le altre.

Capitolo XI.

La religion dominante ha il diritto di essere pubblicamente insegnata.

Ecco un altro diritto che è una con-
eguenza del primo. Io parlerò ancor da po-
itico, e volli quasi dire da incredulo, se
una maschera così brutta e deforme, po-
esse vestirsi giammai, sebbene per derisione,
la un cuore amante della decenza. Devono
esser convinti i *belli spiriti* che sono logici
infelici eziandio nell' empietà.

Una sovrana legislazione ha diritto di
volere che il suo culto sia il solo pubblico e il
olo solenne: dunque ha diritto che sia il solo
insegnato, insinuato, promosso pubblicamen-
e; dunque ha diritto di stabilir leggi che lo

garantiscano dagli attacchi e dagli insulti. Adottato un sistema di culto da una legittima autorità potrà essa mai condannarsi se esige che se ne spieghino pubblicamente le massime e gl' insegnamenti, se ne sviluppino le conseguenze, se ne dichiarino la morale, i riti, i precetti, i dogmi, e si metta il popolo in istato di giudicarne, e di seguirlo con cognizione di causa, e per un ragionevole convincimento? L' opporsi a questa istruzione, non sarebbe gelosia di libertà, sarebbe una vile predilezion d' ignoranza, sarebbe brutalità. Chi ha mai immaginato che sia contraria alla libertà l' istruzione, e in che offende i vostri diritti una legislazione che vuole che s'insegni e si pratichi una religione che si trova necessaria alla morale, alla tranquillità dello stato? Coraggio, o politici! Si mostri una volta la prepotenza e la tirannia. Il volere che voi siate istruito, e con voi lo sian tutti in una dottrina, che può farvi virtuoso e felice, il somministrarvene i mezzi è un dovere d' ogni legislazione non barbara affatto e selvaggia. Voglio per giuoco passarvi ancora l' ipotesi che questa legislazione s' inganni nella scelta della religione sopra cui vuole istruirvi: ebbene, l' istruzione medesima vi condurrà più facilmente a rigettarla se è falsa. Se questa dottrina vi per-

suade e convince voi la seguirete; e seguendola farete un uso legittimo di vostra libertà. Se non vi persuade, rimanetevi pure, e la società vi lascierà compassionato e tranquillo, come libero da ogni violenza vi lasciano i precetti e lo spirito dell' illuminata religione.

E' un sofisma infelice della incredulità, sofisma, a cui parve tantò inclinato Rousseau che non debbano istruirsi i fanciulli nella religione, per non generare in essi una prevenzione cieca, e diminuire perciò la necessaria libertà della scelta. L' uomo cresce colle idee religiose ispirategli sin dall' infanzia, e diviene perciò timido, superstizioso, imbecille. Compreso e fatto schiavo da quelle, più non sente o non segue per timidezza gli slanci delle generose passioni che solo forman gli eroi. Questo volle dire Rousseau nel suo *Emilio*, e questo ripetesi da suoi prodi ammiratori. Ma i nostri valorosi disputatori si dimenticarono che era prima d' ogni altra cosa necessario il provare che la religione abbia que' vizj; e non sia all' opposto la più opportuna a consolidare, a nobilitar la virtù, a moderare i trasporti eccessivi che sono sempre funesti, e a diriggere l' uomo a quel fine che essendo generale e immutabile, regola le azioni private e le pubbliche, le segrete

e le manifeste. Io non ho mai saputo capir cosa intendano con que' loro entusiasmi di virtù, che sono le esclamazioni perpetue e nojose di tanti filosofici libri che parlano sempre e non dicon mai nulla. Ma intendano pure tutto quello che vogliono. Se questi loro entusiasmi virtuosi son utili, e perchè sarà male destargli fin dagli anni più teneri? E se la religione può essere un mezzo il più adattato e opportuno alla età men riflessiva, per quale ragione si dovrà trascurare?

Dacchè Rousseau proclamò l' inconseguente principio che lo sviluppò della fisica organizzazione, non doveva essere ritardato ed oppresso colla educazione morale, uno sciame di filosofici insetti, fece plauso per moda, e si inorgogliò pazzamente cotanto, che volle regalarci ogni giorno un nuovo piano di educazione. I saggi si afflisser più volte per questa frenetica influenza educatoria, e noi aspettiamo che la sistematica medicina, la quale si applica con tanto vantaggio a classificare sullo stil di Linneo con nuovi nomi le antichissime febbri, trovi un nome anche per questa. Ma si potrebbe egli saper da Rousseau per qual grave ragione essendo l'uomo un composto di corpo e di spirito, si debba solo a principio pensare allo sviluppo del corpo,

e niente a quel dello spirito? Si potrebbe egli sapere per qual grave ragione non si possa ottenere il progressivo sviluppo delle facoltà intellettuali dell' uomo, senza prima confinarlo nello stato di bruto? A questo paradosso si riduce in ultima analisi tutto il falso brillante di tante moderne educazioni che fecer tanta illusione a que' spiriti superficiali, che mettono a luogo di prove, gli ardimenti di una teoria epigrammatica.

L' infanzia non deve essere oppressa con una educazione pesante e nojosa: io lo sò più di voi. Il bambino vuol esser nutrito con latte, e con cibi facili e leggieri, finchè i suoi organi abbian forza e vigore; non darete ad un bambino di un mese un tozzo di pan duro per cibo. Ma se, perchè non è capace di masticare quel pane, voi gli negate ogni nutrimento, voi divenite omicida e siete insensato. Questo bravo educatore è Rousseau. Il fisico dell' uomo dee certamente svilupparsi, e consolidarsi con libertà; ma io non so quale impedimento arrechi allo sviluppo del corpo, il proporzionato sviluppo delle facoltà intellettuali? Quella consonanza e quell' armonia, che è posta dalla natura fra il corpo e lo spirito, influisce direttamente e colla maggiore concordia allo sviluppo d' entrambi. Il vigore e la tranquillità dello spirito si diffonde sul

corpo, e lo rinvigorisce e sostiene, come la robustezza del corpo solleva lo spirito. Venuti al mondo compagni indivisibili nelle loro operazioni devono essere nodriti egualmente, ed ajutati allo sviluppo delle loro facoltà rispettive. Il corpo ha bisogno di pascolo: lo spirito nella sua essenziale attività sente un bisogno di diffondersi. Se voi lo comprimete, o tentate di soffocarlo, gli fate violenza, ed egli nol soffre. Voi dovete provvedere ad ambi i bisogni. Non è vero che lo spirito del fanciullo anche più tenero, abbandonato nell'inazione, lasci più libero il campo alla fisica vegetazione: egli si istupidisce e si annoja, e la noja è il verme più nocivo e più infesto alla fisica costituzione dell' uomo di tutte le età. Io so bene che si sbagliò lungamente, e spesse volte nel metodo. Quando voi volete soggettare l' anima ancor novizia, e perciò più irrequieta e più viva d' un fanciullo ad un sistema monotono, grave, servile; quando voi esigete una lunga meditazione sopra una catena di idee astratte, legate e difficili; quando voi colle pedanterie dell' Alvaro la confinate per anni a ripetere materialmente termini strani che non intende, voi la opprimete, voi l' annojate, voi la istupidite, non ve n' ha dubbio. Ma è ben la più lorda di tutte le conseguenze il

dire, non si deve una educazione allo spirito perchè non gli si deve una educazione cattiva. Potreste dire egualmente: non si dia latte a un bambino perchè non vuol pane. Lo spirito tanto più attivo e curioso, quanto più nuovo a tutti gli oggetti che lo circondano, sarà più soddisfatto e contento, quanto più appaga questo vero bisogno e la soddisfazione e la contentezza dello spirito darà sempre un nuovo vigore alla vegetazione del corpo. Le bellezze e le maraviglie della natura, che producono tante idee sì sublimi nell' uomo istruito, non colpiscono meno la naturale curiosità del fanciullo. Il conoscerle desta sempre il piacere, non il fastidio. Quando un cuor candido e semplice è compreso da questa dolce ammirazione, io non so per quale motivo non si possa condurre il fanciullo alla cognizione dell' autore di tante maraviglie, e quindi all'amore, alla gratitudine, al rispetto. Questa idea consolante, questo passo sì naturale e sì semplice, non è un fastidio ed un peso che per l' uomo corrotto e brutale: per un cuore innocente è un'affezione tenera e grata, che lo conforta e lo solleva. Eccoci insensibilmente alla religione. Essa tanto poco opprime ed aggrava lo spirito dell' uomo novizio ancora nel mondo, che anzi è l'unico mezzo di appagarne

la instabile curiosità. L'esistenza di un Dio creatore, benefico e saggio, rende la ragione dell'esistenza del mondo: l'innocente la crede senza dubitazione e vi si riposa tranquillo; il materialista si aggira e si stanca in un vortice di incertezze, cerca eternamente ragioni e non trova che contraddizioni e oscurità, e precipita sbigottito ed ansante nella disperazione e nell'abbattimento.

Ma la religione ispira timori, e intima pene e castighi: a che turbar l'anima candida e istillarle l'avvilimento e la paura? Così dicono spesso i nostri filosofi: ma i filosofi nostri s'ingannano perchè giudican gli altri da se stessi. Le minacce e il castigo non fanno pena che allo scellerato. E' il rimorso che avvilisce il malvaggio: è l'uomo corrotto e brutale che abborrisce l'intimazion del castigo, perchè ama il delitto, e lo vorrebbe impunito. Sia virtuoso, e non avrà che temer dalla legge. Il ladro odia le pattuglie notturne, e il buon cittadino è tanto più contento e tranquillo quanto più son numerose e severe. E' l'assassino che trema alla sola parola, manaja: il virtuoso la vede con indifferenza e tranquillo. I nostri bravi filosofi nemici così dichiarati della religione son poco avveduti. Indispettiti sempre colle

sue minaccie, non sono mai sollevati dalle sue consolanti promesse. Ciò potrebbe far sospettare che il loro rimorso non gli lascia luogo a sperare. Ma per non deviare più oltre dall' argomento, io voglio ammonirli che la istruzion religiosa di cui io parlo nel presente capitolo, riguarda i fanciulli che per la loro innocenza non sanno, nè devon temere. La legislazione deve appunto procurare ad essi una virtuosa istruzione, perchè non abbiano a temere e a sentire i rimorsi giammai. Questo non solo è un diritto, come si è detto nel titolo, ma è facile assai il vedere che diviene in rigore una obbligazione. Seguitiamo il nostro esame.

Una legge che obbliga tutti i cittadini a studiare la religione adottata da uno stato, e dopo questo studio ne vuole con forza l' osservanza e la persuasione, è una legge strana e tiranna. Io vel concedo di nuovo per le ragioni già esposte. Ma questa non è la nostra questione. Si vuol sapere se una legislazione libera, illuminata e saggia possa adottare un pubblico culto, possa volere una pubblica istruzione, possa indirizzare i figlj che nascono sui dettami di questa. Si vuol sapere se sia permesso ai cittadini il ricusarla, senza dichiararsi stupidi, insubordinati, irragionevoli, quando questa non arrechi violenza, e se tutto ciò sia con-

trario ai veri diritti dell'uomo libero in società? Io sentirei altresì volontieri per quale motivo non si debbano istruire gli animi innocenti e ancora inesperti de' giovinetti, e condurli dolcemente ad essere sobrj e moderati, verecondi, laboriosi, amanti della giustizia, compassionevoli e grati, affezionati al Sovrano e alla legge, che sono i puri insegnamenti di una religion vera e purissima. E se gli animi innocenti e inesperti devono pure istruirsi, vorrei sapere in secondo luogo perchè la pubblica autorità, alla quale interessa cotanto l'aver buoni cittadini, non possa o non debba regolare e stabilire una pubblica istruzione?

Sono essi pure i nostri filosofi, che incantati sempre di istruzioni e di scienze, fanno le eterne derisioni della ignoranza e della barbarie? Sono essi pure che piangono la desolazione e la trascuratezza delle legislazioni intorno alla pubblica istruzione? Dovrà ora dunque, dopo tanti clamori, abbandonarsi la educazione a mercenarj e pedanti, spesso senza cognizioni, talvolta senza onestà e senza morale, quasi sempre senza discernimento e senza zelo? So io bene che essi soli i filosofi avrebbero ad essere i maestri e i dottori del genere umano, perchè essi solo sanno parlare con trasporto e con enfasi di umanità, di sapere

di beneficenza, di virtù: fuori delle loro scuole non havvi che stupidità, superstizione, pedanteria. Ogni educazione che non sia filosofica non forma che spiriti imbecilli, schiavi, pesanti, paurosi. Ma il mondo ragionatore è assuefatto oramai a ridere di queste millanterie filosofiche, ed una troppo funesta esperienza ha dimostrato che questi parlatori ampollosi, non vogliono sotto i nomi illusorj di virtù e di umanità, che la miscredenza e l'amor di se stessi, non intendono per filosofia che la sfrenatezza e l'orgoglio, la licenza per libertà. E' ben facile il sedurre gli incauti, e forse ancora se stessi colle energiche ma vuote espressioni di amor de' suoi simili, di virtù sociali, di naturale onestà: ma le idee fisse e precise di una morale religiosa che non vuole antitesi, vuol verità, sono troppo minute e sofistiche per questi genj brillanti, che parlano sempre di virtù, generose e severe, e seguono spesso vizj brutali e piacevoli. Non è per altro difficile il vedere le insidie. Tutte le istruzioni son tollerabili o buone, la sola istruzion religiosa è quella che essi condannano. La storia naturale con tutte le ostriche e i sassi, sebbene corredata di favole, i sistemi del mondo e della natura, che d'ordinario son favole anch' essi, i romanzi sconnessi e la-

scrivi, che corrompono a tanta gioven mente ed il cuore, possono entrare piano di una istruzione: la religione può. Se voi ne chiedete ragione, ess spondono, che la religione è funesta micidiale alla nativa libertà dell' u perchè guasta e corrotta del dispotism troni, dalla superstizione del popolo, frode, dall' avarizia de' sacerdoti. Ma così, è dunque ancor più necessaria la i zione perchè si conosca la religion p e si distingua da quella superstizione quell' avarizia. E' una vera miseria i nostri filosofi sian sempre in collera colla povera logica, la quale non ha altro delitto che il dimostrare che essi sempre fuori di strada. Una religion non tiranna, non credula, non sup ziosa, non immorale, sarà sempre un grandissimo della società: dunque è resse assai grave della legislazione, c cittadini siano istruiti della vera, e siano esposti a cader nella falsa. Così r navasi un tempo, e ragionavan così i sofi istessi. Quando la peripatetica fil colle sue quidità, co' suoi orrori del v colle sue stelle incastrate nei solidi non ci dava che sogni e sistemi, i fi non vietarono lo studio della filosofia collo studio della natura, colle mate

che, colle esperienze cercaron la vera. I principi illuminati ragionarono saviamente così quando promossero con tanto impegno gli studj sacri e stabilirono cattedre morali e teologiche nelle più celebri università. La religion pura e sublime è sempre amica della società, e degli uomini: una religione corrotta e mal conosciuta è sempre nociva. Le gare e i contrasti fra il sacerdozio e l'impero, che tanto afflissero le società nei secoli della ignoranza, dalla ignoranza nacquero appunto. Quando non si conoscono i confini e lo spirito della religione è assai facile l'oltrepassarli, e oltrepassati i confini, ogni cosa diviene disordine o usurpazione. In questo sconcerto il popolo timido e sospettoso perchè non istruito, e guidato da pastori non istruiti abbastanza, crederà diritto di religione o precetto quello che forse non è che eccesso o fallacia. Un popolo sospettoso non ubbidisce mai pienamente; se per timore ubbidisce forma insensibilmente un abito di anteporre l'interesse al dovere. Una provvida legislazione deve impedire questi organici vizj del corpo sociale, che scuotono necessariamente le basi della pubblica tranquillità. Quanto è più difficile che siano conservati i giusti confini, tanto dee maggiormente la legislazione occuparsi della pubblica istruzion re-

ligiosa. Il non curarla o sopprimerla è un gettare il seme funesto e fecondo della diffidenza e della dissensione. Coloro che gridaron cotanto contro le guerre nate per opinioni religiose, e condannaron per queste o lo studio della religione, o essa stessa, caddero nel medesimo equivoco. Dieder la colpa alla religione o allo studio, e dovean darla all' ignoranza. E io chiamo ignoranza di religione l'aggiungere o il togliere alcuna cosa oltre i confini che posero i padri nostri, e più d' essi il suo fondatore divino. Io consento ai filosofi che alcun poco s'adirino contro quegli immensi volumi, che da gran tempo per buona sorte giaciono polverosi e muti in alcune biblioteche, dove un redondante e sofistico ragionare, procedendo di fallacia in fallacia, tentava di trasformare in religione ogni umano pensamento; consento che tolgano ancora tutto ciò che nacque dalla insociabile unione, che la stessa ignoranza introdusse: fra lo spirituale ed il temporale per cui vacillò egualmente e la sovrana autorità, e la spirituale potestà della chiesa. Ma chiedo che essi consentano per gratitudine, che senza istruzione è impossibile il togliere questi disordini. Il procurar l' istruzione è perciò un diritto come un dovere della legislazione, che dee provvedere alla pubblica tranquillità.

Voglio sperare che i filosofi non troveranno in questi principj esposti finora, nè amor di violenza e di tirannia, nè alcuna prevenzione contraria a quello spirito di tranquillità e di pace, che dovrebbe esser sì caro a tutti gli scrittori che cercano il vero.

Capitolo XII.

Dal diritto della pubblica istruzione discende il diritto di vegliare sulle private opinioni, e perciò sulle private istruzioni, e più ancora sui libri.

Un pubblico insegnamento, effetto necessario di un pubblico culto, non è contrario ad una legislazione politica e filosofica: ne diviene anzi un diritto. Il diritto non si conserva e non si consolida senza impedirne gli attacchi irragionevoli e ingiusti. Parliamo con più di chiarezza. La pubblica istruzione deve necessariamente dipendere dalla pubblica autorità; e non si comunica, se non che a beneplacito della medesima. Chi da essa non ne ricevè l'incumbenza, non l'ha certamente. L'usurparla è un delitto, ed è un attentato che mal saprebbe distinguersi dalla ribellione;

La perfetta autorità legislatrice deve poter sempre frenare le violenze e le ribellioni.

Ma voi siete libero a dire quel che vi piace? Questa proposizione è troppo estesa ed è falsa. La libertà della parola è cosa diversa dalla libertà del pensare. Il parlare ha un' essenziale relazione cogli altri, ed è soggetto alla ispezion della legge. La società deve solo permettervi quel che non urta i suoi diritti e il pubblico bene. La parola può esser funesta ad entrambi; è dunque soggetta alla ispezione, all' esame, al giudizio della legge. Voi vivete in società, e volendo que' beni che la società vi procura, siete solo libero a tutto quello che non impedisce il conseguimento di questi beni. La società e non voi è il giudice vero di questa libertà e di quanto possa essere estesa. La società può solo limitare la vostra libertà quanto è necessario o conducente al ben pubblico: voi potete solo esercitarla quanto non è in opposizione con quello. Ecco i due limiti stabiliti ad entrambi dalle leggi della natura; o se volete ancora dai patti riconosciuti nella convenzione sociale.

Sono pur capricciosi i nostri ragionatori filosofi! Hanno sempre in bocca eguaglianza, diritti, doveri sociali, ed a mezzo cammino si scordano l' eguaglianza, i diritti,

la società, per non veder che se stessi!
Transatiamo per non essere ingiusti. Abbia la società il diritto della pubblica istruzione; a voi sia permesso quel solo che è indifferente alla prima. Pensate a vostro capriccio: la società vel permette. Ma volete ancora istruire? La società ve ne scusa, e nol vuole senza esserne intesa. Vuole poter garantire la istruzione da un insulto e da un tradimento. Da questi principj cominciamo a dedurre le conseguenze che serviranno ad un tempo di spiegazione e di prova.

Voi avete la libertà della opinione; non avete quella della parola se non quanto è indifferente alla pubblica tranquillità. Potrei esigere questa conseguenza a rigore di termini e in tutte le cose: voglio esser liberale, e voglio fare una eccezione generosa e ardita.

Le addotte ragioni provan bene, io mi immagino, che la società può vietarvi l'insegnamento anche privato quando lo creda di suo interesse. Voi vivete in una felice monarchia. Vorrei pur sapere se può vietare la società che non insegniate nemmeno in privato massime sediziose e contrarie all'attuale sistema del vostro governo; e se aveste diritto di lamentarvi quando su questo medesimo insegnamento che me-

glio direbbesi corruzione, la legge vi condanni come sedizioso e ribelle. Dunque l'insegnamento anche privato è soggetto in generale alla ispezion della legge.

Eppure, io vel dissi, voglio accordarvi assai più, trattandosi della religione. Così essa è lontana dal dispotismo e dalla intolleranza, che anzi è la sola che vuole una nobile franchezza, e non vuole schiavi ma liberi di quella libertà coraggiosa e sublime, che è frutto delle fatiche e del sangue del suo Fondatore. Tanto è sicura e ferma in se stessa, che non isdegna e non teme i confronti e gli attacchi della filosofia e della stessa empietà, allora più tranquilla e contenta, quando più esaminata e combattuta, perchè allor più sicura della vittoria.

Ma se è così, potrò io dunque in una società, che ha per legge questa religione, insegnare massime libere, potrò esaminarla, o impugnarla, e la società non dovrà impedirlo giammai? Se è così, potrò io manifestare i miei pensamenti, e nessuno avrà il diritto di vietarmelo? Il volere soggettare i miei libri alla pubblica vigilanza sarà una prepotenza antisociale e irreligiosa? Queste pajono deduzioni, e son precipizj: cominciamo dall'ultima. Già vi avvertii, che il diritto di pubblica istruzione è un diritto della società, ed ora vi avviso

che un libro stampato non è cosa privata ma pubblica; ed appartiene perciò alla ispezione della pubblica autorità. Se dunque ogni libro che esce al pubblico, essenzialmente contiene pubblici insegnamenti ed avvisi, i nostri oppositori balzano dalla questione allora che parla di privati diritti. Favoriscan pure di dirci se siano o no soggetti alla pubblica vigilanza i libri, essendo già dimostrato che ad essa appartiene tutto ciò che riguarda la pubblica istruzione.

La libertà della stampa non è ella un diritto d' ogni cittadino? Questo è come un assioma in politica. Esamineremo fra poco la verità di questo assioma preteso; per ora mi ristringo a domandarvene le ragioni. Voi volete farmi sentire le sublimi vostre teoríe, e le bellezze recondite, e i voli dottissimi del vostro felice intelletto; abbiate pazienza, io non so cosa farne. Non so qual diritto abbiate di dirmeli a mio dispetto, e di comandar ch' io vi ascolti. Se non lo avete con un privato, molto meno lo avrete col pubblico; perchè appunto non avete il diritto a dirglieli a suo dispetto, può colla forza farvi tacere.

Ma io sono in dovere di manifestare i miei pensamenti, che stimo vantaggiosi alla pubblica felicità. Se le mie massime saranno false o corrotte, il pubblico ne sarà il giu-

lico: il voto comune e la pubblica infamia serviranno di castigo o di freno a miei traviamenti. Ecco una nuova fallacia. Non si tratta or di sapere se il pubblico imparziale e virtuoso condannerà un libro scellerato e malvagio; si tratta di sapere se una legislazione abbia diritto d' impedire o possa permettere che siano posti in pericolo i semplici, e sia disonorata la società con un libro malvagio. Anche il pubblico detesterà un assassino che ruba e uccide un passaggero innocente. Ma gli uomini non vivono in società per l' inutile effetto di condannare in concilio un' azion scellerata. Non avean bisogno di questo, e nel poetico loro stato naturale avrebbero gli uomini bruti e selvaggi condannata egualmente la rapina e l' assassinio. Gli uomini vivono uniti per difendersene e per prevenirli. Non siete voi dunque libero a dir tutto ciò che pensate. Come non siete libero in pubblico a far tutto ciò che volete, così non siete libero a dire al pubblico tutto ciò che pensate. La legge che può togliervi tanto di libertà nelle azioni, quanto è necessario alla comune felicità, può mettere un freno alla seduzione della parola e del sofisma quanto conviene alla sicurezza degli innocenti o degli incauti.

La società mi castighi se avrò abusato

lla parola: neppur questo. La società vuole pedirvene l' abuso, perchè vuole risparmiarvi la pena. La legislazione perfetta è ella che impedisce i delitti, non quella e li castiga senza prevenirli coi mezzi ossibili. Una legislazione che previene un nicidio, salva all' innocente la vita, e sparmia all' altro il delitto e la pena. In e dunque consiste la libertà accordatami alla politica e dalla religione? Eccolo in na parola: nel potere seguire quella religion e vi aggrada, purchè non sia contraria alla ubblica morale, e alle basi generali d' ogni cietà costumata. Quando la società abraccia una religione, che deve essere tolrante, se è vera, vi insinua di seguirla, on vi costringe, perchè salvi i suoi essenali diritti, la società sa bene che voi nel ostro privato non dipendete in questo dalla a volontà.

Non confondete però le idee, chiaando un diritto questa vostra indipenenza. Il poter seguire un culto superstioso e falso, non è certamente un diritto, una condizione funesta dell' umana liertà, per cui può esser l' uomo vizioso llora che il voglia. Questa verità deve esere bene avvertita perchè è di grand' uso conoscere i sofismi de' libertini. La libertà una condizione essenziale alla natura della

religione, che consistendo nella spontanea soggezione dell' intelletto, e nel dolce trasporto di un cuor grato e sensibile, non può permettere o soffrire violenza. La religione dice: sei libero nella scelta del culto religioso, come sei libero nella scelta della virtù o del vizio. Ma sarebbe un insensato chi pretendesse per questa libertà, di avere un diritto ad esser vizioso. L'allontanarsi dalla religion vera è un abuso di libertà, ed è un difetto, come lo è l'allontanarsi dalla virtù. L'Ente Supremo che volle l'uomo ragionevole e capace di castigo e di premio, lo volle perciò libero a questa religione o a quella, alla vera e alla falsa, perchè la scelta della vera o della falsa doveva essere il fondamento di premio o di pena. In ciò si risolve finalmente quel sì minaccioso teorema di libertà di culto, sopra cui brillan cotanto alcuni falsi filosofi, che per colmo di sconciatura ridicola chiamano *diritto di culto*.

Conchiudiamo oramai. La società ha diritto di scegliere un culto religioso, e non può scegliere che quello che è il più conducente a formar l'uomo socialmente virtuoso. La società in questa scelta non può mutare l'essenza della religione, che vuole un cuor libero in chiunque la segue. Può esigere da ogni cittadino per legge politica tutto quello

che ha la religione di relativo e di necessario al bene comune, non può violentar l'animo, o castigare esteriormente quelle opinioni che sono ad essa indifferenti, e che lasciò Iddio in mano della volontà dell'uomo, e che devono dipendere dalla volontaria sua elezione per averne premio o castigo.

Ma come potrò io scegliere se non mi si permette una generale istruzione; come posso io giudicare delle diverse religioni ed eleggere se la società impedisce il libero corso a tutti i libri di culto diverso? Come inoltre potrò io giudicare dei beni e dei mali politici della società in cui vivo, se non è illimitata la libertà della stampa. Rispondiamo alle domande nei seguenti capitoli.

Capitolo XIII.

I diritti dell' autorità legislativa sulle opinioni e sui libri, non sono in contraddizione, ma in difesa dei diritti degli individui.

Io voglio analizzare in un solo Capitolo l' argomento sì esteso e sì intralciato che produsse già tante lagnanze filosofiche contro l' autorità e le leggi, e confuse con tanto

pericolo il libertinaggio e la libertà. Sarò io temerario in questo mio sforzo, ed in questa lusinga? Non ho coraggio di assolvermi; non ho voglia di condannarmi. Aspetterò la decisione de' leggitori.

E' gran tempo che uomini i quali ambiscon la fama di sincerità e di coraggio, menano alte le grida per le catene che opprimono la libertà della stampa. Un dispotismo superstizioso per mancanza di lumi, o insidioso per politica di personale interesse, chiude alle semplici persone ed amanti del vero i libri migliori, e ne trionfa la ignoranza e la prepotenza. Crebbe il disordine e il male allorchè il sacerdozio richiamato a se come suo proprio, questo decisivo giudizio, vestì d'un' aria religiosa le volontà ancor più terrene e non di rado ingiuste, e minacciò censure e anatemi. Una trasformazione sì ardita ed equivoca concepita ne' secoli barbari, in mezzo ad uomini più barbari ancora dei secoli, tradì fieramente le arti e le scienze, suscitò guerre, stragi, assassinj, confuse o tolse i diritti della sovranità e dei popoli, e costrinse gli animi istupiditi a rispettare come sacre quelle catene che li abbrutivano sì sconciamente. Abusata la moltitudine, i pochi illuminati che pure sorser talora, dovettero cedere alla usurpazione e alla forza, e furono vittime

della ferocia sacerdotale, che caricò di maledizioni i loro lumi benefici, e li condannò come rei di violata religione perchè furono fermi cotanto per iscoprire la impostura e la frode di chi ne abusava. Chiusi i libri ed impediti i lumi passeggiarono franche e sicure le massime del dispotismo, e della universale monarchia ecclesiastica. Le potestà della terra non furono allora che precarj ministri del sacerdozio; i diritti inalienabili augusti delle società non furono che concessioni graziose, le esenzioni, le immunità, i beni temporali furono tutta la religione, i privilegi ad essa accordati divennero diritti divini come era quella divina.

La ignoranza de' tempi non lasciava conoscere con precisione l' origine di questi pretesi diritti, e la superstizione non permetteva che si esaminassero. Le nazioni sentivano l' ingiustizia e la irragionevolezza, ma non avevano lumi per dimostrarla. Il clero avea fissato per gradi una massima, di cui non si vidde l' abuso funesto e terribile. Una infallibile promessa, si disse, assicura alla Chiesa universale l' autorità di una decisione non soggetta ad errore nelle cose divine e morali, e non era mestieri che sollevare a questa divinità ogni azione morale dell' uomo, per renderla dipendente

dall' autorità della Chiesa. Il principio era grande, ma la stupidità di que' secoli era ancora maggiore. Dopo una tal massima era facile assai santificare ogni cosa, e dopo questa santificazione se un popolo o un sovrano si attentavano di esaminarne i fondamenti, dessi eran profani e sacrilegi.

Piacque il metodo al dispotismo monarchico ed aristocratico, ed intraprese a imitarlo, almeno quanto gli fu permesso dai primi autori del risoluto sistema. Ecco inceppati gli spiriti; ecco tolta la strada di salire al vero, di ascoltare e conoscere le ragioni e i pensieri di uomini liberi; ecco sopita e depressa quella nobile emulazione, che sola è capace di elettrizzare le anime grandi, e di sviluppare gli augusti semi della virtù, che pose nell' uomo la provvida e feconda natura. In mezzo a tanta barbarie e in mezzo a tenebre così dense non sepper vedere che due soli partiti: o piegar ciecamente ai voleri del dispotismo, e strascinare avviliti le catene e l' infamia: o rigettare quella religione, i di cui ministri avean dato l' esempio della prepotenza e della tirannia.

Rifiorirон le scienze, e dopo una serie di combinazioni felici, nacquero i secoli della filosofia e dei lumi. Ma i filosofi stessi con tutti i lor lumi non furono più forte

tunati. Il santuario ed il trono si unirono a perseguitargli, e questi eroi sommi, amorosi, tranquilli, benefici, non trovarono considerazione e riposo, che presso gli uomini o corrotti o ignoranti, e nei tumulti delle terribili rivoluzioni e delle anarchie. Rousseau, Voltaire, Elvezio, Delisle, per tacer tutti gli altri, che sparseso semi sì generosi di una libera filosofia illuminata, non raccolsero mai che minacce, ed esigli dai Governi, abborrimento dai saggi, ammirazioni poco lusinghiere del filosofico volgo. E se talor li sostenne la illusion dell' amor degli uomini, sentirono bene la debolezza dei proprj mezzi e delle armi, e divennero spesso disperati e furiosi. Questo fu l' esito dei lor tentativi magnanimi che loro avrebbe procurato l' onor del martirio, se per buona ventura avessero avuto maggior forza di spirito e causa migliore.

Io spero che i filosofi e i politici nostri non saranno mai contenti della vivacità de' colori, co' quali ho delineato il mio quadro. Ciò conveniva per dimostrar loro, che io in questa mia *analisi* sono tanto sincero, da non dissimulare le loro doglianze, e che se risparmio all' anime ben educate le voci inverecconde e insultanti, che si trovano negli originali, e non sempre a proposito, non voglio diminuirne la forza,

senza neppur permettermi una sempl
traddizione. Anche quì aspiro alla lo:
volenza, e confesso, che se non ser
tutti furon veri gli abusi; pure ve
rono spesso e gravissimi, e ve ne
pur anche finchè i ministeri e i go
ranno in mano degli uomini. Peoc
i filosofi sian uomini anch' essi!

Ma dopo questa mia generos:
grande io temo assai che la libertà
ca, resti qual' era, una convulsion
sta, che accresce per morbo le for
scia poi l' uomo abbattuto e sfini
medesimi con que' loro martirj ce
ministrano i gravi sospetti, e men
contano con pompa lo zelo per cui
trano le contraddizioni per diffonde
mi, confessano incautamente che s
traddetti. Il peggio è ancora che que
traddizioni non cessarono mai sotto
verni ordinati e vigorosi, furono
sospese nei tempi sgraziati delle ar
Dupuis lo confessa, come abbiamo
altrove, e quando nol confessasse
derna storia, non lascia luogo a du
Quest' epoche tanto infelici non fann
alle lor teoríe. Noi dobbiamo una s
struosa di libercoli insignificanti,
denti, brutali, fanatici ai tempi de
litiche disorganizzazioni, delle quali

mo già lette le istorie non rare, e dell'ultima rivoluzione grandissima, della quale lasceremo la terribile istoria ai posteri.

Io ho conceduto che vi furon talvolta abusi assai gravi, e ceppi indecenti ed ingiusti alla libertà di pensare e di rendere pubblici i proprj pensieri. Non ritratto la mia concessione, ma è ben cosa diversa assicurare la libertà, e permettere l' assassinio. I nostri filosofi ammirano sempre il secolo decimottavo, che brillò sopra gli altri ed infranse le catene della superstizione, del dispotismo e della barbarie. Non so se questa idea sì magnifica sia giusta abbastanza. Io ben vedo all' opposto gli effetti di quel genio distruggitore, che dopo aver mosso la guerra non sempre felicemente alla superstizione, al dispotismo, ed alla barbarie, ne mosse una più grave e più ostinata alla verità ed alla ragione. Questa pretesa filosofia con tutti gli orgogliosi suoi lumi ragionò nella maniera più strana, e per vendicarsi di una serie esagerata di abusi, che aveano depressa la ragione, e offuscata la religione, volle distrutta più la religion che gli abusi, senza badare che quella era utilissima alla società, perchè fondata sulla più nobile e sublime filosofia, quanto gli altri eran funesti e doveano esser tolti e banditi. In vigore di questo sistema, non

vollero una religion pura e benefida, perchè uomini ignoranti e viziosi l'avean mascherata con indecenza: vollero che possa ogni imbecille disonorare la società co' suoi vaneggiamenti, perchè ne' secoli addietro uomini grandi furono costretti a nascondere i proprj lumi: vollero che possa ogni scellerato turbare a suo piacimento la pubblica tranquillità con libri seduttori, perchè una volta non fu permesso scrivere i buoni. Questi maestri di rigorose virtù non conoscono che gli estremi, schiavitù o licenza; non sanno rompere le catene dell' uomo senza balzarlo alla sfrenatezza. Usin ragione e potremo facilmente convenire. Vi furono certamente delle prepotenze nella censura del pensare degli uomini, ma non furono della religione, o della natura della legge. Queste non prescrivono usurpazioni ma limiti, non vogliono schiavitù ma tutela. Se vi furono leggi arbitrarie o imperfette, che strinsero ingiustamente la libertà della opinione e della parola, sarebbe un arbitrio ed una imperfezione maggiore, autorizzar la licenza per togliere la schiavitù. Abbia il cittadino la libertà di palesare i suoi sentimenti che stima utili al pubblico; e resti alla legge il diritto di giudicarne e d'impedirne la manifestazione, se li trova pericolosi o fallaci. Il giudizio di quello che

può essere vantaggioso alla società, appartiene superiormente alla sovrana autorità, non alla privata opinione.

Quanto voi usurpate, oltre la ragionevole permission della legge, è un attentato contro i diritti comuni, è un furto sedizioso, terribile alla pubblica tranquillità. La libertà troppo estesa di un solo, è uno sbilancio precipitoso, che rovescia e sconnette il generale equilibrio. Questo vi mette in uno stato di guerra da cui vi difende il viver sociale; ed il contrasto e l' urto delle opinioni e delle parole spesso è niente meno fatale alla tranquillità degli stati che una guerra sanguinosa e feroce; quel freno pertanto che v' impedisce l' abuso della parola, è una difesa che vi garantisce dall' abuso che ne farebbe altri egualmente in vostro pregiudizio. Non può conservarsi l' armonia sociale senza l' equilibrio perfetto dei diritti, dei legami, dei doveri, dei pesi, della libertà di ciascuno. Sviluppi il cittadino le sue opinioni religiose o politiche, le difenda dalle accuse de' contraddittori: ma sappia che hanno tutti gli altri il diritto medesimo, e che questi diritti in opposizione non sono fermi e tranquilli se non sono fissati i confini, e che il fissare i confini è il dovere primario di una savia legislazione. La legge deve esser garante egualmente di tutti,

e questa eguaglianza vuole essenzialmente nei diritti di opposizione limiti eguali, ed eguale estensione, basi determinate.

Queste massime sono evidenti, ma forse sono troppo generali, e racchiudono necessariamente due relazioni, che può avere la libertà delle opinioni. Una riguarda il politico, l' altra la religione. Esigono l'ordine e l' importanza della materia che se ne parli distintamente. Sono troppo pericolose le conseguenze della illimitata libertà delle opinioni e della stampa, che si vorrebbe da alcuni in politica ed in religione, e sono troppo seducenti le ragioni che sogliono addursi. I nemici di questa libertà, essi dicono, non solo sono ingegni schiavi e pedanti, ma sono nemici sospetti alla pubblica felicità. I nemici di questa libertà incatenano in sostanza quella libertà di culto che promettono colle parole. Le accuse son gravi. Io non sono facile a credere senza le prove e senza l' esame. Andiamo a cercarne,

Capitolo XIV.

Se la illimitata libertà della stampa sia utile a promuovere i lumi e i beni politici.

La base d' ogni governo è la libertà politica, e l' eguaglianza: libertà dove non parla la legge, eguaglianza in faccia alla legge. Il fingere altra libertà ed altra eguaglianza è lo stesso che non volere nè quella, nè questa; è non volere nè governo, nè sicurezza, nè società. Una legislazione, la quale freni le azioni di chiunque mette a pericolo la mia libertà e la mia sicurezza, è essenzialmente collegata con ogni governo, ed è necessaria. Se possono essere regolate le azioni da una legge, perchè nol dovranno essere le parole e gli scritti quando siano funesti alla tranquillità altrui ed al bene comune? Il bene comune è il fine d' ogni politica società, e questo è impedito egualmente, o lo sturbino le azioni, o le parole.

Io ho già conceduto, che non ha alcun mezzo la legge, forse nemmeno un diretto ed immediato diritto di vietarmi il pensare a capriccio.

Questa libertà è un effetto della imperfezione invincibile chè è congiunta ad

ogni società d'uomini, e che lungi dall'assicurare la libertà sociale, spesso la rende problematica e vacillante. La libertà di pensare malamente non è un diritto dell'uomo, ma un vizio della sua defettibilità naturale. E' una misera necessità, non un vantaggio il dover tollerare che pensi male un cittadino: purchè almeno non operi in coerenza de' suoi corrotti pensieri. La situazione è violenta perchè voi avete un ipocrita, non un virtuoso; altronde egli è certo che è sempre mal ferma quella virtù esteriore, che non si sostiene se non contraddicendo continuamente all' interior sentimento. Ma la società non ha forza perciò, e può detestare questa situazione, non può impedirla. Io non parlo di questa libertà.

Parlo della libertà di esporre i proprj pensamenti e di renderli pubblici, e di questa parlando, io chiedo se possa essere indifferente alla società quella pubblicazione; chiedo se sia men seducente il lenocinio di un libro lascivo, o quello di un uomo vile, e di una donna sfacciata; chiedo se venga più offeso un cittadino onorato e tranquillo da chi lo calunnia in privato, o da chi con un libro lo disonora e lo aggrava in faccia del pubblico; chiedo se sia più funesto all' autorità di un governo un uomo inosservato ed oscuro, che trama con-

tro la pubblica autorità, o un seduttore cavilloso, che forma partito colle pubbliche stampe, e perverte la instabile mente del popolo, e seduce i men cauti, e calunnia i magistrati e le leggi; chiedo finalmente se a que' primi mali minori sia giusto un ritegno, e se a questi mali gravissimi il cercarlo è un delitto? Un libro spiritoso e brillante, ma lascivo ed impuro corrompe in un mese la gioventù di una immensa popolazione. Le molli lusinghe di un poetastro lezioso trovan facile accesso nei deboli cuori, le grazie innocenti, e le muse religiose e pudiche vengono abbandonate fra le immaginazioni e fra i sogni di un severo Parnaso. La satira ardita di una penna vivace forma una piaga nell' onore di un cittadino virtuoso, di cui resterà sempre la cicatrice e l' impressione anche dopo le fatiche e le inquietudini più disgustose e le giustificazioni più solide. Quella invidia segreta, che è il primo germoglio dell' amor proprio, leggerà con piacere la satira, e sentirà appena la forza della più sensata difesa. Il superficiale filosofo, che mai non istudiò le verità grandi della morale e della religione, resterà sempre vacillante ed incerto sulla vita avvenire, sulla bellezza della virtù, sulla esistenza di un essere sommo, dopo che avrà lodato per moda, e

gustato per corruzione i libriccini galanti, de' quali divora incantato i sali e le grazie, e non conosce la leggerezza e i sofismi.

Bisogna ben essere in collera colla evidenza per non consentire dopo ciò, che se è interesse d'ogni governo il conservare i costumi e la pubblica opinione, deve esserlo ancora il mettere un freno alla furiosa licenza della stampa che può esser fatale. Un libro anche stravolto, se è scritto con vivacità, abbaglia, e seduce tutta quella parte d'una nazione, alla quale l'arditezza tien luogo di verità e di dimostrazione. Leviamo alla pubblica autorità l'ispezion sulle stampe, accordiamo una libertà illimitata, e noi avremo un torrente fangoso di libri pericolosi e funesti. Ma i buoni scritti combatteranno i malvaggi; e l'urto vittorioso e imponente delle opere costumate e profonde, annienterà i sofismi del vizio. Questo è ciò che si ripete con sicurezza da molti, senza avvertire che questo rimedio è per lo più insufficiente, sempre assai tardo; dirò ancora è egli stesso un nuovo sofisma. Questo sarebbe come se per rimediare alla frequenza degli assassinj, voi foste contento di promuovere con premj lo studio più raffinato della chirurgia. Voi venite a dire in sostanza: lasciamo pure che i cittadini siano feriti o scannati da malviventi,

quando avremo eccellenti chirurgi, noi li guariremo dalle loro ferite. Maraviglioso compenso! Ma la società vuol da voi, che la difendiate da queste ferite; e che allontaniate i bisogni di queste guarigioni: vuole che purghiate la città e lo stato da questi aggressori; non vuole soltanto che abbiate cura dei loro mali dopo che gli avete esposti a soffrirli. E sapete perchè lo vuole? Perchè non tutte le ferite sono sanabili; e molti muojono sotto il ferro dell' assalitore; perchè se ancora tutti guarissero, da voi voglion difesa, non vogliono medicina; e valutan moltissimo con ogni ragione l'incomodo, i dolori, la noja, le spese della cura e della guarigione. Ma ristringiamo il troppo esteso discorso alla sola politica. Dopo che per una festevol pazzia credettero i filosofi di essere i legislatori nati delle nazioni, proclamarono per prima lor legge la libertà di pubblicare i loro lumi benefici. Furono, a dir vero, in ciò conseguenti. Sarebbe stato inutile il concepire progetti di legislazione, se non avessero potuto intimargli a chi non voleva sentirli. Ma non viddero poi, che per la stessa libertà, se potean parlare i filosofi, e non doveano essere impediti, avrebber voluto parlare i non filosofi ancora, e non vi era ragion di vietarlo. Quale irruzione di legislatori e di

libri! Egli è indubitato, che la copia e la veracità de' lumi esser debbono in proporzione della probità e de' talenti de' cittadini. Datemi un popolo di eroi illuminati e virtuosi, e avrete una fecondità sorprendente degli scritti interessanti e sublimi. Datemi un popolo composto per la massima parte d' anime frivole e scostumate, fredde alli stimoli della virtù, e intolleranti di meditazioni severe e profonde, e voi avrete una massa enorme di opuscoli inetti, lascivi, pervertitori, furiosi.

Quel primo popolo è ancora fra i desiderj digiuni delle persone dabbene; questo popolo frivolo è il quadro vero pur troppo delle nazioni che si dicono incivilite. Sarebbe un adularsi sconciamente il credere che una società, qualunque ella siasi, contenga un numero assai grande di menti elevate, e di cuori virtuosi, per sovverchiare la massa sempre troppo numerosa di talenti arditi, cavillosi, sconnessi, e d'anime affralite per vizio. Accordate la libertà illimitata della stampa; ed un rarissimo libro solido, interessante, istruttivo, naufragherà in un vortice sterminato di opuscoli inverecondi, insipidi, satirici, privi di buon senso, di probità, di ragionevolezza. Quello sarà appena conosciuto o ascoltato; questi formeranno l' ornamento di

tutti i gabinetti galanti, e la sola storia letteraria della gioventù spiritosa. I libri che parlano di legislazioni e di governi, le teorie metafisiche sulle relazioni sociali, sui diritti dell' uomo, sulla felicità delle nazioni, sulla perfettibilità del genere umano sono oramai immensamente più numerosi, che non farebbe bisogno. Le opinioni, i *sistemi*, i *colpi d'occhio*, i *progetti*, gli *spiriti*, le bizarrie lanciate con enfasi, sono moltissime, e spesso contraddittorie. Ora io vorrei proporre a nostri politici un dubbio. Se sia utile cosa lo smarrirsi in que' laberinti tortuosi, in cerca di qualche lume politico, il quale forse non si troverà mai o di rado, col pericolo di urtare continuamente in massime false, seduttrici, chimeriche? Il vero filosofo, e il meditatore politico disprezzano e non curano lo stordimento e i clamori di tanti parlatori incomodi e oziosi; e l' uomo superficiale ondeggia confuso fra tanti sistemi, sceglie a capriccio, combina ed unisce, e partorisce de' mostri. Que' tanti opuscoli sono inutili al filosofo ragionatore perchè disprezzati, e trasformano gli altri in politici vani e orgogliosi perchè senza sistema. . . . .

Voi volete libertà della stampa per accrescere i lumi, e voi moltiplicate le difficoltà, le incertezze, i sogni. Una immen-

ginazion riscaldata, un talento ardito ed intemperante con poche frasi di un accreditato metafisico, e con alcuni slanci pazzeschi, vi danno sul momento uno scrittore in politica. Da questo scrittore qual vantaggio e quai lumi può sperare la società? Essa avrà tanti più sofismi da sviluppare e tante leggerezze e fatuità da ribattere: avrà un cammino più intralciato ed ingombro. Sarebbe questo sciame d' autori ben imbarrazzato a collegare i suoi stessi principj, a calcolarli sulla pratica e sull' uomo reale, per poco non dissi, ad intendergli egli medesimo. Se questi sono i frutti della libertà della stampa anche nella ipotesi la più moderata, io non vedo come non vi si possa rinunziare senza pericolo.

Quando io combatto la libertà illimitata, non voglio insinuare la schiavitù o il dispotismo; e quando io non voglio che sia libero ad ogni talento esaltato pubblicare i suoi trasporti, non chiedo che sia vietata ogni pubblicazione di qualche util pensiere. Se quella libertà produrrebbe confusione e disordine, questo divieto produce l' abbrutimento. Chi non parte da principj giusti e precisi, s' abbandona sempre agli eccessi. Fissiamo i confini ed è sciolto il problema. Chi ha lumi deve comunicargli al pubblico: questo è un dovere di un buon

cittadino. Chi vuol corrompere e disonorare il pubblico, deve esser frenato e impedito: questo è un dovere d' ogni regolato governo. L' uomo anche onesto o per imbecillità di giudizio, o per seduzion d' amor proprio, può credere lume e verità, quel che è fallacia ed errore: e l' uomo perverso può volere diffondere la scostumatezza e la irreligione, per la vanità di avere proseliti, o per trovare ne' complici giustificazione e difesa. Esige il ben pubblico che quello sia ammonito e diretto, questo contenuto e frenato. La nazione deve avere chi vegli sopra un oggetto così interessante, deve avere censori e giudici, che provvedano alla sicurezza, al costume del popolo, senza offendere i veri diritti del cittadino.

I Romani, de' quali troppo spesso commendiamo la politica, e di rado seguitiamo quel poco bene ch' essi ebbero, mostrarono di conoscere l' importanza di un tal carattere. Quando si trattò di censori vollero un Catone. Egli è vero che i Catoni son pochi, e forse il romano, non era abbastanza Catone egli stesso. Ma se i Catoni son rari, e la necessità della ispezione è continua, si elegga almeno chi gli avvicini.

Uomini sommi per talenti e di morale incorrotta, conoscitori profondi della religione, e lontani dalle cieche prevenzioni

di partiti, nemici della schiavitù come della licenza del fanatismo, della stupidità, docili ma fermi siano eletti Censori. Magistrati di tal carattere quasi non lascian luogo a sospetto di poter divenire prevaricatori.

Ma possono divenire oppressori ingiusti e tiranni delle opinioni? Lo so. Può divenire egualmente oppressore ed ingiusto un magistrato criminale o civile. Che dedurremo da queste possibilità? Abolire forse ogni magistratura ed ogni giudizio? Sarebbe invero assai libera, e assai bene organizzata una tal società! Si prescrivano leggi e confini all' arbitrio del giudice: se li trasgredisce, si punisca e si freni. Fate lo stesso nella censura de' libri. Scegliete un censore illuminato e incorrotto; fissate per legge i precisi diritti della società sulla pubblica istruzione, i diritti del cittadino nel pubblicare i suoi pensamenti. Se li trasgredisce, punitelo e rimovetelo. Quali saranno questi confini? Non è mia incombenza descriverli distesamente, la legislazione dee farlo; e tutte le legislazioni più illuminate e più savie lo han fatto.

Ma io voglio ancora così per trastullo accordare che abusi talora un ministro di questa legislazione della sua facoltà per prevenzione, per ignoranza, o per ispirito di partito. Qual sarà il gran male che potrà

derivare da questo abuso? Voi non pubblicherete il vostro libro. Io ebbi le tante volte una insuperabil voglia di ridere al sentire le gravi lagnanze di scrittori imbecilli che credon perduta la religione o la patria, se non vengon in soccorso coi letterarj loro strafalcioni. Simili a que' seccatori poeti, e per disgrazia non rari, che vi accusano d'ignoranza e di rozzezza, se vi annojate delle insipide lor cantilene. Bisogna essere orgogliosi fino alla frenesia per persuadersi che sia necessario alla pubblica felicità quel vostro libercolo. E bisogna avere un' idea gotica assai dei vostri diritti, per credere di poter obbligar me, e tutti gli altri a sentirvi. Un cittadino tranquillo, e non presontuoso espone con sincerità i suoi sentimenti quando lo invita l' amor de' suoi simili, e sotto la protezion della legge; non mormora, non s' indispettisce, ma tace quando gli è imposto silenzio. I nostri liberi filosofi son d'altro genio. Vogliono istruire a lor modo, e se loro è vietato, gridano alla tirannia, e stampano alla macchia e in agguato, perchè sono persuasi che tutti hanno torto, essi soli han ragione; essi vedono la verità e la rispettano; tutti gli altri son ciechi e sono viziosi. Io vorrei sapere se fosse men dotto il genere umano quando non avessimo ancora il *contratto*,

sociale, e l'*Emilio*, la *Pulcella d'Orleans*, il *sistema della natura*, il *buon senso*, il *mondo primitivo*, la *filosofia della natura*, *l'esprit* e tant' altri, che vollero regalarci a dispetto del santuario e del trono. Confesso che senza questi libri dottissimi, ragionati, profondi, non si saprebbe che il mondo *si è fatto da se*, o spuntò come un fungo, che la nostra terra in cui abitiamo, non è che *acqua bollente digerita dalle ostriche*, che una *montagna può avere pensieri sublimi*, in proporzion della mole, che *l'uomo non differisce dal cavallo e dal toro*, se non perchè *va ritto e ha le dita*, che la morale è *convenzione arbitraria*, e che perciò la brutalità e l'assassinio sono in un clima virtù, nell' altro son vizj. Io chiedo perdono ai nostri filosofi, ma non sono ancora persuaso che valesse la pena incontrare quelle persecuzioni, delle quali si lagnan cotanto, e que' loro martirj ridicoli, per pubblicare a dispetto della società quelle frenesie disperate, che sono gli effetti d'immaginazioni stravolte. Ogni uomo ha diritto alla sua libertà, ma in ogni società regolata i frenetici si tengon rinchiusi.

Abbandonino essi stessi per un momento le prevenzioni e l'orgoglio, e quell' ebbrezza, in cui li gettò la sciocca adulazione di una truppa insignificante di cor-

rotti o illusi satelliti, e ci dicano poi con precisione quali sono gli avanzamenti che han trovato nei loro libri, le morali scienze e le fisiche. Se una provvida legge ci salva da una irruzione che minaccia la tranquillità e i costumi, e non ci arreca se non la noja e lo stordimento; troveremo noi questa legge nemica della libertà naturale? Io ne appello al buon senso d'ognuno.

Eppure dopo tutto ciò noi sentiamo continuamente le gravi doglianze per l'ingiusta violenza usata contro di Gallileo. Questo è il filosofico campo di battaglia e con quest'arme fatata essi minacciano l'esterminio ad ogni politica autorità. Ma i nostri piccoli gallilei non vedono che quel gran genio italiano apriva col suo maraviglioso sistema un nuovo e sicuro sentiero all'astronomia, sentiero, in cui corsero con una rapidità sì felice un Cassini ed un Newton; eglino all'opposto non passeggiano, che in mezzo alle tenebre, alle chimere, alle contraddizioni. Dovrebbero pure avvertire che se l'abuso che si fa di una legge contro di un innocente, si chiama oppressione, l'usar della legge contro di un reo si chiama giustizia. Sarà sempre giusta una legge, sebbene il ministro o per malignità o per ignoranza ne corrompa l'applicazione. Vorranno eglino abolire ogni legge contro

gli assassini, perchè un giudice condannò alla morte chi nel difendersi ferì un assassino? E' inutile al presente argomento il fermarsi nell'esame di quella violenza per cui esultaron cotanto i dichiarati nemici d'ogni freno anche più giusto. Ho già detto più volte che è una inconseguenza assai strana il voler giudicare tutti i secoli precedenti coi lumi talora esagerati del nostro. Quella personal controversia nulla ha che fare con noi.

Si dice assai spesso, e si ripete come un'assioma, che la libertà della stampa produce un bene grandissimo nell'Inghilterra. Vi sono nella società letteraria certe massime che si credono vere perchè sono ripetute frequentemente e con sicurezza, e si adottano come dimostrate perchè non sono esaminate giammai; e vi sono in politica degli effetti felici, de' quali non si conosce e non si ricerca mai la cagione, perchè si ha il piacere, o l'abitudine di fingerne una a capriccio, e si vuol esser sedotti, o per bizzarrìa di sistema, o per noja d'esami. Io sono lontano dal voler discutere la pretesa felicità della costituzione inglese: conosco di non aver lumi sufficienti per questo, e voglio supporla anche a dispetto di gravissime deposizioni contrarie. Ma vorrei che si esaminasse un problema: se la van-

-tata felicità della costituzione inglese, sia un effetto della libertà della stampa; o se all'opposto la solidità e la perfezione di quella costituzione compensi e sospenda i mali gravissimi, che naturalmente discendono dalla eccessiva libertà della stampa. Chi non vede la necessità di questo esame, e le conseguenze interessanti ed opposte della sua soluzione, merita di tacere eternamente in politica. Eppure alcuni scrittori che si piccano di genio e di spirito, par che non sospettino mai, e decidono coraggiosi ed arditi. Io non devo entrar nel politico esame di quella costituzione. De Lolme (1) lo fece, e sebbene ammiratore grandissimo, pure non dissimulò di vedere in essa alcuni difetti, che l'esperienza, il tempo e la saviezza di quella grande nazione sapranno correggere. Chi mi sa dire che la eccessiva libertà della stampa non sia fra que' difetti il maggiore?

E' un capriccio ben singolare il voler bilanciare la felicità, e le relazioni degli imperi sopra alcuni dati più brillanti che esatti, e il voler predire con sicurezza lo sfasciamento, o la stabilità di uno stato. Incantati dallo splendor lusinghiero di teo-

(1) M. De Lolme, constitution de l'Angleterre, ou état du gouvernement Anglais.

remi politici, noi fabbrichiamo sistemi piantati sul falso, e spesso prendiamo per cagion vera di un risultato politico, quella che ne è l'inciampo e l'ostacolo: giudichiamo delle nazioni senza conoscerne i costumi, lo spirito, la posizione, e ne caviamo conseguenze che paion giganti. Sulla sola legislazione Cinese quanti teoremi, e quante contraddizioni, non ci hanno regalato oramai alcuni politici o viaggiatori? Io vorrei pure, che in vigore di quelle loro osservazioni profonde spiegassero un dì chiaramente, come quel vastissimo impero sussista da più migliaja d'anni sempre lo stesso, senza decadenza, e senza notabile perfezionamento; come sia tanto dispotico e così popolato; come la immensa popolazione non diminuisca giammai a fronte della mancanza di territorio e in conseguenza delle stragi frequenti prodotte dalla insufficienza degli alimenti, e dalla fame periodica. Confesso che siamo ancor molto addietro nella cognizione statistica e politica della Cina, e che tanti scritti, e tanti scrittori non ci hanno ancora istruito abbastanza per conoscere se il governo di quella nazione sia felice, e sia la maraviglia di tutti i governi, come vogliono alcuni, o sia all'opposto stupido, schiavo, oppressivo, sgraziato, come vogliono gli altri. Ma forse questa

ignoranza non è un male grandissimo. Avremo probabilmente, egli è vero, con lumi maggiori qualche *spirito delle leggi* sulla organizzazione Cinese; chi sa se con tutto ciò avremo nozioni più chiare e più giuste? Non ho voluto in esempio che un paese lontano. I vicini potrebbero sospettare una satira, giacchè suole aversi talora in conto di satira, tutto ciò che ci ammonisce e ci offende. Altronde io non intendo di condannare gli sforzi e gli studj, condanno le franche affermazioni ed ardite. Ritorniamo in cammino dalla non inutile digressione.

E' dunque sempre un problema se la libertà illimitata della stampa produca i beni grandi, che alcuni vogliono massimi della costituzione Inglese. Quando ancora non fosse un problema, resterebbe a mostrarsi se altri popoli, altre immaginazioni, altri climi, altri costumi potessero essere più esposti alla garrulità, alla frivolezza, alla maldicenza, alle oscenità, che non il freddo e silenzioso carattere inglese; e perciò se altri popoli potessero incontrar tutti i mali, che minaccia la eccessiva libertà della stampa, senza sentire quell'equivoco, o rarissimo bene che forse ella produce nell' Inghilterra.

Non ho parlato fin qui, che dei mali

politici. Chi parlò qualche volta in religione per quella parte ancora soltanto che riguarda la società, osservò gravemente, che i sistemi di religione più sconcertati e più ridicoli, le massime più vergognose e sfacciate dell' ateismo e del materialismo, nacquero e crebbero sempre in que' paesi dove è maggiore la libertà della stampa, e di là scorsero ne' paesi lontani. Se queste esalazioni di menti alterate e di cuori pervertiti siano propizie ai costumi ad una severa morale di una società ragionevole, lo vede ognuno, ed io mi lusingo di averlo già in parte dimostrato in queste dissertazioni.

Capitolo XV.

Della libertà della stampa sulle opinioni religiose, e della tolleranza o intolleranza de' culti.

Noi entriamo, come ognun vede, più precisamente in quello che può dirsi l' oggetto primario degli esami fatti finora. Non ho bisogno di molte parole e di teorie difficili per fissare una massima generale sopra questa importante questione. Eccola assai semplice. La libertà di pubblicare i proprj pensieri sulla religione, tanto si estende,

quanto si estende il dovere di tolleranza?
Quale è dunque la vera nozione della tolleranza, quali sono i diritti e quali i confini? Ne abbiamo già posti i principj; conviene ora applicarli, e svilupparne le conseguenze.

Il culto libero è nella natura dell'uomo, e la società non può toglierlo. Il cittadino e la società hanno la stessa libertà e gli stessi doveri, sia vero il culto, sia falso. La società nell'adottare un sistema di culto, non può essere intollerante. La regola della tolleranza civile è il bene sociale, e sono i diritti dell'uomo libero. La regola della tolleranza religiosa, è la intrinseca natura della religione medesima, che non può insegnare intolleranza civile se è vera. La libertà del culto non può esser distrutta o frenata se non dentro a que' limiti: e sebbene a parlare in rigore la sola libertà di un culto vero, possa dirsi un diritto, pure la scelta di un culto anche falso è una conseguenza dell'arbitrio dell' uomo. Tutte queste proposizioni sono già dimostrate.

Se mi permettete un culto diverso dal dominante, dovete permettere ancora che io possa studiarlo e conoscerlo; che io mi studi di giustificarlo e difenderlo da qualunque aggressore. Dunque i libri che parlano

di religione e di culti, non possono mai esser soggetti al divieto ed alla censura. Se voi li vietate la libertà del culto è un'illusione ed un sogno, e la sociale religion dominante, spiega perciò solo l'intolleranza. Se sono libero a scegliere ho il diritto di sapere cosa insegni il Maomettano, l'Ebieo, il Gentile, il Filosofo della natura, il Deista, il Protestante, il Sociniano. Chi m'impedisce questa cognizione mi toglie il giudizio, la scelta, la libertà. Sarò cattolico per necessità, se mi si dice che tutte le altre dottrine son false, e non si vuole che io le conosca per giudicar se lo siano. Sarò protestante se vivo in una società protestante. Se questa mi vieta lo studio delle verità cattoliche, io sarò sempre cieco, o sempre in errore. Dite lo stesso dell' Ebreo, del Maomettano, del Filosofo.

Abbiamo sentita la opposizione: conviene ridurla a precisione maggiore per conoscerne la leggerezza. Tutti que' culti che sono funesti all'ordin sociale possono esser vietati, ed essendo vietati cessa nel popolo il bisogno, e quindi il diritto di volerli o seguire o conoscere. Per questi non ha luogo la tolleranza civile. I culti che possono essere, e son tollerati, non hanno diritto alla pubblica istruzione autorizzata dalla legge, che di sua natura è riservata

per il culto adottato dalla società : può solo aver luogo la istruzione privata. Voi volete sapere che cosa insegni il Calvinista, il Luterano, il Maomettano? Nessun ve lo vieta. Avete i libri di controversia, e avete le istorie dei culti. Ma abbiamo già detto che i libri di qualunque argomento essi trattino, non sono cosa privata. Ciò è verissimo, e per questo appunto la società ha diritto di esaminarli. Se non sono in opposizione colle leggi veglianti, se si contengono dentro i limiti che prescrive la tolleranza adottata dalla legge, saranno permessi. Potrà vietargli se tendano alla seduzione degl' incauti e degli ignoranti; se insultino alla religion dominante, che è la suprema volontà dello stato. La legge non dee permettere mai il pericolo della seduzione: e il vegliare sopra di ciò, non è oppressione della libertà, ma difesa.

Se ad ogni modo voi volete esser sedotto: voi siete libero. La legge non vi impedirà mai colla forza e colle pene afflittive l'abbracciar veruno di quei culti che tollera. Sarebbe una contraddizione tollerare un culto, e non tollerar che si segua. I nostri filosofi caldi sempre per quelle loro idee iraconde che tanto l' indispettiscono contro la intolleranza di alcuni secoli, gridano continuamente, e non si sa mai cosa vo-

gliano. Talvolta per tolleranza vorrebbero l'esclusion d'ogni culto; e talvolta par che vogliano tutti que' culti che non devono essere mai tollerati. Se son ragionevoli, spero che non saremo discordi quando avremo fissata la giusta nozione della civile e della religiosa tolleranza. Sospendan per un momento i timori e le collere. Amatore della libertà io non volli licenza; amatore della tolleranza, non debbo volere indifferenza o dissolutezza. Avrò io il coraggio di esprimere ancora, che non so rigettare una ragionevole intolleranza? Questo nome sì detestato e sì orribile ha un suono ingrato ed odioso ai delicati ammiratori della dolce umanità, della fratellanza, della libertà. Non si smarriscano per la sola parola. Spero che i filosofi ancora possano qualche volta volere l'intolleranza, perchè ci assicurano sempre di voler la virtù. Una società tollerante dell'assassinio, dell' inverecondia, della violenza, non sarebbe una società virtuosa. Vi è dunque una intolleranza che può essere necessaria allo stato, e non vedo perchè questa intolleranza non possa anche estendersi ai sistemi di culto pregiudiziali alla comune felicità. Abbiamo già detto che vi possono essere de' culti immorali, irragionevoli, brutali. La società non dee tollerarli; e perchè de-

vità tollerare che siano promossi, difesi, insegnati? Il cittadino non è libero a sceglierli; cessa la ragione e il diritto di volerli imparare, e non rimane che il pericolo della seduzion degli incauti, e degli imbecilli, contro del quale una legge tutrice e benefica deve opporre riparo. Ognuno già vede che io non parlo de' letterati e de' dotti, per i quali vi fu sempre e vi deve sempre essere una eccezione. Ma questa eccezione medesima prova la necessità di una ispezione, e con ciò la necessità di una legge. Una legge che impedisce fra gli ignoranti, e nel volgo la libera circolazion de' veleni, è un divieto prudente che non deve estendersi ai professori di farmacia o di chimica.

Se adunque la libertà non esclude una legge, la tolleranza non esclude un freno ed una intolleranza. Questa non deve estendersi che fino ai limiti di quella, e i rispettivi diritti non saranno perciò in collizione giammai. Chi vuole tolleranza, e la vuole illimitata, è un eccessivo ed ingiusto: chi vuole una intolleranza decisa, anche sotto il pretesto di amor religioso è un oppressore e violento. Quegli che conosce il vero ed il bene, dee volere che sia conosciuto e conseguito da tutti: io lo so. Quegli che segue una religion pura e di-

vina, dee volerla da tutti abbracciata. E' questa una intrinseca e nobile proprietà di un cuore ben fatto, è un precetto della stessa religione. Ma questa volontà se è nell' ordine, è lodevole; se passa i confini diviene un eccesso ed un vizio. Vi sono nell' attuale costituzione dell' uomo delle inflessibili leggi, che vi lodano se procurate il bene degli altri, vi condannano se lo esigete con mezzi sproporzionati o violenti. La intolleranza non deve estendersi oltre a questi confini, oltre ai veri bisogni della civil società. L' eccesso è un' invasione sulla libertà dei privati, è un sovvertimento dell' ordine, della natura dell' uomo. Mi affretto all' esame dei diritti della intolleranza sociale; dirò nell' ultima dissertazione della vera tolleranza cristiana.

Sarebbe la cosa piacevole, che gli ammiratori della ragione e i legislatori filosofi, e organizzatori perpetui di società morali e virtuose, fosser tentati a dubitare, se possa una società d' uomini adottare quel culto che ripugna con evidenza alla ragione. Confesso che le persone meno condiscendenti, verrebbero mosse a sospetto, allorquando gli sentono amici sì impegnati e sì caldi delle virtù greche e romane, onde pare che mirino a farci dimenticare le assurdità mostruose del politeismo, e di tutto

il morale sistema del culto idolatra. Senza scrupoleggiare gran fatto per ora sopra quelle idropiche esagerazioni, su quegli eroi, e su quelle sociali virtù, che sotto la loro penna sono sempre magnanime e grandi, io voglio asserire, che il politeismo ripugna alla ragione. Non farò ad alcun de' filosofi il torto di credere che ne abbiano in realtà e per sistema dubitato giammai. I vortici maestosi di parole e di arguzie, coi quali cercano talor di nasconderne la mostruosità, sono bensì una prova del bisogno che avrebbero di legittimar molti Dei, per confonder con essi quel vero e quel solo che a tanti dispiace; ma dimostra egualmente che ne sentono la necessaria esistenza.

Uomini dotti o per lo zelo di sollevare dall'infamia del politeismo la degradata ragione di tanti eroi dell'antichità, o per voglia insidiosa di presentarci società felici, virtuose, costumate, ed insieme indifferenti sul culto, e sulla divinità, si studiarono di ritrovare in quella ridicola moltitudine di Dei, semplici oggetti di una molla politica per contenere il popolo rozzo, incapace per la stupidità della mente, delle virtù filosofiche: ovvero allegorie e simboli, e quindi la nascosta dottrina del puro deismo. Se noi gli ascoltiamo, nel solo Giove vedevano l' Ente supremo, infinito,

perfetto, moderatore degli altri, e nel solo Giove si dovea rispettare l' unità necessaria dell' Essere primo, di cui si convince ancor la ragione, senza bisogno di filosofia, e di profondi teoremi. Non è questo il luogo di confutar tale ipotesi, e quando lo fosse, non ne vedo il vantaggio. Io parlo di un culto fissato per legge, e la legge non deve avere giammai un senso misterioso e possibile, o solo inteso e conosciuto dai dotti; ma sì bene la forza naturale ed espressa delle parole, e la intelligenza ordinaria del popolo, per cui è dettata. Non sarebbe una legge, sarebbe un inciampo, qualora comandasse cose malvagge o ridicole, colla speranza che i sudditi nell' osservarla cercano ad un senso lontano, e nascosto, e la rendan migliore.

La legge pagana comandava letteralmente il culto degl' idoli, e in questo comando abusava dell' autorità di cui era vestita. Costumanze e precetti apertamente contrarj al più chiaro principio della ragione non possono mai divenire una legge. Quì non vi è luogo a dubbio o incertezza. Il primo ed essenziale carattere dell'uomo, vale a dir la ragione insegna a tutti egualmente che la moltiplicità degli Dei è un assurdo, che una legge la quale ne insinui la credenza, e ne prescriva la venerazione,

è un abuso; che un legislatore non la prescrive senza insultare alla ragione, ai diritti, ai doveri dell'uomo. Chiedo che sia bene avvertito questo principio, di cui dovremo far uso grande fra poco.

Non potea dunque veruna legislazione adottare il politeismo per legge di culto; e se lo adottò fu un abuso vuoto di valore e di effetto. Ma io non voglio soltanto che non mi si possa prescrivere un culto idolatra, che non mi si possa imporre per legge una mostruosità sì deforme; io voglio non essere obbligato ad abitare coi mostri, voglio che i mostri siano esclusi da una società che non deve esser composta che d'uomini. Un idolatra è un uomo abbietto e sprezzevole per degradata ragione. La provvida natura non volle la società perchè dovessero gli uomini arrossire di eccessi sistemati de' loro compagni, de' partecipi de' loro diritti, della fortuna dei doveri. Abbia ognuno la libertà di seguire un culto anche falso ai lumi della rivelazione. Essa è un dono speciale ed aggiunto, senza di cui l'uomo resta ancora uomo ragionevole, e padrone de' suoi diritti e delle sue facoltà intellettuali. Ma non abbia quella di spogliarsi della ragione se vuol esser socievole. Questa è un costitutivo dell'uomo che unisce e lega le società, e senza di cui non

possono esistere, o non sono che aggregati di fiere. I diritti, i doveri, i lumi della ragione sono universali, necessarj, inalienabili. Non deve essere tollerato, chi tenta distruggerli per teorìa e per massima. Niuno può essere obbligato a tollerare positivamente la scelleratezza ed il vizio; e niuna società può garantire con legge la decisa rinunzia alla ragione. Un idolatra è tanto più sospetto allo stato, quanto più si rende incapace della virtù. Egli estingue fino dai primi suoi lampi l' umana ragione, egli è uno stupido reso insensibile alla impressione dell' onesto e del giusto. Dunque ho diritto di non volerlo compagno, e questo diritto meco lo han tutti, e da questo diritto di tutti, nasce propriamente la legge di non tollerarlo. Una legge di tolleranza, di un culto irragionevole offende assai più la dignità dell' uomo sociale, di quel che l' offenda una legge di tolleranza d' ogni altro delitto infesto alla società. Quella urta l' uomo nella prima sua facoltà, nella sua propria natura; questa ne soffrirebbe soltanto una particolare deviazione. Nessuno può dire: io voglio vivere in società con voi, e voglio poter abusare della ragione perchè son libero. Nessuno può dire: io mi soggetto alle leggi sociali che mi comandano di esser virtuoso, ma non voglio quelle che mi pre-

scrivono di essere ragionevole. Voi siete un mostro, o un pazzo; e la legge non può mai avvilirsi fino a permettervi e a garantirvi la libertà di esser tale.

Niuno dunque può pretendere la tutela della legge, per rinunziare alla ragione: niuna legge può mai accordarla. Niuno può adottare un sistema di culto irragionevole, e voler esser tollerato. Niuna legge può condiscendere. La intolleranza di un culto irragionevole è quindi un dovere della legislazione, e questa intolleranza non può essere condannata che dalle fiere del bosco.

Capitolo XVI.

La società non deve tollerare un culto religioso, che combatte i fondamenti della morale e della onestà.

Anche questa è una proposizione che non ha bisogno di lunga prova. Una società che adotta un culto immorale e indecente distrugge se stessa, perchè rompe i vincoli che la uniscono, ed impedisce quel fine, per lo quale vivono gli uomini in società. Una legislazione che lo tollera consente a tutti quei mali, e diviene prevaricatrice. I diritti degli individui non sono

meno decisi. Essi possono esigere che la indecenza e la immoralità siano bandite per quanto è possibile, come han diritto che sia provveduto efficacemente alla difesa della lor vita, e delle loro proprietà. Si unirono per esser sicuri, e per esser virtuosi. In vigore di quel primo diritto la legislazione non dee solo castigare i delitti; dee prevenirli, deve impedirli. In vigore di questo secondo deve togliere gli ostacoli alla virtù, deve rimuover gl' inciampi, e gli allettamenti del vizio. Una legislazione che comanda o favorisce oscenità e dissolutezze, commette lo stesso peccato, che una legislazione, la quale comanda o favorisce assassinj. Questi disordini non possono essere mai favoriti e prescritti, non possono entrar mai nelle positive leggi di permissione e di tolleranza. Se tollera e garantisce gli uomini immorali e inonesti per coerenza di sistema, mi costringe a soffrire i lor vizj protetti dalla pubblica autorità. Qual vantaggio io ricavo dal soggettarmi ai pesi, ai legami della vita sociale? La mostruosità diviene ancor più sensibile se si pretenda di unirvi l' idea di culto religioso. Un culto che insinua la immoralità è un' infamia sacrilega, è uno scandalo proposto al disonore, alla rovina della società. Egli non può avere la permission della legge,

non può godere i vantaggi di una legittima tolleranza. Se non può dire la legge: siate scellerati, non può dire nemmeno: soffrirò che lo siate, e vi difenderò perchè siate liberi ad esserlo. Può tollerare un culto che non offende alcun diritto de' cittadini, ma non può tollerare un culto che sia ad essi pericoloso e funesto.

L' Idolatra, l' Ateo, l' Epicureo, distruggono le basi della morale in vigor di sistema. La società non deve esserne tollerante. Il sistema del culto idolatra dei Greci, dei Romani, insinuava ed autorizzava la corruzione: dunque non poteva essere legittimamente, nè addottato, nè tollerato. Quella tolleranza che ammirano tanto i nostri frivoli spiriti, che si dicon filosofi, non fu una savia difesa della libertà di culto, fu un attentato e un delitto contro la felicità della Repubblica. L' ateo toglie la regola certa e sicura della morale e della onestà. Noi lo vedremo nella seguente dissertazione. Dunque l' ateo non può essere dalla legge nè favorito, nè tollerato. Si dica lo stesso dell' Epicureo, e di qualunque altra setta, che insinui teorie pericolose ai costumi, scuota i fondamenti della morale, e li renda incerti ed equivoci. Ma se questi Idolatri, se questi Atei fossero tranquilli, virtuosi, benefici; se pro-

movessero i beni, i vantaggi della società, perchè non tollerarli? Gli Atei possono conoscere la morale, e possono praticarla. Questa è una illusione comune a molti filosofi, e quel che è più strano a questa illusione fecer plauso taluni che avrebbero arrossito di figurar fra gl' increduli. Ma gli uni e gli altri non viddero che era un sofisma. Io pretendo che non possono essere utili o tollerabili cittadini in vigor di sistema, e vorrei che fosser sentite le mie ragioni.

So anch' io che l' Ateo e l' Idolatra possono avere alcune esteriori virtù, che si dicono onestà naturale; ma so che mancano de' fondamenti per avere le più necessarie, e so che hanno degli incentivi insuperabili e sfrenati per aver molti vizj fatali. Io non voglio che siano esclusi dai beni della tolleranza sociale, per quelle virtù vere o apparenti; voglio che siano esclusi per questa moltitudine di vizj nati in conseguenza legittima dei loro sistemi. Sono celebri i grandi assassini che depredavano sulla strada i passaggieri doviziosi, e soccorrevano i poveri; sono celebri altri ancora che abborrivano la viltà nello stesso assassinio, ed avevano certi segni di generosità e di valore. Fate dunque una legge la quale decreti che debba essere tollerato

e difeso un assassino generoso e benefico; che spoglia il forte ed il ricco, purchè sia compassionevole e umano colla vedova, col mendico, col debole. Questa legge sarebbe un delirio. Abbian pur l'Idolatra e l'Ateo delle virtù che partono da una dolce natura, non ancora affatto pervertita; io non lo escluderò per questa dolcezza: ma deve essere escluso per il sistema pericoloso e funesto che egli adottò, perchè se quelle virtù sono belle, questo sistema è mostruoso e terribile. E' dunque un inganno il vantare continuameute le virtù esagerate di quegli Idolatri, e di questi Atei per dimostrare che possono essere tollerati i loro sistemi, e possono essere le loro azioni vantaggiose alla società; ed è una superchieria ed una frode citare esempj di Idolatri e di Atei giusti, generosi, benefici. Queste son belle parole; ma bisogna osservare se a queste belle parole, e a queste azioni benefiche uniscano in vigor di sistema principj di corruzione e di immoralità; se le loro teorie siano in contraddizione con queste pretese virtù, e preparino quindi alla nazione la infelicità e la rovina, autorizzando per sistema que' vizj che essi sfuggivano per moderato e freddo carattere, o per distrazione o per impostura. Che se ciò fosse io non vedo per quale ragione debba

essere ammesso e protetto nella società un uomo, che è nemico del pubblico bene per massima, e solo qualche volta benefico per inconseguenza. Io non sono sì scrupoloso e sì fiero per voler tutti negare, o esaminare gli esempj delle virtù sì celebrate degli Idolatri e degli Atei. Non sono neppure sì decisivo che sempre ed in tutte le azioni un Idolatra ed un Ateo debbano operare in conseguenza dei corrotti principj. Sarebbe necessario non conoscere affatto la natura dell' uomo. Sotto una legge e con una dottrina esattissima assai spesso è vizioso, e seconda non la legge e la dottrina severa, ma l' impeto della passione sfrenata; e seguace all' opposto di una dottrina corrotta, si lascia qualche volta guidare dagli impulsi di una felice natura, e di un cuore fatto per la virtù. Niuno ignora queste verità così semplici. Ma come potrà mai da queste dedursi che debba la società tollerare un sistema perverso e irragionevole, e debba proteggere chi lo professa, solo perchè questi talora se ne diparte nella pratica ed opera in contraddizione a quel male che insegna? Se il piano dell' Ateo toglie le regole stabili della morale, sarà sempre un cittadino funesto alla società, e non deve essere tollerato.

Il rispetto di un giudice eterno, inal-

terabile, creator d'ogni cosa, e provido dispensatore; una vita avvenire riservata all'uomo giusto ed all'empio; una idea di moralità nelle azioni, una pena o un castigo furono quelle massime generali nelle quali convennero gli uomini tutti, e i legislatori spinti non meno dall'intima voce della natura, che dal bisogno di rendere tranquille e costumate le società. Qualunque fosse l'inviluppo o la maniera d'esprimersi quando parlavano ai popoli, qualunque fosse la corruzione degli uomini, che le simboleggiavano, queste primarie verità, erano sempre la base d'ogni legislazione e d'ogni filosofia. Noi le vediamo ora più grossolane, ora più semplici e pure, quando più ristrette e più estese, quando limpide e chiare, quando investite di invenzione e di favole, ma in sostanza sempre le stesse. I filosofi, i magi, i poeti, gli oratori, i musici, che erano di que' tempi uomini dotti e i maestri di morale non si dipartivano da questi principj. Le apoteosi, la trasmigrazione, gli elisi, le costellazioni, il tartaro, erano favole fabbricate su quelle basi, erano ornamenti o corruzioni di quelle verità, e chi ardiva negarle, era scacciato dalla società ed era punito. L'oriente per carattere trasportato alla parabola ed al gigantesco; la Grecia amante

sempre dell'immaginoso; i popoli tutti che da quell' oriente e da questa Grecia ricevettero la letteratura e le idee, soffrirono bensì le vestimenta spesso ridicole, e spesso mostruose di tutti, ma non soffrirono mai che alcuno mettesse in dubbio le verità che servivan di base. L'idolatria, sebbene sì assurda e sì sconcia avea, direi quasi, chiamato un esercito numeroso di divinità per sostener quelle basi, e la idolatria stessa non permise giammai che il materialista e l'ateo tentassero di rovesciarle. Tante sue divinità eran mostri che infettavano la legislazione, ma si credettero mostri peggiori tutti coloro che ardivano di urtar quelle basi. Il vizio della legislazione rendeva fatale il culto idolatra, perchè corrompeva le giuste nozioni della virtù; ma il materialismo e l'ateismo era tanto più funesto alla società, perchè ne rovesciava totalmente la base. Se il culto idolatra non poteva essere mai tollerato da una legislazione, molto meno poteva esserlo l'ateismo.

L'universale consenso intorno alla necessità di quelle massime fondamentali, era stabilito sulla esperienza e sulla ragione, dalle quali appresero i legislatori e i filosofi, che la società per essere virtuosa e felice dovea sempre avere alcuni generali principj, che a tutti ispirassero l'amore del

vero e del giusto e destassero il disprezzo e l' orrore del vizio, e contenessero gli uomini meno riflessivi per il timore di un giudice sempre presente, e colla dolce speranza di un premio che indarno si aspetta sempre dagli uomini. Essi conobbero che queste due massime così consolanti erano troppo necessarie ad innalzar l' uomo alla virtù, e a sollevarlo dalle angustie e dai dispiaceri di una vita mortale. Spesso anche il giusto e il più savio è oppresso dalla calunnia e dalla miseria, nel tempo in cui l' ingiusto e crudele oppressore dorme sicuro e rispettato negli agi e nella dovizia. Una persuasion ferma di un felice avvenire sostiene il coraggio e si impadronisce dolcemente di un cuore virtuoso. Respira l'uomo dabbene e prosiegue tranquillo la carriera intrapresa, paziente, operoso, contento. La disperazione di un premio lo renderebbe abbattuto e stupido, o feroce e oppressore. Quando ancora questa speranza non fosse la infallibile voce del cuore, quando ancora fosse illusione, perchè invidiare un sì nobil conforto all'animo abbattuto dell' infelice che non trova altro compenso a suoi mali? Cara speranza che è tanto propizia alla tranquillità e alla virtù, e impedisce le eruzioni violente sempre fatali alla società! E' un piacere da bruti il dire all'uo-

mo virtuoso che soffre: voi siete
e non avrete mai altra sorte miglio
e crudele? Perchè togliermi ancora
raggio benefico che mi conforta,
meno sentire l'orrore de' mali che sof
contemplazione di un bene che sper
questa dolce lusinga l'uomo infeli
insensato se rimane tranquillo. E
necessità di sistema l'uomo socia
ateo.

Una filosofia così ragionevol
filosofia di tutte le incivilite nazio
tutti i secoli dettata dalla ragion
buon senso. Essa produsse i beni i
alla società, e nella scuola di essa
ronsi gli animi generosi, che sacri
volontieri le sostanze e la vita, pe
un premio perfetto e stabile, che
all'uomo virtuoso. Questa filosofia
altra cosa che le vuote ed ampollos
di virtù severe, di amor de' suoi s
repubblicana fermezza, ripetute pe
e per suono, che sono inefficaci ed
perchè prive di stimoli veri alla v
non temo di asserire che questa fil
la molla più vigorosa, anzi la sola c
all'antichità i cittadini migliori. I
tori lo viddero, e ne promossero la
sione non solo per amore del vero,
cora per politica necessità. Io non

trattenermi a sgombrare dagli inviluppi della favola e della corruzione le due verità semplicissime delle quali parliamo, per indicare le vie fallaci ed ambigue, per le quali trascorsero la maggior parte dei legislatori e degli uomini anche sommi del gentilesimo sedotti dalla folle mostruosità del culto idolatra. Non ho bisogno di una discussione sì penosa ed ambigua. Voglio soltanto dedurne che tutti i legislatori, e tutti i popoli credettero un diritto e un dovere della legislazione fissare queste basi primarie; e questi veri principj necessarj a procurare e stabilire la sicurezza e la felicità dello stato. Questa deduzione è sì giusta che discende naturalmente anche da quegli errori e da quegli inviluppi. Un essere superiore agli uomini, una vita futura furono con tanto consenso riconosciute da tutti, che io portrei sfidare tranquillamente i belli spiriti a mostrarmi una società che se ne sia dipartita, o che abbia tollerato con indifferenza colui che se ne dipartiva. E' inutile il dire che vi ebbe assai spesso anche nelle società più religiose qualche epicureo e qualche ateo. Nessuno lo nega, sebbene il numero ne è assai più ristretto di quel che vorrebbero persuaderci i nostri filosofi. Il fanatico Arduino che unì così poco giudizio a tante cognizioni, trovò l'ateismo anche fra

gli uomini più religiosi (1) e Bruker nella sua storia della filosofia moltiplicò gli atei all'eccesso (2). Ma l'erudito Cromaziano castigò una intemperanza sì grande, e liberò con ragioni evidenti la massima parte di quegli antichi filosofi della ingiusta calunnia (3). Qualunque sia l'esito di queste letterarie controversie, egli è almeno indubitato che l'ateismo fu forse un errore di alcuni nato da tortuosità d'intelletto, o da corruzione di cuore, ma non fu mai adottato da veruna legislazione. I filosofi o atei veramente, o venuti in sospetto di ateismo, e talor per calunnia, furono perseguitati sempre e scacciati come i cittadini peggiori, e ognun sa che l'ateismo di Socrate, inventato dal commediante Aristofane, fu la colpa maggiore per cui fu condannato alla morte dal furioso popolo Ateniese. Se vi furono dunque alcuni atei fra gli stessi gentili, non vi fu mai un'atea legislazione. Tutti i savj e tutte le nazioni credettero un loro dovere adottare per base d'ogni legislazione la esistenza di un Essere sommo, la immortalità degli animi,

(1) J. Harduini athei detecti.

(2) Historia critica philosophiæ a mundi incunabulis ad nostram usque ætatem deducta.

(3) Dell'istoria e dell'indole di ogni filosofia di Agatopisto Cromaziano, vol. 7.

» quindi la speranza di un premio, e il timor del castigo. Quì siamo fuori del caso della libertà dei culti. Si tratta di massime generali che sono il fondamento di tutti i culti, di tutta la morale, di tutte le legislazioni. La legge può esigerle, come necessarie alla sua sicurezza, alla sua virtù. Chi le ricusa è un uomo sospetto, è un ribelle alla legge, è un nemico della pubblica felicità. Persona di tal carattere non deve essere tollerata. Ecco una necessaria intolleranza che può bene unirsi colla filosofia e colla ragione, e deve bene ammettersi da chi vuole società felici, sistemate, tranquille. Il sistema de' materialisti, generosi con tutti gli esseri fuori che colla divinità e coll' uomo, che tutto danno alle piante ed a' bruti per togliere tutto all'uomo e a Dio, distrugge certamente in una maniera speciale la dottrina sì consolante e sì vantaggiosa alla società della provvidenza di un Dio, e della vita immortale. Dunque deve essere escluso dalla tolleranza, e dalla protezione della legge sociale. Può ben lusingare la brutalità dei grandi scellerati col togliere alla loro corruzione il timore di un castigo e di un giudice; ma diviene l' inciampo più funesto alla virtù. Consola ed incorraggisce i malvaggi, degrada e sbigottisce i savj, strappa il più

dolce conforto al cittadino benefico e modesto, che non di rado è disprezzato ed oppresso, toglie lo stimolo vero e universale alla virtù, e non lascia all' uomo che la naturale pieghevolezza al vizio, e l'impero sfrenato delle passioni.

Capitolo XVII.

Del deismo, ossia della religion naturale.

Liberi finalmente dalle mostruosità dell' idolatria, e liberi dalle tetre e disperate dottrine dell' ateismo, e del materialismo, dobbiamo ora dire del puro deismo. Questa dottrina che a tanti filosofi sembra sì degna dell' uomo, e potrebbe anche a tutti sembrarlo, se non ne avessimo una migliore, può ella essere tollerata da una legislazione prudente, e può ella essere stabilita per libero e generale consenso della società?

I deisti incantati e smaniosi fino all' estasi, almeno in parole, del culto nobile e puro della divinità, non cessano di farne le ammirazioni e gli elogj. Questa è la sola religione ispirata dalla ragionevol natura, è la sola degna dell' uomo, che riconoscendo intimamente l'Autor sommo, infinito e benefico, ne contempla con dolce effusione

le perfezioni, e pieno di gratitudine e di rispetto, da lui riconosce l'essere, i beni, la vita. Penetrato e compreso da questi nobili sentimenti, lontano dall'offerire alla divinità sacrifizj vili e terreni, e più ancora lontano dall'oltraggiarla con riti immondi e ridicoli, soggetta un cuor puro e sensibile, una vita applicata ed onesta, l'amor de' suoi simili, la beneficenza, la compassione, l'umanità. La sola virtù onora propriamente la divinità in una maniera perfetta, ed in essa consiste l'adorazione tanto eccellente in ispirito e verità, adorazione con tanta forza stabilita e raccomandata dallo stesso sommo legislator de' cristiani. Questa adorazione di spirito e di verità piacque tanto ai deisti che non isdegnarono di ammirare e seguire anche il Salvatore, finchè si contenne nella massima generale. Federigo di Prussia e d'Alembert discesero fino alla compiacenza di aggregare per questa massima pura fra loro più cari deisti anche il Nazareno (1). Ma questi genj sublimi avezzj a non considerare gli oggetti che dalla superficie e in prospettiva non avvertirono che dopo quella gran verità, con tanta giustezza opposta all'anima

(1) Oeuvres posth. de Frederic II. Roi de Prusse, tom. 7, lett. 65, 68.

servile, e alla carnale dottrina degli Ebrei, passò il Legislatore divino a stabilire la rivelazione, i dogmi, i riti, un sistema di culto esteriore e sensibile, del quale è maestosamente adorna la augusta sua religione. Disprezzando per ora il ridicolo encomio del preteso deismo del Nazareno sconciamente inventato da Federigo per vanità filosofica, e sostenuto dal grave D'Alembert per viltà e per adulazione, sebbene i filosofi ci assicurano di non saper essere adulatori giammai, consideriamo il deismo per quella parte che riguarda la società, che è l' oggetto di questa dissertazione.

Amico della tolleranza fin dove la ragione il consente, e molto più fin dove il permette la religione divina che mi glorio di professare, concederò senza scrupolo che niuno de' motivi addotti finora potrebbe forse escludere il deismo ossia la religion naturale da un tal benefizio. Io non ho considerato, e non devo considerare in questo luogo, la tolleranza se non per quella parte che riguarda i diritti e i doveri sociali. Egli è indubitato che se non poterono mai le società esser virtuose colla religione idolatra, e se nol poterono coll' ateismo e col materialismo, lo poterono bene guidare da quella religione che ispira l' intimo senso della natura e della ragione.

Questa infatti doveva essere la religione delle società ben organizzate prima che esistesse una rivelazione, o quando questa rivelazione ristretta ad un popolo solamente, lasciava le altre nazioni nella necessità di seguire i semplici lumi della ragione. Noi non conosciamo abbastanza le primitive legislazioni dei popoli anteriori alla corruzione della idolatria, che divenne poi generale. Ma sappiamo da un libro antichissimo e rispettabile, quando ancora non fosse sacro e divino, che vi erano un tempo de' popoli lontani da quelle depravazioni che seguivano le voci della ragione, rispettavano i precetti di una religion naturale, e manifestavano gli interiori sentimenti dell' animo con riti esteriori che apprendevano i più nobili ed espressivi. Giobbe e gli amici conosciuti nell' ottimo libro che porta il suo nome e la sua storia, ne sono una prova. Lascio ai teologi l' esame di altre controversie che nascono intorno alla sufficienza di quel culto, e intorno a quell' altre maggiori che fecero nascere, forse più del bisogno. Io devo esser pago di sostenere che quella era una religion vera, ed era la sola di cui fosser capaci gli uomini tutti, che poteva e doveva adottarsi dalle legislazioni.

Con quella religione e con quel culto che ispirava all' uomo grato e sensibile verso

la divinità la ragione e la natura, aveano adempito i legislatori a tutte le loro incombenze, e poteano essere abbastanza virtuose e felici le società. Il metterlo in dubbio sarebbe lo stesso che credere l'uomo formato per cercare la sua felicità nel viver sociale, senza averne i mezzi per conseguirla, e che il Creatore non avesse dato all'uomo creandolo, quello che nello stato suo naturale, e nell'ordine fissato è necessario a conservarsi, a progredire, ad esser felice dopo che gliene avea dato il desiderio e il bisogno. Se la rivelazione sopravvenne, noi ben sappiamo dalla rivelazione medesima, che non fu data all'uomo per introdurre nella società mutazioni o nuovi sistemi sociali, ma che ebbe soltanto il più importante riguardo alla vita interiore ed immortale; che la società non dovette sentirne altro cangiamento, che nella maggiore e più costante docilità, esattezza e virtù de' suoi membri. La rivelazione perfezionò le società non già col disorganizzarle, ma col raddrizzare, col sublimare quelle massime di gratitudine, e quei semi di virtù che una fragil natura non avea saputo conservare incorrotte, e col sostenere con lumi superiori e con forza divina quell'uomo, che una lunga esperienza avea dovuto convincere della sua debolezza. Dopo questa

premesse io mi credo in diritto di stabilire due proposizioni, lontane egualmente dall' odiata intolleranza e dalla licenza. Eccole ne' due seguenti capitoli.

Capitolo XVIII.

La società non può addottare il puro deismo come religione dominante.

Esige la necessaria chiarezza che noi distinguiamo due classi o due specie di deismo il naturale ed il filosofico. Chiamo deismo naturale quello che deriva nell'uomo dalla sola natuta, e che doveva esser comune a tutte le società prima o fuori della rivelazione. Chiamo deismo filosofico quello che è tanto caro agli increduli, e che è il fine ultimo a cui tendono con tanti loro sì moltiplicati sofismi. L'uomo non ancora totalmente corrotto sentiva il bisogno dell'esistenza di un Dio, conosceva la sua dipendenza dal Creatore, e penetrato dalla gratitudine e dal rispetto si diffondeva naturalmente a darne esteriori contrassegni per mezzo d' invocazioni, di sacrifizj, di cerimonie che si diceàn religiose. Questa effusione è naturale nell' uomo, è uno slancio irresistibile è un bisogno della natura,

E' impossibile ad una madre non prorompere in esteriori contrassegni d' affetto verso de' figlj, è impossibile ad un amico il non lanciarsi fra le braccia del tenero amico, è impossibile il non dare mille sensibili dimostrazioni di rispetto e di gratitudine, verso un eroe che vi liberò da un pericolo estremo, che vi colmò improvvisamente di favori e di beni. Per la intima unione che passa fra il corpo e lo spirito i sentimenti dell' uno si comunicano all' altro, le due diverse sostanze ne ricevono le rispettive impressioni e corrispondono ad esse secondo la loro diversa natura. L' uomo selvaggio e l' uomo incivilito, lo spiritoso e lo stupido, le fiere medesime cedono a questa legge che è forse la sola nella fiera e nell' uomo la più indipendente dall' uomo. Il deista persuaso dell' esistenza di un Dio, e penetrato dalla idea necessaria della sua grandezza, non poteva astenersi da quelle dimostrazioni esteriori di rispetto, di gratitudine, di amore, che sono le conseguenze insuperabili dell' interior sentimento. Da ciò nacque sempre, e fra gli uomini tutti, un sistema di culto. Quando la ragione e il costume dirigevan que' riti, quando la rivelazione non aveva ancora determinato con chiarezza que' riti, quel deismo e quel culto, non offendevano la divinità; l' ono-

ravano. Non poteva non esser grato a Dio un cuor sensibile e affettuoso che esprimeva i suoi sentimenti interiori con que' contrasegni, che stimava i più convenienti e i migliori.

Il deismo filosofico è totalmente diverso. Impegnato per una cecità orgogliosa a contraddire non solo alla religione, ma alla stessa ragione predica un culto e non vuole contrasegni di culto. Vuole che l' uomo sia grato a Dio, e s' adira se professa colle parole questa sua gratitudine, se la dimostra con atti esteriori. *La prima*, cioè *la religione dell' uomo*, dice Rousseau, *senza tempio, senza altari, senza riti, limitata al culto puramente interiore del Dio sommo, e ai doveri eterni della morale, è la pura e semplice religione dell' Evangelio il vero deismo, e ciò che può dirsi il diritto divino naturale* (1). Quanto sia vera e avveduta la confusione che fa Rousseau del deismo coll' Evangelio l' abbiamo già accennato, parlando di Federigo e di D'Alembert, che fecero la stessa maravigliosa scoperta. Il deismo di moda non vuole pertanto che un culto invisibile. Rigetta come una catena servile ed indegna di un' anima libera ogni sistema di culto, benchè det-

(1) Rousseau, Contrat. soc. liv. 4 chap. 8.

leranza, si tratta di scelta. Intendo io però che deve la società tollerar qualche cosa che stima men buona. L' esigere l' ottimo sempre, e da tutti, e molto più l' esigerlo dalla moltitudine, è un esigere l' impossibile, ed è un impedire il bene per avere il migliore. Deve altresì essere rispettata la libertà dell' uomo che dalla società civile non può ristringersi che il meno possibile. Ma io parlo di scelta, e la società non deve mai scegliere quello che può sol tollerare.

Non a caso ho fissato alcuni generali principj: io ne volli l' applicazione, e prego i lettori ad essere memori ed avvertiti. Una religione è sommamente necessaria alla felicità dello stato, e questa felicità allora solo si ottiene quando la religione è nobile e pura, e quando non arresta, ma eccita le sociali virtù. Questo fu detto in distinti capitoli. Una scelta così interessante non deve esser cieca, ma deve essere il risultato dell' esame, del giudizio retto e imparziale. Anche questo fu dimostrato. La società dunque, la quale deve volere il bene possibile de' cittadini, non trascura la religione migliore senza tradirli, nè può adottare quella che è meno efficace, e meno vantaggiosa.

Ho conceduto che la religione naturale sia vera: non ho conceduto, e non

posso concedere che sia da se sola capace nell' attuale stato dell' uomo degradato a farsi seguire, e che parli sempre di una maniera chiara e precisa, e provveda sempre a tutti i bisogni di chi vuole essere virtuoso. Quella stessa ragione che dovrebbe guidare i passi della religion naturale, rimane sovente offuscata e dubbiosa essa stessa, e non parla che sedotta e distratta dalla passione, dal senso, dalla educazione, dai pregiudizj, dagli esempj fallaci. Non hanno i filosofi che a consultare la storia dell'uomo.

Il solo generale e sì sconcio avvilimento del genere umano nella idolatria ricevuta con tanto consenso e con tanta stoltezza dalle nazioni che ebber fama di sagge, dimostra quanto debole fosse ed incerta la voce della ragione, e quanto fossero insufficienti le impressioni della religion di natura. L' uomo lasciato a se stesso, conosce certamente che non si formò da se stesso, e sente che un Essere superiore ed eterno dovette essere il suo creatore, e il datore dell' essenza e del bene che gode; conosce che a questi si deve venerazione e gratitudine; sente una confusa tendenza al vero ed al buono; ama in astratto e per una dolce impressione la virtù. Ma incerto e dubbioso si confonde e si perde nella scelta de' mezzi per soddisfare a questi desiderj e

a questi doveri, se ascolta solo le stesse. In sì fatta incertezza la religion naturale più non parla chiaro abbastanza, e la ragione spesse volte smarrisce. Una idea falsa della virtù nasce dalle passioni, e partorisce una più falsa e sconcia idea della divinità. L' uomo naturalmente si raffigura la divinità sulle tracce e sui lineamenti che avea prima formati dalla virtù. Sa che l'essere sommo e perfetto deve essere il complesso di tutte. La idea sconcia e fallace della virtù da lui vien trasferita in quell' Essere sommo, e di queste sconciature, e di queste fallacie ne forma necessariamente non già una divinità, ma un mostro. Una divinità mostruosa corrompe nuovamente a vicenda la idea della virtù, e passa quindi l' uomo d' errore in errore, come in un circolo vizioso e perpetuo, incapace di più svilupparsi perchè incapace di riconoscere l' origine prima de' suoi traviamenti. Da ciò nacque l' idolatria. La religion naturale e la ragione non furono più sufficienti a liberar l' uomo sedotto da un abbrutimento sì grande, dopo che erano state abusate esse stesse.

Quell' Essere sommo che non sarebbe perfetto se non fosse compassionevole ed amoroso, parla all' uomo e gli detta una legge che lo avverte dell' origine de' suoi

errori in una maniera che porta seco il più ragionevole convincimento, ne arreca i rimedj, ristabilisce la chiara e giusta nozione della virtù, e rende facile e dolce la strada per conseguirla. Egli non distrugge, non altera la società, non urta la ragione, non muta il fine dell' uomo; ma rendendo questo virtuoso, o almeno capace di esserlo con sicurezza, perfeziona e consolida la sociale felicità. E potrà una legislazione ragionevole e saggia ostinarsi ad abbracciare quella prima religione insufficiente, oscurata, che non riuscì ad impedire que' traviamenti e ricusar questa che sola è capace di formar l' uomo virtuoso e sociale? Bisogna essere in ira colla evidenza per mettere in dubbio una verità sì preziosa.

Io non entro per ora a discutere i fondamenti inalterabili del cristianesimo, che è questa religion rivelata: parlo in astratto e in ipotesi. Si offeriscono ad una società d' uomini ragionevoli due religioni, ossia due sistemi di culto. Una è vera e nasce dalla natura dell' uomo, ma debole, oscurata, imperfetta, che non insegna se non verità generali, e soggetta alla fallace impressione del senso, e di una spesso abusata ragione. L' altra limpida e precisa, che tutti spiega precisamente i doveri, dolce, sublime, insinuante, benefica. La so-

cietà deve scegliere, perchè è sommamente necessaria la scelta. Potrà ella scegliere quella prima e trascurar l'altra, senza rendersi rea de' mali che ne derivano ai cittadini, e che una funesta esperienza di tanti secoli mostra esserne derivati?

Ma questa seconda religione è rivelata, e i filosofi della natura non vogliono rivelazioni? Io non vedo la ragione di una volontà così brutta. Questa rivelazione è un benefizio dell' Esser supremo, di quell'Essere supremo che avea prima dato all' uomo il benefizio della ragione. Se i filosofi non ricusano, anzi si pavoneggian cotanto della ragione, che pure han ricevuto da Dio, perchè vogliono sì fieramente ricusare il benefizio della rivelazione, che è venuta in soccorso della alterata ragione? Parmi una inconseguenza niente filosofica. O rigettino la ragione perchè è data da Dio, o ammettano la rivelazione che è dono egualmente di Dio. Se si risolvono a rigettar la ragione, perchè non vogliono aver niente da Dio, io chiedo che cosa resteranno i filosofi? La ragione, essi dicono, deve esser capace di guidarsi da se. Sì bene! Hanno essi in fatti gli uomini tutti, non esclusi i filosofi, da gloriarsi assai degli avanzamenti di questa ragione, se consultan la storia. Questa c' insegna che la sola

ragione non fu capace di guidar l' uomo, qualunque fosse l' origine di questa incapacità, di cui non si vuole or disputare. Il fatto dimostra superiormente, che gli uomini coi soli lumi della ragione abbrutirono per tutti i riguardi, e divennero giuoco delle abbominazioni, e delle inconseguenze più vergognose. A queste mancanze e a questa insufficienza, supplisce un nuovo e maggior benefizio del Creatore: è desso che detta con più chiarezza questa legge, di cui una abusata ragione perdette le nozioni precise, aggiunge nuove cognizioni e nuovi lumi, e consegna in un codice maraviglioso tutte le regole e tutte le massime per le quali non abbia più a traviare e a smarrirsi. I filosofi indispettiti nol vogliono perchè questo codice è chiamato rivelazione, non è chiamato ragione. Non vadano in collera: si potrà facilmente convenire, giacchè in sostanza la questione non è che in parole.

La ragione è un lume impresso, e vorrei quasi dire la volontà stessa di Dio manifestata e scritta nell' uomo quando il creò perchè lo dirigesse a quel fine per cui lo creava. La rivelazione è un lume ulteriore, ed è la volontà di Dio manifestata e scritta sopra di un codice visibile, quando l' uomo traviò, affinchè lo istruisse a ri-

mettersi nel retto sentiere da cui era partito, e lo dirigesse egualmente a quel fine per cui era creato. La rivelazione pertanto e la ragione partono dalla stessa sorgente; hanno una certezza ed una evidenza lor propria. Quella è più precisa, più chiara, più determinata, perchè data all' uomo traviato; questa è più generale, più vaga e meno espressa, perchè data all' uomo ancora innocente. Io sento un interno convincimento il quale mi assicura che un principio dettato dalla ragione non può esser falso. Io l'abbraccio sicuro e tranquillo. Da che deriva questa sicurezza? Deriva dalla persuasione che un convincimento sì chiaro è un' impressione della verità inalterabile del Creatore, il quale non poteva spingermi alla menzogna e all' illusione senza contraddire a se stesso, e senza degradarsi. Io leggo all' istesso modo in un codice maraviglioso una massima ed un principio ispirato e rivelato da Dio. Quella essenziale verità che non poteva stampare nella mia mente una menzogna, non può scriverla sopra di un libro. Se allora non potea farla sentire al mio cuore, ora non può farla sentire alle mie orecchie. La certezza e la evidenza risplendè egualmente in quella prima impressione, che dicesi naturale, e in questa seconda che dicesi rivelata.

Dirà il filosofo: quella prima si sente e convince immediatamente; questa vien riferita, e lascia luogo ad alterazioni e a sospetti. Il mio sentimento interiore è più convincente, più certo, ne lascia luogo ad alterazioni o a timori; l'altra è un prodotto di mezzi estranei, e di sua natura fallaci. L'uomo non sente la forza e non trova la persuasione nella rivelazione; deve credere a chi glielo dice.

Se fosse luogo a prolisso discorso potrei dimostrare ai deisti che in questa obbiezione balzano dall' argomento in una maniera irragionevole e strana, allora appunto che più si lusingano di zelar la ragione. Noi parliamo dell' evidenza e della certezza che esiste nella sustanza della cosa; essi rispondono della sola maniera accidentale per cui quella evidenza e quella certezza si manifesta e si sente. Posso ingannarmi talora credendo di ascoltar la ragione, e non ascoltare invece che una illusione, come posso ingannarmi credendo rivelata una cosa che tale non sia. Questo è certissimo: ma non è la nostra questione. Io chiedo se un principio dettato veramente dalla ragione sia certo ed indubitato, e chiedo se abbia per lo meno la stessa certezza un principio veramente rivelato da Dio.

Io sono certo che un principio det-

tato dalla ragione è indubitato, e lo sono perchè il Creatore non poteva imprimere in me una regola di sua natura bugiarda. Ma come essi provano che discende dalla ragione tutto quello che sembra loro di vedere colla ragione? Spedalieri ne' suoi *diritti dell' uomo* ci assicurò con gravità filosofica d' aver letto nella ragione, e nella natura certi pasticci che non vi poteva leggere altri che un insensato. Egli avrebbe giurato di sentirne il massimo convincimento. Elvezio, Rousseau, Voltaire, Dupuis, Boulanger, vi lessero sconciature e contraddizioni che non furono lette, nè sentite da alcuno. E' dunque una cosa molto diversa l' esser vero quello che detta la ragione, e l' essere vero che lo detti.

La rivelazione anche ai lumi della filosofia è per lo meno sì certa quanto lo è la ragione, ed è una verità filosofica egualmente che Dio non poteva stampar la menzogna sulla mente dell' uomo, e che Dio non poteva stamparla sul codice. I belli spiriti, leggeri al solito, e poco avvezzi a meditare quello che dicono, dovrebbero provare, non già che non si ha mai a rinunziare alla ragione, il che niuno contrasta, ma che non si può credere alla rivelazione, senza rinunziare alla ragione. A provar questo, sarebbe necessario che dimo-

strassero essere impossibile che Dio manifesti una verità determinata agli uomini, e che ancora essendo possibile, Dio non l'ha manifestata giammai. L'assunto, a dir vero, sarebbe grande, e sarebbe degno dei loro talenti, sarebbe l'ultimo grado di quella perfettibilità dell' uomo di cui parla con tanto sapore e con tante inezie il Condorcet (1). Se non provano queste due cose possono scherzare e possono satireggiar quanto vogliono e quanto sanno, che quelle lor satire, e que' sali nojosi ed insipidi non otterranno dagli uomini savj che la compassione o il disprezzo. Ecco i due cardini grandi della controversia che noi abbiamo coi deisti. Tutte le altre sono scorrerie maliziose ed inutili, ed io più volte provai il grande fastidio che alcuni dei nostri scrittori abbian voluto seguirgli in quegli andirivieni e in quelle imboscate senza mai richiamarli ai due punti precisi. Dimostrino che quel Dio che creò l'uomo, e a lui diede la ragione, la loquela, i sensi, non gli potea dar de' precetti; che volendoli dare non doveva aver mezzi per farsi intendere, e farsi sentire; che dopo creato l'uomo, e conferitogli nella ragione un

---

(1) Condorcet, Esquisse d'un tableau historique des progres de l'esprit humain.

raggio limitato per conoscere la verità, non potea mai più comunicargli altro raggio che lo istruisse del vero: dimostrino che avendo l'uomo traviato da quella ragione, per natural debolezza, e per la corrusione del vizio, non poteva Dio mai più richiamarlo dandogli un mezzo ed una guida sicura, che non fosse soggetta a quel traviamento, e che potendolo ancora, non potea questo mezzo essere una rivelazione. In ultima analisi provino i deisti che Dio non poteva ispirare ad un uomo e far conoscere straordinariamente una verità non conosciuta da prima, che quest' uomo non poteva scriverla e comunicarla ad altri, che Dio non poteva far sì che nel sentire questa verità ispirata, e nello scriverla non s' ingannasse. Quando lo avranno provato, noi loro accorderemo che la rivelazione è impossibile. Finchè non lo provino, noi vorremo essere ragionevoli e filosofi, e vorremo credere insieme che Dio poteva far tutto ciò.

Resterà allora la seconda parte della questione: cioè se potendo Dio rivelare, abbia rivelato di fatto. A provar questo non pretendano più di ritirarsi alla filosofia ed alla ragione, nè ci richiamino con Volney alla fisica. Un fatto possibile non si dimostra falso colle teorie filosofiche o fisiche, e coi principj generali ed astratti della

ragione. Le prove di un fatto possibile non si ricavano se non dalla evidenza morale, e dalla morale certezza. Ogni cosa dimostrabile ha le sue dimostrazioni proporzionate ed analoghe alla sua natura. Voi non dimostrerete mai un teorema di geometria, coll' autorità, e voi non dimostrerete mai un fatto istorico colla geometria. Quello che ha un' intrinseca evidenza, che discende dalla ragione; questo non può avere che un aggregato di presunzioni, di attestati, di autorità, di generale e ragionevol consenso, che costituiscono la morale certezza e la evidenza, non una dimostrazione strettamente matematica. Ma il negare questa morale certezza vi dichiara egualmente un uomo strano ed irragionevole, come lo sarebbe il negare quella dimostrazion matematica. Ecco frattanto proposto un altro argomento all' acutezza de' nostri puri deisti. Dimostrino che tutte le ragioni, e tutti gli argomenti che rendono evidentemente provata la esistenza della rivelazione sono falsi e sono fallaci, e non costituiscono una prova decisiva di credibilità, e allora avranno dimostrato, se non che è falsa, almeno che non si dee credere certa. Anche quì non voglio epigrammi brillanti e spiritosi, voglio filosofia, voglio logica, voglio ragioni. Le ordinarie loro parole sono puerilità, e sono indizj d' animo frivolo e sragionatore.

Ma io troppo mi allontanerei dal proposto argomento volendo seguire i laberinti tortuosi ed incerti di oppositori sì fatti, e quasi ho rimorso di essermi già allontanato di troppo. Forse dirò in altra occasione di questi paralogismi perpetui, che presentano alla ragione non pochi, i quali pure parlano sempre con entusiasmo di filosofia e di ragione. Sarebbe una bell' opera e degna di un vero amico dell' umanità il dimostrare che la gran parte de' pretesi filosofi, non hanno della filosofia che i difetti, della ragion che l' abuso, della eloquenza che la pedanteria. E' dunque la rivelazione possibile: ecco una prima conseguenza. La rivelazione è utile; ecco un' altra verità resa evidente dai traviamenti dell' uomo lasciato alla sola ragione. La filosofia e la ragione quando non siano in disordine, c' insegnano che la società non deve ricusare un mezzo possibile e utile per migliorare se stessa ed arrivare con certezza maggiore alla felicità e alla virtù. Anche questo assioma parmi che regga in filosofia ed in ragione. Dunque è dimostrato che non si dee ricusare la rivelazione. Il deismo la rigetta, e rigetta per conseguenza un mezzo possibile ed utile. Egli perciò non ha diritto di essere scelto da una società ragionevole. Una legge savia e benefica deve scegliere il mezzo

migliore, allor che questa meglio non urta alcun essenziale diritto altrui, e non è incompatibile con tutti gli altri. Parmi che questo discorso scenda da una logica rigorosa ed esatta. Se m'inganno aspetterò tranquillo che mi sia dimostrato dalla filosofia e dalla ragione. Dunque la società non deve adottare il puro deismo per la religion dominante.

Vengo al secondo quesito, che mi sono impegnato di esporre alle riflessioni ed ai lumi degli spiriti pensatori. Fu dimostrato altrove che il sistema esteriore di culto influisce sommamente al bene sociale, perchè influisce a fissare le basi della morale, e la opinione del popolo. Il popolo non può essere una collezione di spiriti illuminati e di sommi filosofi. Le teorìe pure e sublimi degli antichi, se è vero che alcune ne' avessero, non formarono che scuole e sette ristrette di parlatori virtuosi, e si potrebbe anche dire, di litigiosi disputatori sulla virtù. Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele, Focione, Epitteto, parlarono lungamente, e qualche volta ancora in una maniera elevata della divinità; dissero molte verità, e molti errori senza che il popolo vi prendesse alcuna parte, o immaginasse neppure di dover ascoltare quelle filosofiche declamazioni o precetti (1). Se que' filosofi

(1) *Le philosophe peut donner à l'Univers*

eran puri deisti, del che vorrei dubitarne; erano altrettanto vili e inconseguenti per ammettere le assurdità della idolatria, almeno nell' apparenza. Ma non bisogna essere tanto rigorosi coi filosofi antichi, perchè non vadano in collera i nostri. Qualunque fosse il sistema delle loro opinioni e della loro pratica, la dottrina dei filosofi era oziosa ed inutile per la classe del popolo, vale a dire, per la parte maggiore della nazione. Il popolo seguitava tranquillamente la idolatria, e formava i costumi sulla dottrina che leggeva ne' suoi riti, ne' suoi misteri, in tutto il complesso della sua mitologia. La ragione è semplice e chiara. Il popolo che non può per distrazione, e per mancanza di applicazone e di tempo salire alle idee grandi ed astratte, ed ai principj speculativi e teorici della morale,

---

quelques instructions salutaires; mais ses leçons ne corrigeront jamais ni les grands qui le méprisent, ni le peuple qui ne les entend point. Questa è pure una teoria che non dovrebbe dispiacere ai filosofi perchè dettata da un filosofo grande per molte verità e per molti errori, conseguenze necessarie non solo di quello spirito atrabiliare, e contraddittorio sì conosciuto in Rousseau (*a*), ma ancora della perpetua instabilità delle teorie filosofiche.

(*a*) Discours sur cette question: Quelle est la vertu la plus necessaire aux héros etc., op. tom. 13.

ha bisogno di oggetti sensibili e di massime di abitudine, sopra le quali quasi per impulso esteriore si vada insensibilmente a modificare. Deve essere istruito e guidato con idee chiare e precise, con regole ed assiomi semplici, brevi, determinati. Egli vuole leggere la sua morale, non vuole meditarla, perchè non ne sarebbe capace. Simboli, riti e dogmi lo dirigono; i teoremi di un astratto parlare lo confondono e lo inviluppano. E' persuaso che i saggi e i dotti devono pensare in sua vece; che egli non ha che a seguire i pensamenti de' saggi. Quelle anime orgogliose ma piccole che non conoscono l' umanità che a minuto, crederanno questo un difetto, perchè vorrebbero tutti filosofi; ma chi sa contemplarne con occhio penetrante i bisogni, i rapporti, vede in questa disposizione della natura una provvidenza la più giudiziosa e la più sistemata. La società non si regge se non con l' alternativa di bisogni e di ajuti. Questa è una necessità che produce beni grandissimi; ma non può essere immune da qualche pericolo, come lo sono tutte le cose umane. Gli errori frequenti, e le passioni de' dotti, o riputati per tali trasportarono i popoli alle mostruosità della idolatria e gli uomini men riflessivi furono vittima della morale corrotta

che ne discendeva. Una legislazione più ragionevole deve condurli alla cognizione ed all' amore del vero, e all' adempimento de' proprj doveri, senza de' quali la felicità degli stati è una chimera. Se voi schierate innanzi del popolo le idee filosofiche e astratte della virtù, e col solito gergo disputativo e ampolloso delle massime generali parlate della naturale onestà, che voi stesso non sapete definire, del culto semplice e puro dovuto all' Esser supremo, che voi riducete ad un culto astratto e invisibile, il popolo o non v' intende o s' annoja. Se lo conducete per mano, lo collocate sopra un retto sentiero, lo dirigete con massime determinate, precise, sensibili seguiterà docilmente quel bene che conosce e che ama, perchè gli è presentato in una maniera conveniente alla sua capacità. Un sistema di culto religioso che lo istruisce con pratiche semplici ne' suoi doveri, gli ispira e quasi gli dipinge le idee grandi e sublimi della divinità, nell' atto che lo eccita e lo dirige nel modo di venerarla, è la strada più certa, anzi l' unica per ottenere la sua docilità è la sua persuasione. Le pratiche di un culto esteriore e sensibile, sono perciò necessarie a fissare le idee della moltitudine intorno alla divinità, alla gratitudine ed al rispetto che ad essa si deve, intorno ai principj della morale.

Rousseau con quella sua sconciatura della *religione semplice dell'Evangelio senza tempio, senza altari, senza riti*, con quel suo *puro deismo*, che è la follía de' suoi tanti compagni non presenta alcuno di questi ajuti. L'adorazione di spirito e di verità sono chimere, e sono oziose parole per la moltitudine, come sono per l'ordinario un sofisma e una frode per gli stessi filosofi. Il divino Legislator de' Cristiani, sapea bene la sublimità di quella adorazione, ma sapeva egualmente che superava la capacità della maggior parte degli uomini, quando non venisse applicata ed impréssa nelle pratiche esteriori e sensibili. Il fissar queste, e renderle degne dell' uomo e di Dio, non meno che lo spiegar quella, fu l' oggetto della sua celeste missione. Volle lo spirito e la verità; ma disegnò la pratica e la sviluppò in un sistema di culto, di misteri, di precetti, di riti, quanto maestoso e puro, altrettanto adattato ad imprimere nel popolo rozzo il dovuto rispetto alla divinità e le giuste nozioni della morale. I deisti colla loro pura religion naturale distruggon questo sistema così necessario, e lasciano il popolo senza direzione, senza guida, senza cognizione. E' un capriccio ben singolare: vogliono la virtù nel popolo, e gli tolgono i mezzi unicamente adattati a imprimere

gliene l'affezione e le idee. Vogliono che sia rispettata la divinità, e non vogliono vedere alcuna traccia di questo rispetto. Altronde io non so per quale inconseguenza l'uomo, che è un composto di corpo e di spirito, che ha ricevuto dal Creatore beni interni e invisibili, e beni esteriori e sensibili, debba esser grato coll'animo, e non possa dimostrare questa sua gratitudine anche all'esterno, e con segni visibili di rispetto e di culto? Questa dimostrazione esteriore è tanto naturale all'uomo ragionevole, che riusciranno prima a distruggerlo che a strappargli questa idea e questa abitudine impressagli dalla natura, che diviene una decisa necessità. Dite all'amico che vi rispetta e vi ama, che non vi dia alcun segno esteriore di questo amore, e che la sua anima affettuosa e innamorata non si diffonda giammai in atti esteriori. Egli vi crederà in delirio. E' impossibile agli affetti di un'anima penetrata il separare e interdirsi certe dolci eruzioni, che traboccano anche nelle modificazioni del corpo. I deisti son tanto puri e spirituali che non le vorrebbero: ma forse ci potrebbero persuadere questa lor purità, se in tutti gli altri moti o passioni dell'animo fossero coerenti e se fossero indifferenti e stupidi nell'amore terreno, o nell'odio, come le

vogliono essere nel rispetto alla divinità. Abbandoniamo queste follie, che sarebbe vergogna il più trattenervisi.

Se un culto esteriore è necessario all'uomo che non è irragionevole per la stessa intima comunicazione dello spirito e del corpo, dovrebbe quindi almeno dedursene che il sistema di culto o deve esser libero alla scelta e al capriccio d'ognuno, o deve esser fissato per legge. Non vi può esser luogo ad altre illazioni. Non ho a diffondermi a provare l'abbrutimento che nascerebbe nell'umana specie, e quindi il disordine della società, se adottata una religione che non ha di sua natura come i filosofi vogliono alcun culto determinato e non ha regole per averlo, si permetta ad ogni vizioso, ad ogni strano il fissarsene uno a talento. La storia de' culti mostruosi, scellerati e sacrileghi dell'antichità idolatra la storia delle nazioni barbare ancora e selvagge ci dimostra di che sia capace una abbandonata ragione nello scegliere un culto. Egli è dunque necessario che lo fissi e lo contenga una legge illuminata e giudiziosa. Il cristianesimo presenta un sistema di culto nobile, augusto, innocente, libero dalle indecenze, dalle oscenità, dagli eccessi, e i filosofi non lo vorrebbero! e perchè mai? E' forse contrario ai diritti della società o

dell' uomo? Parleremo di questo sospetto in altra dissertazione. Lo ricusano forse perchè è rivelato, e lo vogliono soltanto un prodotto della ragione? Io gli ho già avvertiti che questa rivelazione non pregiudica in alcuna maniera alla cara loro ragione. La rivelazione è conforme alla ragione dove questa è semplice e chiara: la rivelazione ajuta la ragione dove questa si smarrisce e si perde. In vigore di quale logica essi da ciò ne deducono, che la rivelazione è contraria o nemica della ragione, se ne è sempre o sostenitrice, o compagna? Ma io potrei provare anche più. Se all' Essere sommo e benefico si deve gratitudine e venerazione, non sarà egli meglio adempito a questo dovere, quando quell' Essere stesso, sommo e benefico disegna e prescrive i contrassegni di quella venerazione e di quella gratitudine? I deisti permettono che a Dio debbasi un culto, il cristianesimo presenta un culto nobile e augusto; Dio richiede questo culto, e i deisti il ricusano. Perchè sia ragionevole questo rifiuto o debbon provare che a Dio non debbasi un culto, o debbon provare che il culto cristiano sia indegno di Dio, o debbono almeno provare che Dio nol richiese. Finora di queste tre proposizioni non ne han provato veruna, benchè abbiano da tanto tempo gri-

to e scritto moltissimo ; e io già sono per ochio costume avezzo a non voler sole pa- le, ma a voler delle prove, e a non creder ımmai senza prove neppure ai filosofi.

Ho un dubbio ancor da proporre, e glio di volo accennarlo ponendo fine a esto capitolo. Fu dimostrato da molti, forse non era neppur necessario il dimo- 'arlo, che il deismo filosofico cade per lo più ll' ateismo. Se ciò è vero non solo la so- :tà non potrebbe adottarlo, ma lo do- ebbe escludere ancora rigorosamente dalla ı tolleranza. Per ora non voglio insistere teriormente sopra una tal consegnenza, nchè sì legittima e giusta. La storia del- uomo e quanto abbiamo già detto ci ha vuto convincere che la osservanza della igion naturale guidata e diretta da una lace e spesso abusata ragione, non per- rerò lungamente nella sua originaria sem- icità e purezza. Gli uomini si dipartirono i suoi veri principj, e passando d' errore errore, dimenticarono e quella religione, questa ragione fino al segno di venire ido- :ri. Eppure allora vi erano filosofi, e vi ıno savj, ma i filosofi e i savj o corser stro all' errore, o non ebber forza e co- ggio per avvertire l' umanità degradata, richiamarla da una abiezione così vergo- osa. Dopo quei tempi gli uomini non

divennero niente più saggi, e le passio
non divennero meno imperiose o men ci
che. Egli è vero che la irragionevolezza
il vizio non soffrirono più la infamia
errori sì grossolani, e sarebbe difficile a
sai il trasportare ora i filosofi a quella stu
pida idolatria. Gli errori come le veri
vestono spesso il carattere ed il genio d
secolo. Gli errori del secolo decimo otta
e del decimo nono devono essere più ge
tili e più abbigliati. Se una illusa ragio
tollerò ne' tempi antichissimi la idolatri
che è un errore da stupido, ora deve v
ler l'ateismo che è un errore più risolut
più coraggioso, più libero. La impoten
della religion naturale e della ragione,
dimostrata dalla esperienza. Scosso il gio
e rallentati i freni, l' impeto della passio
più non resiste, e non conosce confini. I
voci languide e incerte di que' primi sen
naturali del vero furono incapaci a contene
lo; è, direi quasi, impossibile che lo co
reggano e lo rimettano sulla strada da c
precipitò. Ecco l' uomo nella necessità
soggettarsi ad una guida, o di lanciar
nell' abisso e nella disperazione. I deis
assicurano che può lungamente fermarsi
brancolare, e a dubitare; che può esse
abbastanza diretto dai lampi rari e impr
visi della ragione. Essi non conoscono l' u

mo: l' uomo sceglie piuttosto la disperazione, che l' incertezza. Scelse ne' tempi antichi la idolatria perchè più analoga alla stupidità e alla rozzezza di que' primi costumi. Sceglierà al presente l' ateismo. La moda lo fa supporre un errore degli animi coraggiosi. Se non sarà un ateismo geometrico e di teoría, sarà un ateismo di disperazione e di pratica, sarà un ateismo di inclinazione e di desiderio. Vorrà l' uomo corrotto vegetare istupidito e tranquillo nel vizio, e lusingarsi di finire col corpo, piuttosto che sospettare e dubitare continuamente di una virtù che sente incomoda e grave, e di cui non vede con chiarezza la natura e i confini. Quella oziosità religiosa in cui lo lascia il preteso deismo puro, senza altare e senza riti, cancella le idee della divinità nel popolo applicato a provvedere ai proprj bisogni, e le cancella ancor più nel giovane effeminato che non respira che il dolce delle passioni, e della donna galante avezza a riscuotere le adorazioni che crede dovute alla sua bellezza. Il deismo puro non dà mezzi giammai per togliere questa sonnolenza, che diviene assai presto una morte. Perchè io non iscrivo una satira non aggiungo di più. Prego il sensato lettore a riflettere a queste verità, e poi a scorrere alquanto con occhio im-

parziale il sistema e i costumi di quel che si dice bel mondo, che è il mondo formato sulle massime di morale, e sui libriccini istruttivi e piacevoli dei predicatori del puro deismo, e della religion naturale, libera dalle minuzie e dalle pratiche superstiziose che i nostri filosofi trovano in tutti i culti religiosi, ma più assai nel culto cristiano.

Capitolo XIX.

La società non deve permettere la libera pubblicazione de' libri e delle opinioni de' deisti.

E' un errore di molti che possa la società permettere sempre, ed a tutti quello che può tollerare qualche volta e in alcuni; ed è un errore ancora più grande l'immaginare che possa permettere la seduzione allorchè può tollerare i sedotti. Io non ho detto, ma lo dirò se lo vogliono che possa in generale tollerare il deista: ma non dirò mai, nè alcun uomo ragionevole il dirà, che debba tollerare la seduzione, l'eccitamento al deismo.

Le ragioni esposte nel precedente ca-

pitolo; se non provano che debba essere escluso il deista dal benefizio della tolleranza civile, di che per altro ebber gran voglia di dubitare uomini sommi, e niente feroci, provano almeno che è sempre molto pericoloso e sospetto. Egli è un male che non è sempre maligno, ma contiene però tutti i semi della malignità, e ne conserva certe qualità primordiali facili a svilupparsi all'opportunità ed al più leggero eccitamento. Egli è un male, che se talora non vince una ferma e robusta costituzione, è però sempre funesto e mortale all'uomo infermiccio e debole. Non sarò tanto sofistico per negare che possa il deista considerato ne' soli rapporti sociali essere abbastanza esatto per adempirne i doveri, e possa seguire anche nel deismo quelle massime della naturale onestà, che se non è vera nell'interior dello spirito, non lascia di produrre all' esterno benefici effetti. Non bisogna spiritualizzare di troppo perchè non ci condanni Dupuis, come condanna Mose e Platone, e le scuole filosofiche ebree e cristiane, che per una curiosa metafisica vollero interessare lo spirito nella virtù, nell'uomo, nella divinità. Certe ire sono sempre singolari ed incomode. Un atto adunque di generosità e di beneficenza non lascia di essere utile al vostro simile, anche pro-

dotto da una semplice persuasione di sistema sociale, o da una segreta vanità, e dall' orgoglio. Eppure non è certamente una perfetta virtù, ma ne ha sol l' apparenza, e mantiene vizioso l' animo, benchè sia generosa la destra.

Fra i delirj d'Elvezio che furono gran tempo di moda, e forse ancora presso alcuni lo sono, vi fu quel massimo, con cui egli distrusse ogni spirito ed ogni sostanza della virtù, e ne conservi appena il meccanismo e la maschera. Elvezio che non conobbe o finse di non conoscere un animo, confinò per necessità di sistema tutte le virtù nell' esterno, e non immaginò altra virtù più sublime, che il conflitto di una passione coll' altra, e non lasciò all'uomo per sorgente feconda e generale di esse che la idolatria di se stesso. Io soccorro un miserabile non perchè un nobile sentimento di compassione e di amore mi muova a sollevare il mio simile, ma perchè l' amor di me stesso mi spinge a togliermi quell' oggetto ributtante e nojoso, che forma una ingrata sensazione sulla mia macchina. Io non fo il bene all'infelice, perchè lo ami, ma perchè amo me stesso, perchè sfuggo quella vista increscevole, come sfuggo il colpo di un sasso, o un odore ingrato nauseante. Se mai arrivi taluno a possedere una

ferocia decisa, e a formarsi un piacere in oggetti crudeli, onde più non soffra fastidio nel veder l' infelice, egli lo contemplerà lieto e tranquillo, gusterà con occhio vorace le sue pene e i tormenti senza alcun pensiero di sovvenirlo. Sarà un trattenimento indifferente o piacevole lo spettacolo di un uomo lacerato da un orso, o scannato da un assassino. Queste sono le massime generose, questa è l' idea nobile e giusta della virtù sociale che insegnano con tante grazie geometriche i patriarchi e gli eroi della filosofia, quale pure era l'Elvezio, e ne riscuotono l' ammirazione e l' entusiasmo.

Ciò non ostante io voglio essere così liberale fino ad ammettere che l' effetto esteriore di questo amor proprio può nella società tollerarsi allorchè produca benefici atti di umanità, e compisca nelle opere almeno, ai doveri sociali. I Neroni che suonano l' arpa festosi nel mirare l' incendio di Roma, e menan danze contenti fra le strida degli infelici che sono in preda alle fiamme, sono infamie ben rare ne' secoli. Un filosofo sarà cittadino benefico per sistema, per vanità, per amor proprio, per tenerezza di cuore per tutto quel che volete: ma tutti gli uomini di una società non sono filosofi. Se voi togliete que' mezzi che

boli sono proporzionati alla capacità della moltitudine, voi rendete inutile ed incerta la virtù di sistema, e disorganizzate lo stato. L' uomo rozzo non intenderà il vostro *maximum* e il vostro *minimum* della libertà e de' legami, nè il vostro *patto sociale*, nè la vostra *collision de' diritti*, nè lo *sbilancio*, nè l' *equilibrio*, per le quali belle parole e sonore debba essere subordinato, tranquillo, operativo, benefico. Intende bene all' opposto che una legge superiore scolpita nell' animo e spiegata da una religione divina esige da lui la tranquillità, la subordinazione, la fedeltà, la carità, la giustizia. Un culto nobile e puro, che nell' invitare alla virtù la dipinge e la esprime, sarà il mezzo più facile insieme e il più elevato per nodrirne la pratica. Se quindi la società potrebbe essere indifferente sulla origine e sul motivo da cui parte la vostra virtù perchè voi siete filosofo, non potrà esserlo mai sul pericolo di coloro che non essendo filosofi non possono avere neppure quella vostra virtù epilettica.

Questi principj sì chiari provano due proposizioni che sono il meno che possa dedursi da essi. In primo luogo: che la vostra filosofia e il vostro deismo non è un mezzo generale e possibile a tutti per ottenere le virtù necessarie alla società. In se-

condo luogo: che se possa ancora la società tollerare il deista, non deve permettere che egli ne divenga promulgatore e maestro. E' questa seconda una conseguenza necessaria della prima. Se il deismo non è un mezzo capace a fare socievolmente virtuosi gli uomini, anzi vi pone inciampi insuperabili e molti; l' insinuare il deismo è un attentato contro la pubblica tranquillità e la sociale virtù. Un uomo filosofo e culto che sa valutare i bisogni e i vantaggi dello stato, che conosce i rapporti e i legami senza de' quali non potrebbe sussistere, che è persuaso che gli atti di quella che dicesi onestà naturale sono necessarj al buon ordine, potrà se il volete rispettare questi doveri, e potrà ancora adempirli. Non saranno le sue virtù che di apparenza e di mostra, ma potranno in qualche modo e per qualche tempo tenere unita la società e servire al ben pubblico. Il deista è sostanzialmente diverso almeno in astratto dall' idolatra e dall'ateo. Le sue virtù possono avere in complesso un fondamento sicuro nella divinità che riconosce, e nella ragione che ascolta: sono soltanto mancanti nello spirito e nella fermezza. Sono virtù umane, splendide ma fredde, gonfie, orgogliose, direbbe il Vescovo S. Agostino, che ne parlò con tanta filosofia e profondità, ma sono virtù che

possono bastare alla fabbrica materiale di una terrena e passaggera città. Laddove le azioni dell' idolatra e dell' ateo prive di regola certa, non possono avere fondamento che falso e incapace. Ma tutto questo discorso prova soltanto che i fuochi fatui striscian talora con incerti baleni di luce, che se non vi segna con sicurezza e sempre la strada, pure vi ajuta alcun poco e ve la ricorda. Io voglio dire che i deboli ed equivoci lampi della filosofia e della riflessione vi possono bene avvisare del vostro dovere, e che seguirete talvolta della virtù l'ombra almeno ed il corpo, se non la verità e lo spirito. Ma la filosofia e la riflessione sistemata, non sono mestiere di tutti e non sono a tutti possibili. Dunque il puro deismo, se potrebbe produrre quelle esterne virtù in alcuni, non può produrle sempre ed in tutti. Se può essere tollerato il deista; sarà questo un sagrifizio fatto alla libertà naturale dell' uomo, in ciò che non è pregiudiziale all' ordin della società; ma la moltitudine non è capace di tanto, e la società sarebbe sempre in pericolo. Non sia dunque permesso ai deisti che divengano apostoli di una sì pericolosa dottrina. Ecco un diritto della società di cui non si può dubitare. Eccoci a quella necessità di una censura e di una ispezione che prevenga

gli abusi e i pericoli di una sfrenata libertà della stampa.

Ho parlato finora del freno che deve essere imposto a chi volesse farsi promulgatore del puro deismo, considerando i soli rapporti sociali. Non so se troverebbesi male che io ne dicessi alcuna parola anche per il rapporto alla religione. A me non pare che fosse ciò un trasgredire le leggi della filosofia la più rigorosa. La società che ha adottata una religion rivelata, lascia libero ogni individuo, come lo lascia lo spirito della religione medesima; ma non deve esporre veruno alla seduzione e al sofisma. Non sarebbe una difesa della libertà, sarebbe un tradimento. Dee quindi non volere la pubblicazione di libri insidiosi, non perchè tema della loro forza, ma perchè ogni forza è terribile ai deboli. Questo è un dovere di tutela, che non rende già i cittadini schiavi della religion dominante; ma custodisce e protegge quella religione medesima che i cittadini e la legge hanno adottata. Chi senza i lumi necessarj a distinguere la verità dall'errore, dalle prove il sofisma, inconsiderato o presuntuoso, si abbandona ai libri insidiosi de' deisti, egli è un insensato che vuole esser libero a gettarsi in un precipizio. Quest'uomo deve esser curato, e deve esser rinchiuso

finchè non dia prove di acquistata ragione? Al superficiale erudito, e al cacciator libertino di epigrammi e di sali deve essere tolto di mano un libro velenoso, finchè non sia in istato di conoscere abbastanza la religione che professa, e la puerilità dei sofismi che la impugnano.

Capitolo XX.

Della tolleranza civile e della tolleranza religiosa.

Molti trattati e molti sistemi sono già celebri sulla tolleranza civile e sulla religiosa. Io ne lessi non pochi e per dovere e per genio, e confesso di non essere ancora pienamente contento o istruito da essi. Vengo ad esporre i miei dubbj.

Fu già un assioma che la verità non può mai tollerare l'errore, e che la religion vera e divina non dee mai tollerare la falsa. Luce e tenebre non sussistono unite, ed è impossibile che dove è la luce vi si soffran le tenebre. Quell'assioma in molti sensi fu vero, ma fu esteso oltre i limiti proprj, e parve che mal inteso e peggio applicato minacciasse grandi sconcerti. Si viddero quindi nascere le persecuzioni e le guerre che si dissero religiose e sacre, e più ve-

ramente potevano dirsi inconseguenze e feroci. La dolcezza evangelica ne fu desolata ed afflitta, e la filosofia che avrebbe dovuto unirsi compagna nell'afflizione e nei gemiti; prese in vece il pretesto per oltraggiare la religione e deriderla. Dopo questi insulti ingiusti e incivili predicò una sua tolleranza che trasformò in indifferenza, e fu amica e nemica egualmente della verità e dell' errore, della superstizione e della religione. La confusione è sempre un inciampo, e lo fu ben terribile a molti che adottarono per errore e per seduzione, prima l' indifferenza, poi l'empietà, poi l'irreligione, poi l' ateismo. Si svegliarono alla rovinosa irruzione uomini onesti e zelanti e fissaron dei limiti; divisero la tolleranza in religiosa e in civile, accordarono a questa troppo o moltissimo; niente accordarono a quella. Se la religione doveva ancor tollerare per non incorrere i filosofici sdegni credettero indispensabile di obbligarla a vestire le divise ed il nome di tolleranza civile. Io non intesi giammai la ragione di questo abbigliamento: ho creduto indegno mai sempre della nobil franchezza di cui deve usare la verità il presentarsi travestita o timida e inviluppata. Una religione che tollera civilmente sarà sempre un' idea contraddittoria.

Frattanto fu ammessa generalmente la tolleranza civile anche in religione, e fu ammessa con pochissimo esame. Parve un fortunato compenso per salvare le verità religiose, e la libertà dell' uomo sociale. Ma i più timorosi non furon tranquilli, e sospettarono sempre in questa tolleranza civile, una tolleranza religiosa che disser sacrilega perchè la credettero indifferenza. Questi sospetti furono accusati come maligni o sediziosi, e furono certamente maligni almeno e funesti gli effetti, se non lo fu l' intenzione. Non ho bisogno di rammentare gli esempj antichi, abbiamo veduto i vicini e i domestici. Uomini o ingannati o corrotti cercarono d' inviluppare gl' incauti sotto pretesto di zelo, e per ispirito di sedizione, o per interesse abusarono della ignoranza dei semplici, facendo lor credere che la tolleranza fosse, o dovesse essere indifferenza. Erano seduttori: ma la ignoranza medesima non è sedotta giammai, se la seduzione non mostra almeno una apparenza di verità. Era dunque necessario sgombrare gli equivoci, che molti scrittori poco accurati essi stessi aveano già sparso da gran tempo colla infelice confusione di queste due tolleranze.

Si domandò se le religioni anche false dovessero essere dalla società tollerate. Que-

sta tesi è inesatta: dovea dirsi se dovessero o potessero godere dei diritti temporali, e dei beni sociali coloro che errano nella religione e nel culto. Questa io credo essere la sola vera definizione di quello che intendesi per tolleranza civile. Fu risposto che lo dovevano senza contrasto, e furono d'accordo in questa risposta i politici e i filosofi. Si domandò in secondo luogo se la religione vera potesse tollerare l'errore e il culto falso, e fu risposto dai teologi che la verità non potea mai tollerare, o essere indifferente all'errore. Questo era verissimo: nè i politici avrebbero avuto che opporre, se non avessero trasportate le idee della tolleranza o intolleranza civile alla religione.

La tolleranza civile non può mai essere illimitata: la tolleranza religiosa non deve avere confini. Ma la religione non decide sulla tolleranza per principio esteriore e civile: questo appartiene esclusivamente alla società. E la società non tollera, o non esclude per principio di religione; ma per il solo rapporto alla tranquillità sociale e ai diritti dell'uomo. L'unire e confondere questi due oggetti non produce che conseguenze erronee, e che fanatismo. E' necessario spiegarsi colla maggior precisione. La società civile custode e tutrice della tranquillità dei diritti della felicità de' suoi

cittadini non può limitare la libertà di essi, che quanto è necessario per ottener questo fine. Fuori di questo essa non ha più diritto e non ha forza e vigore: se vuole usarne, diviene tiranna. Le religioni pregiudiziali possono e devono essere escluse, non perchè son religioni, ma perchè sono pregiudiziali: le indifferenti sebbene sian false sono fuori della sua giurisdizione. La natura della società che è temporale e politica, concede alla stessa la facoltà di adoperare tutti i mezzi esteriori e coattivi per proteggere, o per escludere la libertà o la intolleranza. La società dunque è la sola capace di questa tolleranza o intolleranza civile, perchè ha di sua natura i mezzi per assicurarle. La religione non ha niente di questo. Essa parla, istruisce, persuade: la sua autorità non è coattiva esteriormente, come il suo oggetto non è mondano e terreno. Essa non può avere nè tolleranza, nè intolleranza civile, perchè non ha una civile autorità, e perchè i suoi vincoli e la sua cittadinanza son dello spirito, non della carne. Non può essere tollerante o intollerante che in una maniera proporzionata alla sua natura, vale a dire per convincimento, e per un libero trasporto dell' animo. Una religion falsa, sia pregiudiziale o nol sia alla società, non può essere

tollerata civilmente, e civilmente esclusa dalla religion vera. Sono due cose d'ordine diverso, sono due parallele che estese anche in infinito non s' incontreranno giammai, per quanto fossero estremamente vicine. Se si confondessero cesserebbero di essere due. Diverrebbe allora una religione umana, o a meglio dire, un rito sociale e un composto eterogeneo, e unirebbe con una mostruosa antitesi la violenza esteriore come un mezzo idoneo per ottenere l' interno convincimento. Questa sarebbe la religion della spada, la religion di Maometto, oppure la inconseguente civile religion di Rousseau, di cui diremo alcune parole nella dissertazione seguente.

Abbiamo già confessato più volte e adottato per tesi che il cristianesimo è tollerante, eppure la verità non può mai tollerare l' errore. Sì certamente: non ritratto il detto finora anzi aggiungo di più. La religione cristiana non solo tollera e soffre l' uomo seguace di un culto falso ed erroneo; ma lo ama e l'abbraccia di qualunque nazione egli sia. Questo è il sostanziale e caro precetto del Legislatore divino. Ebrei, greci, gentili, idolatri, prevaricatori, pubblicani ingiusti, tutti sono accolti, a tutti si estende non la tolleranza soltanto, ma l' amore, la beneficenza, l' amicizia. Egli

lo insegnò coll' esempio, lo raccomandò coi precetti. Quegli uomini disdegnosi e que' divoti burberi ed acri che spirano sempre una illesa ferocia di pietà con cui mirano fieri e inesorabili tutti coloro che non pensan con essi o non conoscono lo spirito del cristianesimo, o lo smentiscono per orgoglio. Si dirà: che la religione non può ammetter l' errore, e non può tollerarlo. Noi siamo d' accordo; ma non vedo alcuna conseguenza da questo principio che possa estendersi alla intolleranza di cui ragioniamo. Per questo avvertii che parlando della tolleranza o intolleranza che vuole la religione era necessario allontanarsi dalle idee politiche e materiali. La filosofia che condanna con tanta veemenza e con tante parole la inumanità, la ingiustizia, la superstizione anche dove non sono, non vorrà dirsi intollerante per questo. Essa è umana, dolce, benefica, e i suoi fedeli seguaci lo dicono troppo, forse temendo a ragione di non esser creduti. Perchè mai la religione non potrà condannare i vizj ed essere anche dopo ciò tollerante? La religione perchè non può approvare l' errore, il condanna mai sempre; e perchè non vi sia chi lo siegua, non punisce colla forza, o perseguita, o scaccia gli erranti dalla civil società, ma gli abbraccia, gli ammaestra,

gli persuade, e geme per essi e sospira se gli trova ostinati. Questa è l' amabile, la tenera intolleranza della religione, intolleranza ben diversa da quella che si vuol dire civile. Ma sebbene ostinati e restii gli conforta, gli consola, gli ajuta ed è sempre dolce e liberale con essi. Ecco la giusta idea della intolleranza religiosa: ed ecco insieme la unica tolleranza che insegna il cristianesimo. Io la dissi finor tolleranza, seguendo la frase e il costume degli scrittori: dovea dirla beneficenza ed amore, seguendo la vera natura di essa. La religione non conosce altre violenze, che le violenze d' amore.

Ma i nostri oppositori han trovato che il cristianesimo è intollerante per necessità. Egli crede che tutte le altre religioni son false, che coloro i quali le seguono sono illusi e dannati. Io non vedo da dove facian discendere una conseguenza sì strana. Il cristianesimo certamente insegna che tutti coloro i quali seguon una religion falsa, o coloro che non ne professan veruna, son fuori della via di salute. Questa è una verità necessaria. La religion vera è una sola, tutte le altre sono false, perchè la verità è indivisibile. Ma questa dottrina del cristianesimo non c' insegna a perseguitare ad odiare gli erranti; c' insegna a cercar tutti

i mezzi per istruirli e per illuminarli; e c' insegna a raddoppiare tutti gli atti di beneficenza, e di amore per allettarli e convincerli della loro illusione. Dove trovano in questa condotta l'intolleranza i filosofi? Pure Rousseau non sa intendere come *vi sia chi distingua la intolleranza civile dalla teologica. Queste due intolleranze sono inseparabili* (1). Lo sono sì poco, quanto sono essenzialmente diverse. La prima sforza, intima pene e castighi; l' altra ammonisce, ama ed alletta. *Egli è impossibile di vivere in pace con persone che si credon dannate.* Tanto sono addietro questi affettati predicatori perpetui dell' umanità e della filantropìa nella cognizione dei primi elementi della carità e dell' amore! Chi ama davvero non solo non vede impossibile *di vivere in pace con chi crede* doversi dannare; che anzi trova la sola pace nel cercar tutti i mezzi per chiamarlo alla luce, e liberarlo se gli riesce dallo stato di dannazione. Gesù il primo intollerante che esistesse giammai, ma intollerante di una sì cara e sì dolce maniera, non solo visse in pace con coloro che erano nell' errore ed erano nello stato di danna-

(1) Contrat. social. liv. 4. chap. 8.

sione, ma non ebbe pace giammai se non era in mezzo di essi per ammonirli, per istruirli amorosamente. Gli apostoli ne seguitaron gli esempj e i precetti. Spediti da Cristo come agnelli fra i lupi amarono sempre quegli idolatri e quegli ebrei che dovevano esser dannati se non si convertivano. Furono scherniti, perseguitati, straziati, ma non cessarono di essere amorosi, pacifici, non cessarono d'impiegare le fatiche e la vita, spinti da quel tenero affetto che nutrivan per essi. Questa è ben altra fermezza, ed è ben altra virtù più pacifica, che l'orgogliosa filosofia degli amatori in parole. Non è maraviglia se non sappiano intenderla i profani. Il cristianesimo adunque ama tutti e tollera tutti; rispetta i diritti dell'uomo, nè col pretesto di abusi nega ad alcuno i contrassegni sinceri di amore. Cerca persuadere e convincere coloro che vede ingannati, e gli alletta colla dolcezza e colla beneficenza. Io non conosco nella legge evangelica altra idea della tolleranza: dell'intolleranza civile non trovo che ne sia fatta parola giammai.

Riduciamo a metodo i principj sparsi in questo capitolo. La società civile può essere intollerante per alcuni sistemi di culto. La religione non conosce che amore. La società può tollerare le religioni anche

false quando non sono contrarie alla pubblica morale, e alla tranquillità dello stato. Questa si dice con verità tolleranza civile, perchè parte dalla società e si contiene nei soli riguardi sociali. La intolleranza civile discende egualmente dagli stessi diritti e dagli stessi sociali doveri. Non si dee tollerare un culto erroneo che è dannoso alla società. A parlare in rigore non è la religione che impone direttamente questa obbligazione. E' la legge naturale: è la costituzione essenziale d'ogni società ragionevole. La vera religione non farà che raccomandarne l'osservanza, come raccomanda sempre alla società tutte le virtù. Fuori di questi confini la religione non insegna l'intolleranza, anzi la disapprova. Una legge civile intollerante fuori de' casi sopra indicati è un' ingiustizia. La vera religione condanna tutte le ingiustizie, non perchè sia intollerante, ma perchè non può insegnare che il bene.

Da ciò è forza dedurre che molti trattati scritti sulla tolleranza e sulla intolleranza che furono considerati come conseguenti al sistema religioso, furono assai spesso fuori di strada, perchè non fissarono con precisione il vero punto della questione. I filosofi che si adiraron ed armeggiarono tanto contro la pretesa intolleranza

del cristianesimo, sono paladini che hanno bravamente combattuto coll' ombre. Se essi sono in collera colla intolleranza civile del culto, io gli rimetto alle leggi sociali: a queste ne domandin ragione. Ma provino prima che una civile società ben organizzata, non ha diritto d'impedire ancor colla forza tutto quello che è in opposizione alla sua tranquillità e alla sua morale. Se le leggi hanno escluso un sistema di culto indifferente o vantaggioso alla società, hanno abusato della loro autorità, e ne domandin riforma. Io gli avverto che perciò appunto la intolleranza de' pagani, che mosse per più secoli una persecuzione sì crudele e sì ingiusta, era perciò una violenza ed un assassinio. Non avean quelle leggi diritto di impedire un culto che non era pregiudiziale, anzi era vantaggioso alla società. Ma le leggi che vietan soltanto i culti irragionevoli, immorali, pericolosi, devono essere rispettate, e le invettive de' filosofi contro il cristianesimo che parlando in rigore è estraneo a quelle, non provano che la perversità della loro logica. Se alcuno incauto scrittore anche fra i teologi cristiani degradò il cristianesimo, fino a considerarlo come un sistema politico, e misurò i suoi precetti colle idee temporali e terrene, lo corruppe, invece d' insegnarlo e di-

fenderlo; e se alcuni filosofi ne dedussero conseguenze poco vantaggiose, o sospette ai governi civili, o lo ignorarono perfettamente, e lo calunniarono.

Capitolo XXI.

Vera idea della tolleranza civile; sue conseguenze ed effetti.

Fissata la legge di tolleranza civile per tutti i culti non pericolosi e non pregiudiziali allo stato, quale sarà l' estensione e quali i confini dei diritti di questi culti tollerati? Ecco una domanda a cui devesi una precisa risposta.

Una società allora che dice: io ho scelto un culto religioso per mio perchè riconosciuto il più benefico, il più ragionevole, il vero; ma non escludo dalla partecipazione de' miei beni temporali e de' miei vantaggi chi lo ricusa; allora che dice: io non voglio l'ateo, l' idolatra, il culto immorale, ma soffrirò gli altri culti sebbene falsi ed erronei, non solo lascia la libertà a chi dissente, ma promette altresì indirettamente la difesa che gli è necessaria a far uso di questa libertà. Sarebbe illusoria questa facoltà, se altre forze ed altre ragioni potessero violentar l'uomo a quel culto

che egli ricusa, e che la legge sociale gli permette di ricusare. Cerchiamo gli effetti di questa protezione e di questa difesa.

La ricerca non sarà molto difficile partendo da una generale proposizione. Ho già spiegato gli effetti dell' adozione di un culto dominante, e ne ho enumerati i principali diritti. Si ristringano e si misurino coi privati confini quegli istessi diritti che nella pubblica adozione di un culto sono generali e solenni, e sarà fissata la regola. Que' diritti appartengono alla religion dominante, e possono spiegarsi con solennità e nel pubblico: questi appartengono alle religioni tollerate, e perciò devon ristringersi ad un esercizio ed uso privato. Non deve quindi vietarsi il privato esercizio indifferente alla società. Io già mi avvicino e per connessione e per metodo a parlare del cristianesimo, che dovrò dimostrare fra poco il solo più analogo alla sociale felicità, e ai veri diritti dell' uomo. Chiedo quindi licenza di supporlo fin d' ora la religion dominante, perchè lo è di fatto nelle contrade in cui scrivo. La legge anche adottato il cristianesimo come religion dominante, e perchè dichiarata espressamente la religione pubblica della nazione, e perchè sola esercitata dal sovrano e dai magistrati quando agiscono in nome di essa, vi lascia nulla-

dimeno in libertà della scelta del culto vostro privato. Voi lo avete scelto diverso da questo pubblico e nazionale? Voi potete esercitarlo tranquillamente, e lo esercitate sotto la giusta permission della legge. Niuno è autorizzato ad inquietarvi, o a disturbarvi in questo esercizio. Voi potete anche scrivere in giustificazione della vostra scelta. Sebbene la scelta sia erronea, ognuno ha diritto di esporre i motivi che lo hanno determinato. Lo sbagliare e l' ingannarsi nel giudicar delle cose è proprio della debolezza dell' uomo, ed è un'appendice funesta della sua libertà, cangiata in tormentoso pendío alla colpa. Ho detto che voi potete scrivere: non avrei voglia di dire che voi potete pubblicare le vostre ragioni colle stampe senza un'altra speciale permission della legge che può essere accordata soltanto con molte cautele e riguardi. Nel culto voi non avete che privati diritti, e siete sol tollerato; la stampa è sempre pubblica cosa, e non può essere conseguenza di un privato diritto. Voi potete sviluppare i riti, i dogmi, le pratiche del vostro culto religioso; e se viene attaccato con indecenza, con frode e colla calunnia potete difenderlo da questi attacchi irregolari e abusivi. La difesa del vero anche quando è sommerso nell' errore è un diritto

è un dovere di tutti. Voi potete finalmente ammaestrare in privato coloro che una generale provvidenza vi ha consegnato, ed ha raccomandato alle vostre cure ed alla vostra tenerezza. La vera religione vi compiangerà nell'abuso e nei traviamenti; ma la società custode della vostra libertà soffrirà questi abusi, perchè non ha i mezzi nell'attuale sua costituzione d' impedirveli. Qual altro diritto credete voi necessario a garantire, a proteggere una ragionevole libertà di culto, e di opinioni concessavi dalla natura della religione e della società?

Ma con tutti questi diritti voi non avete quello di calunniare, d' impugnare la religion dominante. Adottata da una nazione, acquista i diritti di legge, e non s'impugnano le leggi veglianti da un privato scrittore senza divenire sedizioso e ribelle. Molto meno voi avete diritto d' insultarla o deriderla, di esporla adulterata e corrotta, di far credere agli incanti insegnato quello che essa condanna, o condannato quello che insegna. Non avete diritto di abusare della semplicità dei lettori, e de' vostri compagni con sofismi, con frodi, con motti inverecondi e piccanti, che ne producano insensibilmente il dispregio. Queste sono licenze di cuori corrotti, sono infamie di malignità e di abusata ragione. Que-

ste non sono un uso legittimo della libertà che vi accorda la civil tolleranza. Sono attentati contro la maestà della nazione che soffre con pace i vostri errori, perchè se vi toglie il meno possibile della vostra libertà, non può però permettervi il disprezzo delle sue leggi, e singolarmente di quella che è così necessaria alla felicità e alla virtù de' suoi cittadini. La legge può punirvi e lo deve per questo attentato. Badino i filosofi a non prendere quì il solito equivoco. Quando la legge civile vi castiga e vi frena, perchè offendete la religion dominante non vi toglie la libertà del culto; vi toglie la libertà dell' insulto e del disprezzo delle sue leggi. Non è la religione che persuada direttamente o comandi questi castighi; è la maestà della nazione che non deve soffrire il disprezzo delle sue leggi. Se vi permette che voi seguitiate un altro culto, non può permettervi che voi offendiate pubblicamente quello che essa ha scelto ed ha munito della sua sanzione. Io temo che s' ingannassero molti politici, e qualche teologo ancora, quando considerarono alcune leggi imperiali emanate contro i seguaci dei culti falsi o della eresia come leggi di religione. Per questo equivoco, o si accusò la religione d' intolleranza che esigeva leggi coattive in sua difesa, o si

accusarono que' sovrani come invasori del sacerdozio, che formavano leggi sulla religione, e confondevano la civile colla ecclesiastica autorità. In quelle leggi io non vedo nulla di questo. Adottata la religione cattolica, essa diveniva una legge dello stato; e ogni legge di stato può essere difesa e protetta dalla pubblica autorità con quei mezzi esteriori che sono di sua competenza. Non voglio per questo o esaminare quelle leggi che tanto dispiacciono agli appassionati amatori d' una illimitata tolleranza, o decidere sopra di esse. So che il genio de' tempi, e forse ancor più l' ignoranza dello spirito della religione, potè spingere agli eccessi taluna di quelle leggi. Poteva essere un abuso di autorità e qualche volta lo fu il difendere il culto adottato con leggi contrarie allo spirito del culto. Ma l' abuso di una facoltà non toglie o distrugge il diritto e il dovere di usarne bene, e secondo le regole. Divenuta per pubblica adozione quasi legge di stato la religione, può essere dal governo politico questa legge garantita e difesa come ogni altra di esse, ma nella maniera analoga soltanto alla essenza della religione adottata. Queste generali teorie somministrano lumi abbastanza per non urtar negli eccessi nel giudicare di quelle leggi che ci restano ancora nei codici di

Giustiniano e di Teodosio, leggi o troppo lodate, o biasimate di troppo. Non è questo il tempo di dirne di più. Seguitiamo le nostre domande.

Qual tirannia e qual'urto irragionevole si potrà scoprire dai nostri politici anche più sospettosi in una legge che vegli con severità sopra scrittori rivoltosi e scorretti, che tendono non ad usare con pace di una tolleranza condiscendente, ma a sovvertire gl'incauti? Sarebbe pure, io lo so, la circostanza felice se tutti gli uomini avessero i lumi opportuni sulla religione che professano, per iscoprire la seduzione e i sofismi. Avvezzo a vedere da lunga stagione le inconseguenze puerili e le fatuità che formano tutto il valor filosofico di tante operette che attaccano il cristianesimo, consentirei volontieri che fossero elette ed esaminate da ognuno. Ardirei anche dire, che questo forse sarebbe il metodo migliore, perchè questo fu il metodo de' padri nostri, i quali non lasciavano ignorare al popolo i sofismi e le cavillazioni degl' infedeli e degli eterodossi, perchè non avevano lasciati ad esso ignorare i fondamenti e le prove più vigorose della religione. Un popolo istruito ed attaccato per convincimento ai saldi principj, scuote facilmente e si ride delle fallacie degli oppositori. Ma se la cor-

ruzione de' secoli, se la trascuratezza, e non vorrei dir l'ignoranza di alcuni pastori, se la distrazione del clero e del popolo non lasciano spesse volte sapere della religione che l'apparenza e l'esterno, si troverà egli irragionevole il timore che possa l'uomo rozzo essere ingannato e sedotto, non perchè la religione sia vacillante, ma perchè egli non la conosce qual'è; non perchè le opposizioni sian solide, ma perchè egli non ha lumi sufficienti a sbrigarsene? Egli è questi un imbecille ed inerme che viene attaccato da un uomo vigoroso ed armato; ed è pur noto che ogni legge condanna attacchi così disuguali, e vieta colla sua autorità questi, che non sono combattimenti, ma prepotenze e assassinj.

In questa ipotesi, potrebbe dire taluno, ebber dunque il torto i cristiani e furono sediziosi e ribelli quando vollero scrivere contraddicendo le leggi, e scrissero deridendo i riti e i misteri della pagana religion dominante. I diritti della tolleranza, e della pubblica ispezione sono sempre gli stessi riguardo ad ogni religione, perchè fondati non sulla natura della religione, ma sulla natura ed il fine della civil società e dell'uomo libero ne' suoi pensamenti. Le nazioni pagane aveano dunque diritto di vietare a cristiani l'insulto e la deri-

sioni de' riti idolatri, e i libri diretti a formare proseliti staccandoli dalla religion dominante. Aveano almeno diritto le nazioni idolatre di esaminare i loro scritti e vietarne la pubblicazione, come si disse avere diritto di vietarli la religion dominante. Rispondasi brevemente. E in primo luogo già feci avvertire che la pretesa religion de' pagani non poteva mai dirsi *religion dominante*. Essa era un delirio che urtava la ragione e il buon senso, ed è un diritto d'ogni uomo rispinger questi urti. Se la società lo divieta, diviene un mostro. Mancavasi dunque nel fondamento primario che può dar vigore alla opposizione. In secondo luogo concederò ben volontieri che non era lecito ai cristiani trasgredire le leggi che interdicono difendere la propria religione colle fallacie e coi sofismi. Questo divieto nasce da una legge anteriore ad ogni società, ed è fondato sulla natura. La religione cristiana che è appoggiata immutabilmente sopra di essa, condanna la menzogna e la doppiezza. Il Vangelo non ispira che semplicità, verità, candore; e i nostri oppositori non troveranno giammai, che gli apologisti cristiani usassero fallacie e sofismi, o che usandogli siano stati dalla Chiesa riconosciuti per suoi. Se in ciò avesser mancato potevano a ragione e dovevano i magistrati

pagani frenare l' abuso e la libertà di scrivere, per il motivo per cui si è detto finora che lo possono e lo devono i nostri. La religione non vuol mai essere predicata e difesa con frodi, e con violenza. La violenza di cui nell' annunziare il Vangelo e nell' esigerne l' osservanza si servirono alcuni mal avveduti in qualche epoca sfortunata forma l' amarezza e il rimprovero nella storia de' secoli barbari. Se l' interesse o il falso zelo ne prolongò qualche volta gli esempj fino a tempi a noi più vicini, non divennero per ciò legittimi, e i fedeli più istruiti e più amanti della religione ne condannarono sempre il disordine. Non fu dunque mai lecito usare frodi, violenza o fallacie in difesa di una religion vera, ed a migliore ragione non può esserlo in difesa di una falsa. La società ben ordinata e virtuosa deve impedire questo mezzo indecente d' istruzione e difesa, che è sempre una prepotenza quando porta alla seduzione, ed è sempre illegittimo anche allor quando potesse condurre alla verità. Se lo deve impedire deve avere la facoltà dell' esame e della censura. Ma dimostrata la falsità di una religion dominante può mai esser lecito l' insulto e lo scherzo? Non è del mio assunto l' estendermi su questa domanda. Uno scherzo innocente ed urbano

fu permesso talvolta e spesso a proposito; perchè conviene, dice Tertulliano, *alla verità l'esser lieta e piacevole*. Ma l'insulto villano e indecente offende la sociale amorevolezza, e la fratellanza, suscita amarezze e disturbi, e quindi deve essere impedito. I nostri filosofi che amano tanto di scherzare sulla cattolica religione e sopra i di lei ministri, dimostrino prima con gravità che quella è falsa, e questi sono impostori e ignoranti, e poi loro permetteremo lo scherzo festevole e urbano; la villania e l'insulto non mai. Questi son proprj degli animi abbietti. Chi potrebbe infatti soffrir senza sdegno le infamie vili e grossolane del *Candido, della Principessa di Babilonia, di frate Zappata, di frate Pedicolare* e di tanti altri osceni abortivi di Voltaire, dove lo spirito delicato trova soltanto la scurrilità e l'impudenza, lo storico, la falsità e l'impostura, il dotto la leggerezza e l'ignoranza, l'uomo di senno la irreligione, l'ateismo? Uno scrittore che si degrada a tal segno troverà forse un lettore che ride un momento, ma finisce assai presto col disprezzarlo. E' sempre un mestiere villano farsi buffone del pubblico; ma fra i buffoni è il più vile chi aspira ad esserlo a spese della verità e del pudore.

Se non tutti i pretesi filosofi sono sì

vili, hanno pure tutti comune il medesimo equivoco. Essi raccolgono le puerilità femminili, le sconciature e gli abusi introdotti nella pratica della religione, gli errori di qualche teologo oscuro, li raccontano con sapore e con festa, e poi filosoficamente deridono, non gli abusi ma la religione. Logici portentosi! Dovrebbero una volta avvertire che le sciocche leggende, i falsi miracoli, i libriccini imbecilli, le visioni gigantesche, i sistemi puerili di ascetica, ed altre cose tali non sono la religione, sono gli abusi. Le guerre sacre, la prepotenza del clero, la superstizione, le esenzioni, l' avarizia e simili accuse o esagerate o travestite mai sempre, non sono la religione sono gli abusi. Scherzino sopra di questi, quanto lor piace, ma scherzino con decenza e con leggiadria, ed avranno compagni anche uomini sommi e cattolici, senza che la religione o la società se ne offendano; ma non facciano il terribile salto dagli abusi alla religione, perchè se ne offende la logica. Queste regole di equità e di buon senso furono costantemente osservate dai primi apologisti del cristianesimo. Se talora sembrò che ne fosse offesa la delicatezza de' sacerdoti idolatri, le loro lagnanze furono ingiuste. La esposizione più semplice ed ancora men caricata degli assurdi ver-

gognosi e pazzeschi non può riuscir che pungente. E come descrivere un culto sostanzialmente ridicolo ed empio, senza che tali risultino i suoi seguaci e difensori ostinati? Questa breve apologia del metodo tenuto da primi cristiani nel combattere l'idolatria, poteva a prima vista sembrare estranea; pure io credo di poter asserire che non si dimostra mai meglio il diritto della religion tollerata, che esponendo con semplicità la condotta e la pratica dei primitivi cristiani, quando erano sol tollerati, e quando erano perseguitati con una tirannia decisa ed ingiusta. E' una condizione felice del mio argomento, il poter dimostrare i diritti dell'uomo colla semplice narrazione delle costumanze custodite ed approvate dal cristianesimo. Altronde io non posso essere più liberale cogli avversarj che concedendo loro in difesa di religioni false ed erronee quello che esigo in difesa della religione vera e divina. Sarebbero indiscreti ed ingiusti se volesser di più.

Riduciamo alla precisione o compendio quanto si è detto sulla tolleranza civile. I seguaci delle religioni tollerate possono pretendere il libero esercizio del culto soltanto privato. Il pubblico e solenne è un diritto della religione legalmente adottata dalla nazione. Due contrarj culti solenni

sarebbero una contraddizione ed un mostro in una società. La società è un corpo morale, ma unico di sua natura, e non ammette contraddizioni quando opera come corpo morale. Un individuo che praticasse due culti contraddittorj, si direbbe con tutta verità un uomo irreligioso.

Qual morale sistema trovereste voi in un uomo che in una chiesa cristiana credesse impostore Maometto, e quindi a mezz'ora lo venerasse in una moschea quale inviato da Dio, e profeta? Quest'uomo inconseguente, se non è un insensato, sarebbe a rigore di termini un derisore egualmente di Maometto e di Cristo, e sarebbe in una brutale contraddizion seco stesso. Se voi col cattolico, a modo d'esempio, professate la presenza reale di Cristo nel sacrifizio eucaristico, non potete allo stesso tempo credere che il Zuingliano ha ragione a negarla. Ricusando nel primo caso l'adorazione voi siete un empio, e siete nell'altro un idolatra nel praticarla. Una legislazione che ammettesse alla egual protezione e quindi alla solennità due culti, e li proteggesse colla stessa sanzione cadrebbe in questa contraddizione; e niuna cosa avvilisce più e degrada una legge che la contraddizione. Io non so quale idea si formino alcuni superficiali politici della rispettabile

dignità delle nazioni. Quel che in un uomo condannerebbero come un delitto, diviene per essi ragione di stato, o dover di governo. Un corpo morale, come già abbiamo detto, è un' aggregazione di uomini ragionevoli che ha le stesse leggi di moralità e di ragione che ha l' uomo privato. Deve adottare una religione come sua propria perchè ogni individuo che lo compone deve averla, e deve averne una sola perchè l'averne due contrarie è lo stesso che non averne nessuna. Il corpo morale, che gode una sovranità perfetta, spiega e dichiara la sua religione quando le accorda i diritti della solennità e della protezione. Se li accorda a due differenti, vuol dire, che non ne ha nessuna. Abbiamo già dimostrato, che l'averla è il bisogno massimo di uno stato. Adottata una religione come sua propria, stabilita per legge, e quindi difesa quella sola e protetta, può bene tollerare che alcuni fra i sudditi ne seguano un' altra, ma non può proteggerla nè favorirla. Può dire a questi io non vi privo da vostri civili diritti, io soffrirò che voi abbiate i vostri ministri; non può dire io li pagherò perchè gli abbiate. Dovrebbero pure ricordarsi i politici che le entrate del pubblico sono il risultato ed il cumolo delle imposte sopra i cittadini, e che sono passate alle mani

della pubblica amministrazione, affinchè sian diffuse a mantenere i ministri necessarj alla repubblica. E perchè sarò io costretto dalla legge a contribuire al mantenimento di un culto che son convinto esser falso, che la legge può sol tollerare, alla conservazione di cui io non devo direttamente concorrere. Non è più tollerare semplicemente un errore, il pagare perchè sia mantenuto. Questo nella morale dell'Evangelio non solo, ma in quella ancora della filosofia, si dice cooperare a un delitto, e una savia legislazione non lo esige giammai. Se lo esige, vuol dire che ha due culti suoi proprj, il che forma non un corpo ma un mostro, vuol dire, che spiega la indifferenza alla verità come all'errore, e questa indifferenza è già esso stesso l'errore più dannoso ad una ragionevole società.

Non vorrei che i nostri irriflessivi contraddittori avesser confuso l'eguaglianza alla libertà del culto, coll'eguaglianza del diritto agli impieghi e alle cariche civili dello stato. Un protestante ed un quaquero possono servire utilmente la patria nel foro e nel campo, e se la servono hanno bene il diritto agli stipendj e all'onore. Se l'uomo di legge, se il magistrato proteggono le vostre sostanze, se il soldato mantiene la sicurezza, e vi difende da nemici esteriori,

voi dovete per rigorosa giustizia provvedere ai bisogni, ai comodi della sua vita. Per avere magistrati istruiti e soldati avveduti e illuminati, voi dovete concorrere agli stipendj de' necessarj professori e maestri. Ma qual vantaggio fa a voi o alla patria il ministro di un culto che voi tollerate, che non ha altro impiego che mantener nell'errore i suoi ingannati seguaci? Abusa di sua libertà un cittadino privato seguendo l'errore, e ricusando quel culto che la nazione riconosce per suo; e potrà la nazione premiare quel cittadino perchè segue l'errore, e perchè ricusa di soggettarsi alla legge? Eppur questo è il risultato preciso della opinione de' nostri politici, quando esigono dalla legge protezione e stipendj in favore de' culti tollerati. Soffra la legge i dissidenti dal culto nazionale e solenne. Essa non ha mezzi di persuader l' uomo, e il culto senza persuasione è un' ipocrisia. Può solo costringerlo quando le azioni esteriori sono funeste alla sociale tranquillità. Ma sappiano i dissidenti che son tollerati, e che son tollerati i loro ministri. Sarebbe una contraddizione e un delirio proteggere e premiare quel che si tollera.

Da questi principj così evidenti è facile dedurne le conseguenze che io non farò che accennare. I rappresentanti e i mi-

nistri della nazione quando parlano e agiscono in nome di essa, non possono autorizzare altro culto che quello della legge, nè prescrivere direttamente alcuna pratica religiosa del culto tollerato soltanto. Questo sarebbe un contraddire alla legge. Non si prescrive mai, nè si comanda quel che si tollera. Una società che non può avere che un sol culto suo proprio, non può prescrivere alcun atto di un culto che essa crede falso ed erroneo. Comanderebbe una empietà. I suoi ministri non possono che quel che può essa stessa, e non possono che quel solo che essa loro commette. Tutto quello che è necessario a garantire la tolleranza, è un benefizio della tolleranza medesima, tutto quello che non è necessario a questa, è un abuso che porrebbe la nazione in contraddizione con se stessa. La legge che adotta la tolleranza di un culto, deve provvedere alla libertà degl' individui che lo seguono, affinchè non siano impediti nell' esercizio del loro culto, quando vi ha provveduto è ben lontana, in vigore de' suoi principj a comandare alcun atto di quel culto che tollera. Questo sarebbe un cooperare e un promuovere un atto che crede irreligioso, perchè un atto religioso di un culto ingannato. Nè la legge lo deve, nè il suo esecutore può farlo. Deve

sol contenerlo nei limiti della civil tolleranza che se esclude ogni violenza ed ogni disturbo, esclude egualmente ogni persuasione o precetto. Questi sono principj assai chiari ed è una vera disgrazia che talvolta siano stati o ignorati o negletti da colte nazioni.

Capitolo XXII.

La intolleranza de' Pagani fu ingiusta e illegittima.

Noi abbiamo stabiliti dei grandi principj di tolleranza e d' intolleranza. Alcuno entrerà forse in sospetto che non divengano pericolosi alla religione cristiana, che sola dovrà in seguito dimostrarsi ragionevole, giusta, sublime e perfettamente analoga all'ordin sociale. Questo è un vano ed ingiusto timore. Io credo all'opposto che non possano essere più decisivi a persuadere che la sola religione cristiana è capace di ammettere tutti quei veri principj senza confusione e senza disturbo. Avviciniamoli, e la mia proposizione sarà dimostrata. La società può avere una religion dominante, e questa esclude tutti gli altri culti solenni. La società può impedire la pubblica istruzione degli altri, ed ha un illimitato di-

ritto d' ispezione sopra le istruzioni private. La società può impedire, o regolare la pubblicazione de' libri contrarj alla sua religion dominante, e può essere intollerante di que' culti pericolosi o nemici della sua virtù e della sua felicità.

Ma i diritti sociali, fu detto, sono gli stessi, sia vero il culto o sia falso. Le società pagane aveano anch' esse il diritto che han le cristiane di giudicare quali fossero i libri pericolosi alla propria tranquillità, ed opposti alla propria religion dominante. Condannarono i libri cristiani e vietarono la predicazione del cristianesimo; e i cristiani non ubbidirono, e seguitavano fermi ad insegnar quel Vangelo che i capi delle nazioni avean proscritto. Dunque è falso il detto finora, o i cristiani furon ribelli e nemici dello stato, e lo furono per principio di religione. Che se ciò si asserisca, sono dunque troppo fondati i sospetti che muove la politica filosofica contro del cristianesimo. Ecco due conseguenze: vediamo quanto sian giuste, e quanto sian veri i principj da quali sono dedotte.

Abbiamo già detto, e non avea bisogno di prova, che niuna società può mai avere il diritto di prescrivere un culto immorale, e irragionevole. Quando una società lo esiga, o il prescriva, abusa della sua au-

torità, e non detta una legge; forma uno scandalo ed un atto totalmente nullo ed illegale. Non nasce allora da quella legge pretesa alcun vincolo al cittadino; ma nasce invece un disordine contro di cui ogni cittadino ha diritto di protestare. Il legislatore in tal caso non opera più rivestito del carattere di magistrato autorevole; egli è un disertore privato, un apostata. Non è più controversia di legge e di suddito, ma fra un cittadino privato, ed un rappresentante, che in questo caso diviene anch' egli privato. La società non avendo che una legge essenzialmente nulla, rimane senza legge di culto. Abbiamo già dimostrato altresì che il culto idolatra era certamente irragionevole e fatale alla costumatezza ed alla virtù. Non poteva essere quindi proposto ed adottato, e questa adozione non poteva avere forza di legge. Il culto de' pagani non era legittimamente prescritto, nè poteva avere i diritti di culto solenne, e potevano i cristiani combatterlo non già solo perchè lo condannasse la loro religione particolare, ma perchè lo condannava la ragione che è a tutti comune, e perchè lo esigeva la pubblica morale, a cui tutti han diritto. Le invettive de' cristiani contro il culto idolatra anche in mezzo a quelle nazioni fra le quali era il dominante, e i

dir meglio, era il mostro e l'abuso dominatore, erano il diritto d'ogni individuo. I cristiani non solo lo potevano, ma gli uomini tutti di qualunque nazione, o scuola, o setta, o religione si fossero, doveano sollevare i clamori a difesa della insultata umanità e della avvilita ragione. Scrivendo essi pertanto, o parlando contro la idolatria generale non urtavano legge veruna, ma un abuso manifesto. L'impedire questi scritti e queste parole era una tirannia ed un insulto fatto alla ragione, e alla libertà naturale di ogni uomo. Dunque l'intolleranza de' pagani fu una prepotenza ed un abuso, e furono per tal ragione ingiuste e nulle le leggi feroci contro del cristianesimo sotto gli Imperatori idolatri.

Ecco frattanto una conseguenza legittima: i cristiani senza essere rei di violata legge sociale potevano denunziare alla ragione, al buon senso, alla pubblica morale le ridicole massime, e i riti scandalosi dell' idolatria. In que' paesi idolatri non vi era valida legge di culto religioso, e potevano i cristiani ammaestrare nella dottrina della ragione quegli ingannati. Fu dunque ingiusta la persecuzione contro i cristiani, perchè fondata sulla intolleranza che era una violenza contro ogni legge sociale. Ma forse il cristianesimo era pregiu-

diziale alla società? Se tale fosse stato, aveano i pagani diritto di escluderlo, non per alcuna ripugnanza alla legge del culto dominante, giacchè non ve n'era veruna valida e giusta; ma per la legge suprema che è la salute del popolo, e la pubblica tranquillità. Procediamo sempre coi principj sociali e politici senza timore di essere considerati come profani, perchè nell' uso di questo argomento abbiamo esemplari e maestri i padri della chiesa. Egli è ben singolare che Roma, quella grande e illuminata nazione sì cara ai nostri filosofi, e sì commendata come esemplare di tolleranza e di saviezza sociale soffrisse tutti gli errori, o a parlare con un padre grandissimo, servisse a tutti gli errori, ed escludesse soltanto la verità. Gli Dei delle soggiogate ed oppresse nazioni, divenuti schiavi e monumenti del trionfo del conquistatore, erano in seguito ammessi agli onori divini, e formavan la serie infinita e grottesca delle divinità di Roma sì savia. L'Egitto, la Grecia, i Cartaginesi, i Germani, i Barbari, accrebbero la collezione di queste religioni e di queste divinità, e tutte ricevettero la cittadinanza e gl' incensi di Roma. I soli cristiani ne furono esclusi. Io sentirei volontieri su qual teorema di filosofia e di ragione fosse decretato questo esiglio così risoluto del solo culto cristiano.

Il cristianesimo non è in alcun modo pericoloso o nocivo alla pubblica tranquillità, e perciò non potete vietarlo. Questo era il grande ed invincibile argomento de' primi apologisti, e dei padri apostolici. Il nostro culto, e i nostri misteri non possono esserci vietati, se non si provino contrarj al costume o pericolosi al ben pubblico. *Studiateli*, dicea Tertulliano, *e se sono buoni seguiteli, se sono falsi o vani trascurategli pure, e disprezzategli. Ma qual diritto avete voi mai di castigarci e punirci perchè siamo o giusti o imbecilli?* E libero il culto allorchè non offende il costume, la ragione, i veri diritti sociali. O si mostri alcuno di questi delitti nel cristianesimo, o si confessi la prepotenza e la ingiustizia della persecuzione.

Posson vedere frattanto i nostri spiriti illuminati e filosofici che noi non abbiamo bisogno d' imparare da essi le massime fondamentali di tolleranza e i cardini della libertà sociale e del culto. I padri della chiesa li spiegavano coraggiosamente tanti secoli prima che nascessero e Voltaire, e Rousseau, e D'Alembert, e li rinfacciavano ai persecutori gentili, e ne formavano la base delle loro apologie, alle quali non sapevan rispondere que' sì savj Romani, sì tolleranti, sì dolci, sì idolatrati dai nostri de-

clamatori, che colla scure, colle stragi, e colla ferocia. Ma essi che trovano forse la tolleranza e la giustizia in mezzo a quelle leggi sanguinarie, e in mezzo a quella barbarie, perchè eran leggi e barbarie de' prodi Romani; trovano ancora che i Romani persecutori erano tolleranti ed avevan ragione, e i cristiani perseguitati erano intolleranti ed avevano il torto. Queste trasformazioni coraggiose ed ardite sono i magici effetti dei lumi e della cultura filosofica di cui ci lusingano tanto. La idolatria, si dice e si ripete assai spesso, visse in pace con tutti, e non conobbe controversie di religione, o furono indifferenti alla pubblica tranquillità che non fu scossa giammai. Nacque il cristianesimo, e nacquero disturbi e convulsioni sociali, nacquero le ribellioni, le stragi, le guerre. Le nazioni tremarono per le conseguenze di una religione sì dispettosa e sì intollerante. Quindi le diffidenze e i timori, quindi le leggi e la persecuzione mossa contro di una religione fiera e turbolenta. I castighi de' cristiani furono mezzi legittimi e necessarj a reprimere lo zelo irrequieto e fanatico, non furono usurpazioni dei diritti dell' uomo.

Io ho letto già da gran tempo queste gravi infamazioni, e non ne ho potuto legger le prove. Comincierò nuovamente a cercarne, perchè il mio argomento lo esi-

ge. Chi furono gl' intolleranti, e i turbatori della pubblica tranquillità allorchè nacque il cristianesimo? I cristiani furono perseguitati e soffrirono: i gentili furono persecutori e mossero guerra. Dunque i primi furono tolleranti, e furono intolleranti i gentili. L'intolleranza di fatto fu degli idolatri, e non dei cristiani. Ma gl' idolatri, si dice, divennero intolleranti per timore che non divenissero tali i cristiani. L'apologia sembrerebbe uno scherzo se non fosse ripetuta con serietà filosofica: io voglio scherzando concederlo. Furono dunque gl'idolatri quello che non volevan che fossero i cristiani, e commisero per prevenzione i gentili quel delitto e quell' attentato sui diritti dell' uomo, che sospettavano potersi un giorno commettere dai cristiani. La intolleranza del cristianesimo fu dunque prevista soltanto, e possibile: la intolleranza de' gentili fu reale e di fatto. Ebbero questi la ingegnosa accortezza di farsi rei di un delitto, perchè i cristiani non ne divenissero rei, e puniron di fatto un peccato de' cristiani che ancora non esisteva. Non può negarsi che lo zelo della pubblica tranquillità era ne' Romani ben caldo; ma perchè fosse più conseguente e più efficace avrebber dovuto punire tutti i cittadini anche gentili, i quali potevano certamente divenire cattivi quanto i cristiani potevano

divenire intolleranti. Questa prudente cautela avrebbe in un colpo liberata da tutti i possibili visj la terra, liberandola da tutti gli abitatori. Rousseau, il valoroso Rousseau in quel suo contratto sociale, in cui molti ritrovano sempre sublimi viste politiche, e io sono tanto infelice da non trovarvi spesse volte il buon senso, ci racconta con serietà, che *Gesù venne a stabilir sulla terra un regno spirituale, ciò che separando il sistema teologico dal sistema politico, fece che lo stato cessò d'esser uno e cagionò le divisioni intestine, che non cessarono mai di agitarvi i popoli cristiani. Or questa idea nuova di un regno dell' altro mondo non avendo potuto giammai entrare in capo ai pagani, riguardarono sempre i cristiani come veri ribelli, che sotto una ipocrita sommissione, non cercavano che il momento di rendersi indipendenti e padroni, e di usurpare astutamente l'autorità che fingevano di rispettare quando ancora eran deboli. Questa fu la cagione delle persecuzioni.*

Ciò che i pagani temevano avenne di fatto, allora fu tutto cangiato, gli umili cristiani mutaron linguaggio, e ben presto si vidde questo preteso regno dell' altro mondo divenire sotto un capo visibile, il più violento dispotismo nel mondo pre-

tente (1). Rousseau pare convinto della esattezza di questo ragionare dei gentili, e non trova quindi ingiuste le persecuzioni. Ma io non so ancora, e Rousseau non lo saprebbe neppure in vigor di qual logica i pagani potessero *riguardare come veri ribelli ai regni di questo mondo i cristiani* perchè insegnavano di non dover aspirare che allo spirituale e al celeste; e in vigor di qual logica da questo lor detto potessero dedurre che volevano il regno terreno, perchè credevano di non dover volere che l'eterno; e in vigor di qual logica si doveva dedurre che *la sommission de' cristiani era finta, perchè i pagani non intendevano quella dottrina.* Neppure io so con quale giustizia i cristiani dovessero essere castigati come ribelli, perchè la massima *del regno celeste non poteva entrare in capo ai pagani*, e come trovi conseguente Rousseau che i cristiani perciò fosser ribelli, perchè i gentili erano ignoranti e carnali; e finalmente non so come dall' idea nuova dell' altro mondo nascessero prove o sospetti di astute usurpazioni, sulle autorità civili di questo. Pure tutte queste incoerenze son nulla per la logica

(1) Rousseau, Contrat. soc. liv. 4 chap. 8.

del legislator Ginevrino: la persecuzione era fondata, e *l'idea nuova di un regno spirituale*, che lascia necessariamente in pace il terreno, meritava che i cristiani fosser puniti come sospetti di ribellione. *Ciò che i pagani temevano avvenne di fatto*: par che veda Rousseau, che dovesse naturalmente avvenire. Questa conseguenza è un' idea più ben nuova, ed entrerà più difficilmente in capo ad ogni uomo, che usa ragione, di quello che fosse *nuova la idea di un regno dell'altro mondo, che non potè mai entrare in capo ai pagani.*

Non voglio per ora disputare se avvenisse quanto dice Rousseau; dovremo parlarne altrove. Ma chiedo soltanto quando ciò avvenne? Certamente non prima del secolo decimo, o almeno per confessione degli stessi avversarj solo dopo il secolo sesto. Per tutto quel corso di tempo, i cristiani predicarono il regno dell' altro mondo, e conservarono una ammirabile sommessione ai regni di questo; furono docili, morigerati, virtuosi, tranquilli, pazienti. Perchè condannarli e punirli come ribelli? Potevano divenirlo. Sì: ma non in vigor de' principj che insegnavano, e che praticavano allora. *Eran deboli e non si ribellarono perchè non potevano.* Come prova Rousseau, che il volessero, se l'avesser po-

tuto? *Si ribellarono i posteri.* Questo è l'argomento del lupo coll'agnello. Pure si conceda anche questo. Se si ribellarono i posteri, come prova che ciò fu in vigor di sistema? Se si ribellarono i posteri, come prova che volessero ancora ribellarsi gli antichi? Tutto questo doveano esaminare i pagani prima di castigargli; tutto questo dovea provare Rousseau prima di stampare un ragionamento sì sconcio. Non è però vero che in tutto quel tempo fossero i cristiani sì deboli. Tertulliano che viveva nel secondo secolo, assicura ch'essi erano molti ed erano coraggiosi, che aveano popolato le città e le provincie, e non vi era contrada ove non fossero numerosi e potenti, che nelle armate romane figuravano i primi, e per generosità e per valore, ed era loro assai facile esiger per forza quella tolleranza che domandavano per giustizia e ragione, ed avrebber potuto *far entrare in capo ai pagani se non la nuova dottrina del regno celeste*, almeno la comune ed antica di doverli per necessità rispettare. Tertulliano lo diceva con libertà e senza timore ai pagani, e dopo avere loro ciò detto, li sfidava a nominare un cristiano che avesse presa mai parte nelle ribellioni, o nelle rivoluzioni allora sì frequenti e sì facili nel decadimento dell'Impero Romano,

e che avendola presa non fosse stato considerato come un apostata. Quel *regno spirituale che non intendevano i pagani* lo aveano dunque inteso benissimo i cristiani, ed operavano sempre in coerenza di questa sì chiara dottrina. Nei primi secoli non si smentirono mai. Era dunque una temerità derisa e tiranna la persecuzione mossa ai cristiani, ed era una ingiustizia rivoltante sospettare che fosse finta quella sommissione, ed era una conseguenza selvaggia e crudele straziare i mansueti cristiani per questo sospetto. Il delitto era solo possibile, ma inverosimile affatto, il castigo era terribile e vero. Quali fondamenti aveano i pagani per questi timori, e da quali principj potevan dedurre l' intolleranza ribelle del cristianesimo? Io non voglio ancora sentire le inquisizioni, le stragi, gli esiglj, le guerre mosse agl' infedeli, agli eretici, le cataste, le mannaie, gli *autodafè* replicati fino alla noja colla solita confidenza da tanti nostri bravi eruditi. Noi sappiamo ciò più di loro. Ma essi par che non sappiano che è un ragionar da insensato, opporre la corrutela introdotta nei secoli barbari, quando le massime pure del cristianesimo erano da alcuni ignorate o neglette alla primitiva dottrina, e alla pratica universale e costante dei cristiani che rispett-

tavano il cristianesimo prima di quella barbarie. Io non concederò sì facilmente tutte quelle esagerazioni linfatiche, per le quali tentano di fare illusione alla turba: se fosser sinceri dovrebbero condannarli essi stessi. Dovrò dirne alcune parole altrove. Ma sono tanto discreto per non contraddire pienamente a quelle lagnanze. E' qualche secolo che si piange, e gli uomini savj di tutte le età piansero sempre l' abuso fatto del nome e del pretesto di cristianesimo per ferocia di genio, per barbarie di costumi, per ignoranza, per interesse, per corruzione. Questi sono delitti che il cristianesimo condannò in tutti i secoli, sebbene non fosse in tutti i secoli sempre ascoltato. Ma i pagani non potevano prevedere questa ignoranza e questa barbarie; non potevano temere questi abusi che nacquero molti secoli dopo; ed ancor prevedendoli non dovevano darne la colpa al cristianesimo che li condannava, e non dovean punire i cristiani del primo secolo, perchè furono ignoranti e cattivi molti del decimo. Questa logica fiera e inesorabile che condanna i delitti tanti secoli prima che nascano, e condanna gli avi lontani, perchè degenerarono i nipoti, che costituisce rea e maestra degli abusi una religione che li detesta, sebbene qualche volta è costretta a sof-

frirli, è una logica ben più intollerante e più barbara di tutti i secoli intolleranti e barbarici.

Capitolo XXIII.

La sola religione cristiana è tollerante e perciò è la sola vera. Tutte le altre sono intolleranti e perciò son false.

Di tolleranza e d'intolleranza ho parlato finora in una maniera vaga ed astratta forse più che non era opportuno. Ho voluto convincere i nostri valorosi avversarj che questa minacciosa parola di *tolleranza* che essi considerano come l' insegna e il carattere della filosofia è una comune nozione dei padri nostri insegnata mai sempre ed opposta alle ingiuste violenze del gentilesimo. Io ho esteso i suoi confini quanto lo soffrivano quelli della verità, e ho quasi mostrato di credere che possa aver luogo la tolleranza tanto nella religione falsa riguardo alla vera, quanto nella vera riguardo alla falsa. Ragionando ai filosofi, e ragionando dei diritti sociali non si dovea richiamar la questione che alla filosofia e alla società. Riduciamo ora quelle generali proposizioni al suo giusto valore e ai

suo scopo. Della tolleranza i filosofi parlarono assai, ma non ne presentarono che idee false e confuse. Il solo cristianesimo ne spiega con precisione la natura e i confini, e il solo cristianesimo la prescrive per legge. Fuori di questo non se ne trova nè la nozion, nè la pratica. Fu un equivoco di molti quando si spaventarono al nome di tolleranza, come se fosse una filosofica insidia, e non viddero che era una confessione umiliante del bisogno che avevan gli increduli di essere tollerati. Divennero apostoli della tolleranza per il rimorso che sentivano di non meritarla. Tutte le religioni son buone per essi fuori di quella che arresta i delirj, perchè vogliono essere tranquilli e liberi a delirare. *Quanto ai dogmi negativi*, dice Rousseau, *io li limito a un solo : questo è l' intolleranza. Essa entra nei culti che noi abbiamo esclusi*. Ma se è così, egli sia di buona fede cristiano, ed avrà la sola religione che esclude l' intolleranza, tutte le altre o sono intolleranti o sono infamie. Questo filosofo singolare non ragiona così.

Gli uomini non ebbero a principio altri re che i lor Dei, nè altro governo che il teocratico . . . Perchè si poneva Dio alla testa di ogni politica società, da ciò solo avveniva che erano tanti gli Dei quanti i

popoli. E' difficile l' intendere questa conseguenza. Se il più antico governo era teocratico, essendo Dio un solo, un solo doveva conservarsi il governo. I molti Dei furono una depravazione che venne assai dopo. *Che se si domanda perchè nel paganesimo in cui in ogni stato aveva il suo culto e i suoi Dei non vi fossero guerre di religione? Io rispondo che ciò avveniva appunto perchè ogni stato avendo il suo culto proprio come aveva il suo governo, non distingueva i suoi Dei dalle sue leggi. La guerra politica era altresì guerra teologica* (1). Par che Rousseau non si avveda della contraddizione. Se la guerra politica era guerra teologica, vi erano dunque guerre di religione; se il paganesimo non distingueva i suoi Dei dalle sue leggi, dovea dunque combattere per i suoi Dei, come per le sue leggi. Dovea farsi una guerra per un altar di Priapo, come per la invasione di una provincia, o l' usurpazione di un diritto della repubblica. Egli medesimo lo confessa. *Ciascuna religione essendo unicamente attaccata alle leggi dello stato, che la prescriveva, non vi è altra maniera di convertire un popolo che di sog-*

(1) Rousseau, Contrat social liv. 4 chap. 8.

giogarlo, *nè altri missionarj che i conquistatori*, *e l'obbligazione di cambiare di culto essendo la legge dei vinti*, *bisognava cominciare dal vincere prima di parlarne*. Dov'è dunque la tolleranza sotto quelle leggi pagane che *non ebbero guerra di religione?* *Que' missionarj conquistatori che cominciavan dal vincere e davano al vinto per legge di cangiare di culto* erano eglino tolleranti?

Ma Rousseau dicea vero, ed è pur vergogna che egli dopo una tal confessione dia la colpa delle sofferte persecuzioni alla intolleranza del cristianesimo, ed è vergogna maggiore che Voltaire il quale tante volte aspirò alla fama di storico, con tanto eccidio della storica verità, ripeta sì spesso che *i Romani tollerarono e permisero tutti i culti*. *Senza parlare*, disse già un erudito scrittore, *di quelle legislazioni e di que' popoli de' quali la storia ci è men conosciuta, non si può negare che i Romani e i Greci non siano stati decisamente intolleranti sul culto. Non parliamo delle città del Peloponneso e della loro severità contro l'ateismo; degli Efesj che condannarono Eraclito come empio, nè delle guerre sacre degli Anfizioni: non parliamo delle orribili crudeltà dei tre successori d'Alessandro contro i Giudei per obbligarli ad*

abbandonare il patrio culto, *nè di Antioco*, *il quale esiliò dal suo stato i filosofi*; *queste son prove lontane. Atene, la sì culta Atene e sì savia, ce ne somministra moltiplici esempj. Ogni cittadino faceva per legge un giuramento pubblico e solenne, di conformarsi alla religion del paese, di difenderla e di farla rispettare. Una legge espressa puniva severamente i discorsi contro gli Dei, e un decreto rigoroso ordinava di denunziare chiunque osasse negare la loro esistenza.* I frivoli nostri letterati di moda dovrebbero alquanto moderare le loro collere contro le denunzie e le inquisizioni, giacchè ne abbiamo gli esempj e le leggi nelle così ammirate repubbliche Greche. *La pratica*, segue l' Autore, *corrispondeva alla severità della legislazione. Le procedure cominciate contro Protagora, la testa di Diagora messa a prezzo, Aristotele obbligato a fuggire, Stilpone bandito, Anassagora scappato a stento alla morte, Frine, Aspasia, Pericle, Socrate, sono fatti che annunziano assai che il favore, la dignità, il merito, i talenti i più applauditi non erano difesa bastante alla irreligione* (1). *Le leggi romane non*

(1) Tutti questi fatti sono riferiti da Cicerone, da Diogene Laerzio, da Atenagora, da

erano meno espresse o severe. Deos peregrinos ne colunto. Era questa una legge delle dodici tavole. *Seguite la storia di questo popolo famoso e troverete le medesime leggi. L' anno 325 di Roma si raccomanda agli edili di vegliare alla loro osservanza* (1). Perchè divennero in seguito negligenti gli edili, ne fu incaricato M. Attilio pretore. Tito Livio raccolse *gli innumerabili decreti de' Pontefici e del Senato* affinchè vietassero i riti stranieri, ed abolissero ogni sacrifizio ed ogni rito che non fosse conforme al costume romano. Perciò furono sotto Claudio cacciati gli Dei stranieri

---

Clemente Alessandrino e da altri. Voltaire più facile a scrivere che a leggere non dubitò mai della tolleranza de' pagani sulla fede di Tindal e di Collins senza sapere forse neppure che a quei franchi affermatori avea il dotto Bentley solidamente dimostrato l' opposto..

(1) Datum negotium ædilibus ut animadverterent, ne qui nisi Romani dii, neque alio more quam patrio colerentur. Tit. Liv. lib. 9. ad an. 325.

Idem an. 529 lib. 25. Incusati graviter ab senatu ædiles triumvirique capitales quod non prohiberent.... Marco Attilio prætori urbis negotium ab senatu datum est. Et lib 39. Quoties patrum avorumque ætate negotium hoc magistratibus datum ut sacra externa fieri vetarent, omnemque disciplinam sacrificandi præterquam more romano abolerent.

che il decadimento della disciplina aveva introdotti, perciò furono banditi i Giudei sotto Nerone, *nisi certam ante diem profanos ritus exuissent*. Già è noto che in que' tempi sotto il nome de' Giudei s' intendevano spesso i Cristiani.

Poteva Rousseau consultare queste istorie non rare, prima di decidere colla usata franchezza che l' *idea nuova del regno di un altro mondo, che fece riguardare i cristiani come veri ribelli fu la causa delle persecuzioni*. La causa delle persecuzioni fu la intolleranza del culto pagano. Pure egli non solo dissimulò la verità della storia, ma non vidde che quella intolleranza era una necessaria conseguenza della politica religione che egli con tanti paradossi aspirò a rinnovare nel suo *Contratto sociale*. Egli vuole una religione puramente politica; ma questa religione deve essere ricevuta come legge di stato. *Se alcuno dopo avere riconosciuto i suoi dogmi si conduce come se non li credesse, sia punito di morte* (1). Egli è vero che riduce a capriccio i suoi dogmi, ma qualunque sia il numero, l' intolleranza è decisa. Fra i dogmi che ammette vi è *l' im-*

---

(1) Contrat social liv. 4 chap. 8.

mortalità dell'anima, il castigo dei cattivi, il premio de' buoni nella vita avvenire. Si è quì dimenticato che altrove volle annientare i cattivi, perchè non fosser puniti. Questi sono i soliti inciampi di chi ragiona senza principj. Lo stato civile prescrive dunque per legge la fede della vita avvenire. Se un non la crede; non basta, se uno si *conduce come se non la credesse deve esser punito colla morte*, e già sappiamo da lui che i *missionarj* sono i soldati, che *l'obbligazione di cangiare il culto è la legge del vinto.* Ecco la bella tolleranza de' signori filosofi. Eppure dopo tutto questo conchiude, che il solo dogma da escludersi è *la intolleranza.* Sono elleno queste contraddizioni o nol sono? Io non so se con questa legge sì coerente di tolleranza alcun de' filosofi e Rousseau egli stesso fossero stati sottratti alla pena di morte. Mirabeau, Elvezio, Voltaire, Boulanger e tutta l' altra schiera de' liberi pensatori che insegnarono il materialismo, o negarono Dio, che parlarono della vita avvenire in una maniera incerta, vaga, contraddittoria, e scrissero *sempre come se non la credessero*, che derisero la provvidenza, e tolsero all'uomo la libertà, e lo soggettarono alle fisiche leggi, incorsero la pena di morte secondo la decisione di quel *con-*

tratto sociale, che esclude dai dogmi religiosi la *sola intolleranza*.

Non poteva essere diversamente. La tolleranza del paganesimo che aveva tante leggi di sangue contro coloro che non veneravano i patrj Dei, secondo il rituale stabilito; la tolleranza dell' Obbes autor sanguinario, *che è il solo filosofo che abbia visto bene il male* dell' intolleranza e *il rimedio* (1). La tolleranza di Maometto che sebbene mandasse i missionarj conquistatori o dar colla spada leggi di culto ai vinti, ebbe pure *viste sanissime e legò bene il suo sistema politico*, col religioso (2), sono i grandi esemplari della filosofica tolleranza. Si può egli abusare con maggiore coraggio della pazienza del pubblico?

Liberiamoci da tante contraddizioni. I pagani non furono tolleranti. Quando per un delirio d' incredulità si volesse ricusar fede alla storia dei martiri del cristianesimo, esiston pure le leggi che prescrivono una intolleranza feroce. Noi le abbiamo vedute. Maometto, sì caro a Rousseau non fu tollerante. E' un volere far ridere anche la plebe meno istruita d' ogni nazione, il proporre per esemplare di tolleranza la re-

(1) Contr. soc. ivi.
(2) Ibi.

ligioni maomettana. I filosofi non son tolleranti, nè il possono dopo che han ridotto il culto ad una semplice legge politica, ed hanno stabilita la pena di morte a chi non crede ai suoi dogmi, o si *conduce in maniera come se non credesse*. Se *l' intolleranza* è il dogma principale da escludersi da ogni religione e i gentili e i maomettani e i filosofi colla loro religione *intimata per legge dei vinti* devono essere esclusi. Dopo queste esclusioni io non vedo che la sola cristiana. *In queste circostanze*, dice Rousseau, *venne Gesù a stabilir sulla terra un regno spirituale, ciò che separando il sistema teologico dal sistema politico fece che lo stato cessò d' esser uno, e cagionò le divisioni intestine, che non han cessato giammai di agitare i popoli cristiani* (1). Queste parole uniscono ad una verità luminosa, una grande ignoranza, e molta calunnia. Diremo di questa nell' ultima dissertazione, sviluppiamo ora le due prime.

Io suppongo come già dimostrato che la religion vera deve essere tollerante: quando nol fosse i nostri oppositori lo concedono, e ne fanno un assioma. La reli-

(1) Contr. soc. ivi.

gion vera non può essere che una sola nei suoi dogmi, nella sua morale, e ne'principali suoi riti. E' vera soltanto la religion rivelata, quando esiste una rivelazione. La religione è un atto di culto alla divinità, ed è vero culto quello soltanto che esige la divinità allorchè lo manifesta. Il venerar Dio con un culto ch'egli non vuole, non è venerazione, ma insulto, non è religione ma sacrilegio. La religione è un dovere naturale dell'uomo, anteriore ad ogni società, ad ogni umana legislazione che obbliga l'uomo isolato e il sociale: dunque è un dovere che è sempre lo stesso in qualunque società egli viva, e indipendente dalle leggi sociali perchè anteriore, che dà alle leggi sociali la fermezza, non la riceve. Dunque le leggi sociali non ne creano l'obbligazione, e non ne costituiscono la natura e l'essenza. La società è obbligata a riceverla perchè la società è una aggregazione di uomini che tutti portano seco questa legge naturale e anteriore di religione. Ma nel riceverla deve seguirla qual è in se stessa, non può alterarla, aminuirla od accrescerla. Nel riceverla, deve la società accordarle venerazione e difesa, e questo è ciò che abbiamo detto solennità di culto.

Sebbene la religione è un dovere del-

l'uomo, pure di sua natura è un atto libero che non può soffrire coazione e violenza. Deve nascere da un animo spontaneo, da un intelletto ossequioso ma persuaso, da una volontà riconoscente. Questi sono in mano dell'Onnipotente che dispone dei cuori, non posson prodursi da una legge esteriore e di forza che può legare le mani, non muover gli affetti. Da ciò nasce nella civile legislazione il bisogno di soffrire i culti anche falsi quando non sono contrarj alla pubblica tranquillità. L'Autore della natura, che volle questo libero culto dall'uomo, che volle la società, ma non le diede la interior potestà di ottenerlo, dovea per conseguenza lasciare indipendente l'uno dall'altro, e non potea fare un tutto di queste due cose di diversa natura. La società avea i suoi doveri e i suoi diritti analoghi alla sua istituzione. L'uomo avea dalla natura e dalla legge divina le sue relazioni con Dio, e doveva alla società quello solo che ad essa era dato di esigere. Tutte queste proposizioni o furono dimostrate nelle precedenti dissertazioni, o sono per se stesse evidenti.

Da queste verità nasce necessariamente un doppio ordine di doveri che possono ajutarsi a vicenda, ma non possono mai amalgamarsi o confondersi. Uno è il politico,

stabilito per l'uomo sociale, l'altro il religioso che lega l'uomo a Dio, in qualunque stato egli sia. Il primo è diretto a procurare all'uomo la temporale difesa de' suoi beni, della sua tranquillità, e la possibile felicità passaggeia di questa terra. L'altro lo solleva a migliori speranze, non gli promette piaceri sensibili, esige pazienza nei mali anche prolongati ed ingiusti che soffre dagli uomini, e prepara in una vita avvenire un premio immortale se avrà costantemente operato da forte. Il tentar di confondere e formare un tutto di questi oggetti o speranze, è un rovesciare ogni idea dell'ordine, è un voler fare non un composto, ma un mostro. Rousseau volle fare anche peggio. Per quella sua strana idea d'unità di governo annientò tutti i naturali doveri dell'uomo verso Dio, doveri anteriori alla società, indipendenti da essa, e ne fece un piccolo ramo e indifferente della politica legislazione. Da questo primo paradosso nacquero tutti gli altri. Se la religione è una legge politica della natura delle altre, deve impiccarsi chi non crede o si *conduce come se non credesse* alla vita avvenire, come s'impicca l'assassino di strada. Se la religione è una legge politica *si sforzi il vinto ad accettare il vostro culto*, come lo sforzate ad esser soggetto al

codice vostro. Se la religione è una legge politica, i conquistatori sono gli Apostoli, e i missionarj sono i soldati. Ad ogni guerra voi avrete una nuova religion da abbracciare, e in ogni campagna di varia fortuna, ora sarete maomettano, ora protestante, ora scismatico, ora filosofo, a misura che avanzano o cedono sul vostro territorio i vostri nemici. Non è ella ben giusta e sublime l' idea che ha della religione Rousseau! Ma senza essere religioso, bastava non essere filosofo così imbecille per vedere l'assurdità del sofisma. Si possono a capriccio di un conquistatore accettare le leggi diverse civili, e si può ogni vinto soggettare ad una diversa costituzione senza delitto, non si può mai senza delitto essere indifferenti alla religione. Questa consiste principalmente nella persuasione e nell' animo. Se voi seguite una religione senza esserne convinto, siete un impostore sacrilego, se ne siete convinto, e l' abbandonate perchè un conquistatore lo vuole, siete un traditore, vile e spergiuro. Nelle leggi civili e nel codice non vi è nulla di questo. Io posso ubbidire e lo devo ad una costituzione che mi danno o il conquistatore o la patria, senza che sia persuaso che sia la migliore, perchè le costituzioni legittime son molte, la vera religione non

può esser che una, perchè nella religione mi si richiede la persuasione, la libertà ed il cuore; nella legge civile mi si impone soltanto l' ubbidienza e l' atto esteriore.

Su questi principj incontrastabili e veri è fondata la gran teoría del Legislator dei cristiani, che sarebbe la sola degna di una profonda e savia filosofia, quando ancora non fosse un positivo insegnamento divino. Finchè i legislatori considerarono i dogmi e i riti della religione come leggi politiche e della stessa natura di tutte le altre lor leggi piegarono per essere conseguenti la religione alla loro politica costituzione. Divisi per questa e distinti dalle altre nazioni, si divisero e si distinsero anche per la lor religione. L' emulazione e la gara dagli interessi terreni, e dalla ambizion nazionale passarono ai sacrifizj ed ai riti, anzi alla stessa divinità. Vollero ognuna i suoi Dei che sposassero il partito e le mire della nazione che li avea scelti. Rousseau stesso lo vide, e per una cecità incomprensibile ne dedusse che così dovea fare il Nazareno perchè gli idolatri lo avevano fatto. *Ben lungi che gli uomini combattessero per gli Dei, erano come in Omero gli Dei che combattevan per gli uomini. Ciascuno chiedeva al suo Dio la vittoria, e lo pagava con nuovi altari . . . La guerra politica era*

altresì teologica, *i dipartimenti degli Dei erano fissati dai limiti delle nazioni. Il Dio di un popolo non aveva alcun diritto sugli altri: e questa è la ragione*, egli dice, *perchè fra i gentili non vi era guerra di religione*. La logica è nuova: non vi è guerra di religione, perchè tutte le guerre lo sono.

Ma se una soltanto può essere la religion vera, tutti i popoli devono aver questa sola; quei che non l'hanno sono in errore. Se una sola è la vera, e le costituzioni politiche e le leggi possono esser diverse e tutte legittime è dunque necessario conchiudere, che non è dipendente da queste, che non cambia essenza o natura per queste. Dovea dunque distinguersi il sistema religioso e teologico dal sistema temporale e politico per togliere la confusione e il disordine. Questo è ciò che volle il Nazareno colla generale sua massima *regnum meum non est de hoc mundo*. Questa massima di un regno dell'altro mondo, di una dottrina tutta spirituale, parve nuova ad uomini carnali e corrotti, e perduti dietro ai delirj di una brutale idolatria, ma era la sola che potesse liberare i popoli da quelle guerre religiose e politiche, ed era la sola che potesse stabilire il vero culto sublime e perfetto in tutte le nazioni,

senza alterare o distruggere le particolari loro e legittime costituzioni.

Così distinti i due regni le guerre di religione eran tolte, la tolleranza diveniva una conseguenza necessaria. Le società civili restavano in pieno possesso de' loro diritti, e potevan obbligar colla forza i cittadini ad ubbidire alle lor leggi, e potevano difenderle colle armi dagli ingiusti aggressori. La religione estranea a quella forza e a quell' armi, non raccomandava che la giustizia e la moderazione. Essendo spirituale il suo regno non aveva nè spada nè funi; poteva istruire, allettare, convincere, poteva ancor minacciare e punire: ma le sue minaccie e le sue punizioni, sebbene talvolta esteriori e sensibili, riguardavano lo spirituale suo regno, che nulla disturbava il terreno. Le sue punizioni non eran violenze, erano condizioni imposte a coloro che volevan mondare il lor cuore. Se lo ricusavano, gli abbandonava a se stessi. Ma ubbidienti o restii cercava di persuaderli, non li sforzava giammai colla forza, nè mai li sottraeva ai doveri esteriori della società. In questo sì ordinato sistema dove troveranno i filosofi la intolleranza, che pure dovea necessariamente nascere dalla *politica religion di Rousseau*, e dalle *guerre sempre teologiche* degli ido-

latri ? Il sì pregiato diritto che ha l'uomo libero alla tolleranza che parve ai nostri filosofi un argomento contro il cristianesimo, ne diviene anzi una prova. Fuori di questo non troveranno che la intolleranza violenta, o la indifferenza alla verità come all' errore. I filosofi vorrebbero questa; ma se la vogliono, non ne cerchin gli esempj nella idolatria, o nella religion di Maometto, o nella religione politica di Rousseau. Quando mancassero le altre dimostrazioni invincibili del cristianesimo i filosofi dovrebbero cedere a questa in vigore dei loro stessi principj. La religione che di sua natura deve esser fondata sulla persuasione dell' intelletto, e sui spontanei movimenti del cuore, non è soggetta ad esteriore violenza. La forza non è proporzionata a produrre nè convincimento, nè amore. Il regno spirituale di Cristo che distingue il sistema teologico dal sistema politico è il solo che insegni e difenda questa distinzione così necessaria. Dunque egli è il solo che stabilisca il libero culto adattato a tutti i governi politici, da quali appunto perchè distinto non può soffrire alterazione o violenza. Se le soffrì qualche volta, o per abuso de' suoi stessi ministri, è la più villana di tutte le accuse infamare una legge perchè fu trasgredita. La religione cristiana

è dunque la sola religion tollerante: dunque essa sola è la vera.

Dopo quanto si è detto in questo e nel precedente capitolo, potrebbe sembrare una superfluità il risponder più a lungo all'altra accusa promossa da Rousseau contro il *regno spirituale di Cristo*. Non voglio nulladimeno tacerne affatto. *Il regno spirituale separando il sistema teologico dal sistema politico fecè che lo stato cessò d'esser uno*. Non potea dirsi un paradosso maggiore sotto la maschera di un teorema politico. Quando ancor fosse vero che quella strana religione politica non facesse un mostro dello stato ma un corpo, il toglierla renderebbe lo stato meno perfetto, ma non gli toglierebbe l'unità. Quanto son meno le parti di un corpo, tanto diviene più semplice, e perciò rigorosamente più uno. Non perde l'unità una madre dopo che si è staccato dal suo utero il figlio. Rousseau ha quì confuso sconciamente le idee, o ha dimenticato il principio da cui era partito. *Gesù Cristo è venuto a fondare un regno puramente spirituale*, come asserisce egli stesso; dunque nulla ha tolto ad un regno puramente temporale. Io vedo bene che questo regno temporale faceva le guerre di religione, e dettava *per legge dei vinti* una nuova religione ed un culto. Ma da questo

appunto nasceva l' intolleranza che per i filosofi stessi è un mostro sì reo. Qualunque egli fosse quel mostro, il *regno spirituale* non lo tolse certamente per se. Perchè era precisamente spirituale quelle guerre erano estranee a suoi fissati confini. Non solo non usurpò quelle guerre, ma insegnò ancora che quelle guerre non dovean farsi. Così fu lontano dalla usurpazione non meno che dalla intolleranza.

Siccome vi è sempre stato in ogni società politica un principe, e vi sono leggi civili, così è risultato da questa doppia potestà un perpetuo conflitto di giurisdizione, che ha resa impossibile ogni buona polizia negli stati cristiani, e non si è mai potuto conoscere a qual delle due si doveva ubbidire, se al sovrano o se al prete (1). Io ho già chiesto più volte a Rousseau se un regno spirituale che non è di questo mondo, che lascia a tutti i regni di questo mondo tutta quanta può essere la potestà conveniente e giusta, possa mai trovarsi in contrasto ed in competenza. Se questo conflitto è impossibile fra due autorità di diversa natura, il sognato dubbio è impossibile. Se il principe esigerà da voi

(1) Contr. soc. ivi.

un atto giusto e legittimo quel regno spirituale vi dirà che voi dovete ubbidire: se vi comanderà un' ingiustizia, il regno spirituale dirà chè è un delitto ubbidire, come lo è il comandarlo. Se il principe o voi vi ostinate vi minaccerà le divine vendette, e vi interdirà le sue religiose adunanze e i sacri suoi riti. Dopo questo la sua giurisdizione è esaurita. Dove è dunque il conflitto? Io non ne vedo alcun altro che quello il quale nasce naturalmente fra la virtù e il vizio. La legge promulgata in questo regno spirituale è assai chiara. *Se alcun pecca contro di te, correggilo prima affettuosamente, se non ti ascolta dillo alla Chiesa: se non ascolta la Chiesa, abbilo in conto di un idolatra e di un pubblicano.* Rousseau nol doveva ignorare, ma egli non cercava la verità, volea calunniare. Quindi sfuggì quasi per distrazione ai secoli che vennero dopo. Ma egli dovea dimostrare che un regno spirituale, che nulla vuole aver di comune col regno terreno e politico, lo divide necessariamente; dovea dimostrare che un regno spirituale va naturalmente a cadere in vigor di principj in uno stato politico e temporale. Queste trasformazioni non esistono in natura.

I gentili riguardavano i cristiani co-

me veri ribelli che con quella ipocrita sommissione non cercavano che di usurpare astutamente l' autorità che fingevano di rispettare. Questa sì atroce calunnia avrebbe desiderato una prova per divenire almen verosimile. Non è costume de' filosofi il darne. *Ciò che i pagani temevano avvenne: allora tutto cangiò di faccia, gli umili cristiani han cangiato linguaggio, e presto si è veduto questo preteso regno dell' altro mondo divenire sotto un capo visibile il più violento dispotismo in questo* (1). Se divenne *dispotismo*, prima dunque non lo era. Se cangiarono i cristiani linguaggio; questo nuovo linguaggio fu dunque diverso dal primo. Se i mali che descrive Rousseau vennero da questa mutazione; quel primo sistema che era in contraddizione con questo non li avrebbe prodotti. Perchè dunque condannare quel primo? Che se la religione perchè aspirò astutamente ad usurpare la civile autorità produsse que' mali, il dare una civile natura alla religione come vuole Rousseau produrrà sempre que' mali. Bisognava dunque ritornare a quel regno spirituale stabilito da Cristo, e il nostro filosofo vuole invece

(1) Contr. soc. l. 4.

adottar per sistema di sana politica quello stato di religione civile che era la decadenza e l'abuso della religione di Cristo. Per quella trasformazione lo stato cessò d'esser uno. Sia vero se il vuole; ma dunque la trasformazione si tolga, e ritornerà l'unità. Cristo volle *separare il sistema teologico dal sistema politico*, e Rousseau lo vuole confondere nella sua chimera della religione puramente civile. Il conflitto che egli vuol togliere fra le due potestà, sarà ben tolto nella separazione dal sistema politico dal sistema religioso insegnata da Cristo, non sarà tolto giammai nella religione civile. Fingiamone un caso che potrebbe esser frequente.

Nel sistema della vostra religione civile voi avete un Generale valoroso e illuminato che è necessario alla difesa della repubblica; ma per disavventura egli non *crede la vita avvenire*, o *si conduce*, il che non è raro, *come se non la credesse*. Questo è un dei dogmi della religione civile. Vuole la legge prescritta da Rousseau che sia punito di morte, e lo vuole all'opposto il pubblico bisogno alla testa delle vostre armate. Questa è bene una collisione e un conflitto O dee cedere la *legge suprema che è la salvezza del popolo*, o deve farsi tacere la legge della religione civile,

che lo condanna alla morte. Vediamo, se nel *regno spirituale* vi sarebbe questo conflitto. Quel vostro generale si *conduce come se non credesse* la vita avvenire: ebbene voi ammonitelo, voi istruitelo, voi convincetelo. Se egli è ostinato ed indocile, allontanatelo dalle religiose vostre adunanze, e consideratelo come un gentile ed uno straniero, ma piangete e pregate per lui, e dopo questo lo spedisca la patria se vuole a combattere i suoi nemici; questo è un affare tutto suo proprio, così dice il cristianesimo in vigore di quella sua distinzione del sistema politico dal sistema teologico. La ragione pertanto per cui Rousseau vuole escludere il cristianesimo, era quella precisamente, per cui un politico illuminato e conseguente dovea preferirlo ad ogni altro culto.

Io vedo bene che Rousseau col pretesto di religione civile, non ne vorrebbe nessuna, e lascia abbastanza in più luoghi trasparire questo suo desiderio. Ma egli avea già conceduto, e parve che lo approvasse, che *niuno stato fu fondato giammai, che la religione non gli servisse di base.*

Risaliamo un momento a più generali principj per osservare alcuno almeno di que' moltissimi lumi che sparge sulla scienza politica la profonda distinzione del sistema

politico dal sistema teologico, e la bella armonia che è nata a stabilire fra il sacerdozio e l' impero. L' origine delle costituzioni sociali, e il fondamento dei diritti dell' uomo, non hanno a cercarsi nell' Evangelio; furono prima della sua pubblicazione, furono dettati dalla natura, di qualunque modo si voglia che essa abbia parlato, o indirizzando l' uomo appena formato al viver sociale, o richiamandolo già divenuto stupido e barbaro nelle aggregazioni che noi abbiamo detto altrove *secondarie*. L' Evangelio trovò queste società già formate, e le trovò in possesso di essere governate o coll' autorità ristretta in un solo che si diceva principe e re, o coll' autorità divisa fra alcuni, e trasmessa per successione, o coll' esercizio libero di eleggere i suoi rappresentanti in qualunque modo ciò fosse. L' autore di questo evangelio non pensò giammai a mutarle, pensò a migliorare gli uomini perchè l' esercizio della potestà fosse illibato, ragionevole e giusto. Se voi mi chiedete qual governo civile preferisca ed approvi, io risponderò con verità che tutti approva egualmente perchè riconosce tutti i governi stabiliti legittimamente, e se non sono legittimi li disapprova in quella maniera soltanto, con cui disapprova ogni ingiustizia, ed ogni violenza. Se chiedete a

qual governo sia utile il cristianesimo; io rispondo che a tutti, perchè a tutti i governi sono utili i cittadini virtuosi, e il codice de' cristiani non ha per oggetto che a formar de' virtuosi. Se voi chiedete se possa essere in contrasto, o sospetto ad alcun governo politico, io risponderò che a nessuno. Essendo il suo oggetto spirituale, di una natura e di una sfera diversa, nella sostanziale diversità di natura e di sfera non può nascere collisione e contrasto. Il divin fondatore col dichiarare il suo regno dell' altro mondo, e spirituale non fece, e non riformò le costituzioni terrene, volle riformare gli uomini indipendentemente dalla natura di quelle. Dettò un codice che istruiva nella più nobile religione, le monarchie, le aristocrazie, le democrazie. Insegnò agli uomini posti al governo di non abusar della forza, insegnò ai soggetti di essere docili, ubbidienti, tranquilli. Vuole il rispetto alle autorità costituite, non dice quali esser debbano e di qual modo formate. Non determina o s' immischia nelle basi organiche dei governi, ma raccomanda ai magistrati di governar con fermezza e senza ingiustizie, ai soggetti di ubbidire con prontezza e senza viltà, per amore dell' ordine, non per timore da schiavi.

La costituzione non può essere che strettamente politica: l' Evangelio non vuol essere che religioso. La costituzione politica deve avere una legislazione, e questa può, e deve volere una religione. Vi sarà nel codice legislativo una legge di culto, ma questa legge di culto non muterà la natura della costituzione, e non muterà la natura della religione adottata. La religione più perfetta formerà il cittadino migliore, e la religione cristiana, sola vera e perfetta sarà sola capace a formarlo perfettamente. La legislazione adottando la religione cristiana prepara il massimo bene alla società, ma questa religione non diviene perciò nè monarchica, nè democratica, come non muta la natura e la organizzazione della società. E' forse una noja ripetere tante volte le cose medesime, ma la confusion delle idee ancor più nojosa, e così replicata richiede questa incomoda ripetizione.

Sono dunque politici inconseguenti, e sono religiosi senza lumi coloro che col filosofo Ginevrino formano un mostro composto di politica e di religione, e questa legano a quella, come se la religione che è cosa spirituale e divina, potesse mai esser soggetta alle vicende delle terrene società da queste dipendesse la maggiore o minore stabilità e dignità del Vangelo. Per questo

appunto il Vangelo è un' opera sì augusta e perfetta perchè non dipende dalle temporali vicende degli stati e dei regni, perchè rende felici tutti i governi: per questo il Vangelo deve essere seguito da tutti perchè è utile a tutti, a nessuno è sospetto; per questo il Vangelo si dilatò anche in mezzo alla povertà e alla mancanza d'ogni lustro terreno; per questo superò le contraddizioni della filosofia, e la guerra degli Imperatori idolatri, perchè le imparziali sue massime, la sua morale incorrotta, la sua potestà, limitata alla santificazion dello spirito lasciava tutti i governi nel possesso pacifico della loro legittima autorità; diciamolo in due sole parole, perchè avea diviso il sistema politico dal sistema teologico. Fu un paradosso anche più singolare, ma nato dalla stessa confusione di Rousseau quello che ebbe plauso sì grande ne' tempi infelici della cessata rivoluzione. *Chiesa e nazione*, fu detto, *è lo stesso*. Se è lo stesso spirito e corpo, se è lo stesso nazione sovrana, politica e terrena, che possiede tutta la estensione della autorità e della forza, che intima leggi e guerre, che punisce colla spada, cogli esiglj e colla morte; ed una dottrina dolce, spirituale, celeste, che non ha altra forza che la persuasione, che non può di sua natura for-

mare un corpo sovrano e politico, che protesta di non avere che un regno di spirito e dell' altro mondo, che ha una sua autorità piena bensì, perfetta e visibile, ma efficace soltanto ed operativa sugli animi, e sopra i soggetti liberi e volontarj sarà certamente lo stesso *chiesa* e *nazione*. Ma quando per impossibile ipotesi *chiesa e nazione* divenisser nel senso de' nostri filosofi *lo stesso* la tolleranza è finita. La nazione non può tollerare i ribelli alle sue leggi. Agli omicidi ed agli assassini non prepara la penitenza canonica, o la scomunica, prepara la prigione e il patibolo. O rinunzi Rousseau alla sua tolleranza sì cara, o riceva il sublime regno dell' altro mondo e la divina distinzione del sistema teologico dal sistema politico, e abbandoni la bugiarda *tolleranza del paganesimo*, le *viste sanissime di Maometto* e le contraddizioni insensate della sua *religione civile*.

Capitolo XXIV.

Il precetto di predicare il Vangelo in tutto il mondo, non fu in alcun modo in contrasto ai diritti di qualunque siasi governo legittimo.

Quando ho detto che la sola religione cristiana è la vera e divina, non ho detto che la religione cristiana voglia esser seguitata per forza; e quando ho detto che la religione cristiana ha un essenziale diritto di essere tollerata in ogni società, non ho detto che dalla cristiana religione dipenda la esistenza della natural società. Questo è un bene che lo offerisce il divino Fondatore del cristianesimo, come apportatore di grazie; non lo esige come padrone assoluto della natura ed arbitro dell'ordine dell'universo. *Andate e predicate*, disse ai discepoli, *chi vi ascolta sarà salvo, chi vi rigetta sarà condannato. Ma voi partite da quelle città e da quelle nazioni che non vi ricevono; scuotete per fino la polvere da vostri piedi, e passate ad altre contrade*. La celeste dottrina sia portata ai popoli, ai regni che la ricevono volonterosi; non siano forzati a riceverla, e neppure a sentirla. Quì come ognun vede si parla della pubblica

predicazione per cui furono spediti gli Apostoli, e che era essenzialmente legata colla permission della legge politica, in quei paesi dove era adottato un culto se non vero, almeno non distruttivo delle basi sociali. L' idolatria non entrava in tal classe, come già si è osservato. Queste massime sono sempre vere in tutte le età, perchè sono immutabili nell'ordine attuale ; ma non contraddicono in alcuna maniera alle verità riconosciute da noi e da tutti. Nessuno negherà che i diritti della tolleranza non debbano sempre essere più estesi dove non vi è legge veruna di culto, che dove vi è una legge sociale, ragionevole almeno come politica, benchè erronea esaminata come religiosa. I cristiani avevano in tutti i paesi idolatri un diritto più esteso, quanto più erano que' paesi senza legge alcuna di culto. E io già intendo per legge niuna il culto idolatra. Ma di questa medesima estensione gli Apostoli ne usarono colla maggior sobrietà e cautela. Essi non tacquero le verità dell' Evangelio, ma non parlarono mai di alcun diritto di solennità. Insegnarono in privato la loro dottrina, e si contentarono di dimostrare in pubblico che non era pregiudiziale alla società. Questa era una giustificazione che dovevano a se stessi ed un atto di rispetto alle società

per cui si mostravano ad esse subordinati. Celebravano le loro agapi e le feste: ma sceglievano le case private e i nascondiglj; sceglievano il tempo che non era dal sistema sociale destinato ai doveri del cittadino. Sostennero coraggiosamente che avean diritto di non essere disturbati nell' esercizio del loro culto; ma furon sempre lontani dal rivoltarsi contro chi usava loro violenza. Viveran tranquilli e ben lontani dal voler difendere colla forza la propria religione incontravano pazienti ed allegri le derisioni, le stragi, la morte. Scrivevano le vigorose apologie di se stessi e del loro culto; ma non le spargevano timidi e inosservati, le presentavano direttamente ai magistrati, ai principi, alle autorità costituite. In tutto il rimanente erano cittadini e sudditi intrepidi, operosi, benefici. Sopra questi esempj autorevoli costumò sempre la Chiesa di predicare il Vangelo e di permettere che fosse predicato. Se alcuno se ne dipartì, non fu riconosciuto per vero Apostolo di una missione tranquilla e di pace. Ma di questo si parlerà nell' ultima dissertazione a cui precisamente appartiene questo argomento.

Mi si permetta una digressione che però non ci porterà fuori di strada gran fatto. Io non so quale idea tronca e imper-

fetta formino alcuni della società non meno che della religione. Questa perhè è cosa divina la fanno sempre discender da Dio, il che è vero certamente: quello perchè la credono cosa terrena la fanno discendere non saprei dire da dove. Eppure volendo essere sistemati e ragionevoli, l'ordine naturale e politico che è un bene, deve venire da Dio, come viene la religion vera che è anch' essa un grandissimo bene. Qualunque origine, e qualunque sistema di governo voi adottiate, la sua forza, la sua autorità, la sua sorgente dipende in ultima analisi dalla divina disposizione e volontà. In questo senso disse l'Apostolo, e deve dire ogni uomo che la sovrana potestà viene da Dio. Non viene da Dio perchè scenda dal cielo un uomo che dicesi Principe e Re, o perchè vi discenda un popolo rivestito direttamente dell' autorità e del comando. Queste sarebbero idee affatto grossolane. Viene da Dio perchè egli volle sulla terra un sistema ed un ordin sociale; e questo volendo ne impresse sul cuore dell' uomo il trasporto la necessità con una voce efficace e potente che dicesi naturale, nella guisa medesima come gli impresse l'amore del giusto è del bene con quella voce che dicesi legge di natura. La forma e le basi essenziali della società sono

nella natura medesima la quale insegnò per mezzo della ragione che la società per esser sistemata e tranquilla deve aver leggi, unità e centro ossia un capo che dia il movimento e ne esiga l'osservanza. Questo medesimo Iddio, che come autore e creatore della natura corporea volle la società perchè l' uomo fosse nella possibil maniera felice, volle come autore e padre dello spirito che avesse il potere e la libertà d'esser buono, e di essere giusto, che avesse una religione per cui potesse esserlo, e quindi potesse sperare un premio sublime e infinito. Dio non può essere in contraddizione con se stesso, e que' diritti che diede all'uomo esteriore e mortale non possono essere in contraddizione con quelli che diede allo spirito. Quanto si è detto finora, e quanto dovrà dirsi parlando del cristianesimo in particolare dimostrerà la coerenza e la verità di questi principj.

Riduciamo ora a tre classi le religioni e culti tutti dell' universo. La prima contiene i culti mostruosi e irragionevoli che non possono mai avere la sanzion della legge. L' idolatria figurava in questa classe la prima. Questa non poteva dunque impedire in alcuna maniera agli Apostoli la predicazion del Vangelo, non sol la privata, ma nemmeno la pubblica. E' un prin-

cipio in politica che a niuno può essere impedito quello che non è contrario ad alcuna valida legge. Le missioni nei paesi idolatri, o dove son leggi mostruose e immorali di culto sono sempre e saranno nel caso medesimo. Un culto immorale e mostruoso non può mai esser legge in una società di ragionevoli. Durerà grande fatica, e forse senza profitto, chi vorrà ritrovare in quelle antiche nazioni cotanto famose un codice di legislazione in cui fosse una legge ragionevole e valida intorno al sistema de' culti. In queste circostanze comparve il cristianesimo e cominciarono gli Apostoli la loro predicazione ai gentili.

La seconda classe di culti contiene tutte le religioni che sebben false o insufficienti, pure considerate come sociali potevano essere adottate senza irragionevolezza. La religion naturale, la mosaica dopo la promulgazion del Vangelo, le diverse sette eterodosse, si comprendono in questa.

L' ultima classe contiene le religioni vere, sociali, divine, e queste furono una volta la naturale, poi la mosaica, e finalmente quella che tutte assorbì, perfezionò e comprese, voglio dir, la cristiana.

Entra il cristianesimo a farsi sentir sulla terra, e trovasi a fronte quelle false e insufficienti religioni diverse che abbiamo

descritte. Egli ha diritto di essere tollerato da tutte, e lo pretende. Ma non esige da tutte una legale e pubblica accettazione, benchè lo potesse forse da tutte, per le ragioni spiegate di sopra. Si limita ad ottenere dalla società quello che non può esser negato ad alcuna religione che non sia pericolosa o funesta alla società. Attacca di fronte e se occorre anche in pubblico la idolatria perchè era un mostro contro di cui parlava assai chiaro la ragione che è a tutti comune; ma per se non richiede che tolleranza. Io potrei dimostrare che non si dipartì da questi princìpj la Chiesa romana nel sistema delle sue missioni a predicare il Vangelo o la dottrina cattolica, e che le lagnanze de' belli spiriti, o degli eterodossi non furono che effetti d' ignoranza, o di prevenzione. Ma non è questo il suo luogo, e altrove tornerà meglio in acconcio.

Riguardo agli Ebrei le ragioni eran diverse e diverso fu il metodo. Mostrarono con ciò gli Apostoli che aveano lumi e prudenza, e che operavano per principj religiosi e sociali, non per viltà o per timore. La religione cristiana non era che il compimento e la perfezion dell' ebraica. Questa era la madre; la cristiana era quasi una figlia, ma inalzata ad un grado più subli-

me e più nobile dalla divina dignità del suo sposo.

Gli Ebrei veneravano il vero Dio come i cristiani, e gli Ebrei rispettavano quel divino legislatore in nome di cui parlavan gli Apostoli. Benchè la passione, l'interesse, le idee carnali, l'orgoglio, il rimorso, facessero loro odiare quel Gesù che per cecità avevano crocifisso, pure l'errore sebbene gravissimo e imperdonabile, non era che di fatto. Erano per sistema religioso obbligati a rispettar quella legge che condannavano e l'autorità di quel Messia che non volevan conoscere. Gli Apostoli predicavano la legge stessa aspettata dai principi della sinagoga e da essi, quella legge che godeva da tanti secoli il diritto del culto solenne e dominante, e predicavano per ubbidire a quel Dio di cui riconoscevano gli Ebrei l'autorità. *Noi dobbiamo ubbidire a Dio e non agli uomini*, disse S. Pietro e lo disse al concilio de' Farisei quando il principe de' sacerdoti ricordò ad esso il precetto intimato agli Apostoli di *non insegnare nel nome di Gesù*. Li stessi Ebrei sentirono la forza di questa risposta, e mostraron timore di non offender quel Dio e quella legge che aveano avuto comune. *Badate bene o Israeliti*, disse Gamaliele al concilio, *di non contraddire al Dio che*

voi venerate (1). Quì non vi era perciò controversia fra un nuovo culto o un antico; il nuovo era la perfezione di quello: non vi era controversia di pubblica o di privata predicazione di solennità o di tolleranza. Era pubblicamente riconosciuta per legge la religione mosaica, e la religione cristiana era l' articolo principale delle promesse e delle speranze di quella.

Queste teoríe generali ricavate dall'esempio degli Apostoli si possono estendere egualmente ad altre religioni o sette, per le quali vi fossero le ragioni medesime. Ognuno può farlo assai facilmente, e non è necessario ch' io mi trattenga sopra queste applicazioni che sono sì naturali. Sulle tracce di questi esempj autorevoli costumò sempre la Chiesa di annunziare il Vangelo. Coloro che rammentano sempre per un certo mal amore o per affettazione di bello spirito le conversioni violente di Carlo detto il Magno, le spedizioni, crociate, le guerre contro gli Albigesi, le inquisizioni, dovrebbero avvertire che se talvolta i costumi e la ignoranza de' secoli dimenticò questi esempj non se ne deve la colpa alla legge, che è rimasta sempre inalterabile e chiara. Un con-

(1) Act. Apost. cap. 5.

quistatore che predica in un modo sì violento il Vangelo ed offre alla scelta o il battesimo, o la morte, è un uomo che non ne conosce lo spirito, o lo disonora. Quegli stessi scolastici contro de' quali sono tanto in collera i nostri filosofi, non insegnarono mai una dottrina diversa. Un uomo che in uno stato sistemato e tranquillo, dove esiste un culto non immorale, non irragionevole, contro la ordinazion della legge alza impetuoso ed in pubblico la voce e inveisce contro il sistema dominante, ed eccita diffidenze e tumulti, è un imprudente secondo la dottrina del cristianesimo, non è certamente un Apostolo. Si distingua pertanto la predicazione solenne, dalla pratica e dall'insegnamento privato. Quella ancorchè venga negata non è necessaria perchè il divino fondatore non lo disse, e nol disse perchè autore egualmente della società e della religione, dei diritti e dell' ordine di questa e di quella non potea volere che fossero in contraddizione, e quindi turbate o. turbatrici a vicenda. Gli Apostoli si mostrarono tanto gelosi di questa tranquillità, che si astennero per fino di usare di tutta la estension de' diritti che poteva loro permettere la niuna valida legge di culto, quale abbiamo veduto essere stata la legge del culto idolatra. Non è carnale quella pru-

denza che non esige sempre tutto il rigoroso diritto, quando le circostanze possono farne nascere un male o un disordine. Gli Apostoli lungi dall' usurpare i diritti sociali nella predicazion del Vangelo, come calunniano i politici increduli, si ristrinsero anche più del bisogno per non dar pretesti a lagnanze. Ma raddoppiarono il loro zelo nella istruzione prudente e privata. La stessa moderazione e dolcezza da lor dimostrata, divenne una prova sensibile della verità della loro dottrina per tutti gli idolatri che si applicarono a meditarla di buona fede. Uomini semplici e mansueti che a null' altro aspirano che a persuadervi del vero, attenti a moderare il vostro amor proprio senza irritarlo con pretensioni imperiose, sono i più adattati a vincere i cuori. La carità quando è vera sa ceder talora, ed una carità che sa cedere con avvedutezza, diviene sempre padrona dell' uomo virtuoso o che aspira ad esserlo. Una religione fondata su questi principj, promulgata dentro questi confini non poteva mai essere in contrasto, e nol fu coi diritti di qualunque siasi governo politico.

Prima di por fine a questa dissertazione vuolsi soddisfare ad un quesito. Non sarebbe egli più semplice, e più analogo alla natura di una legislazione politica, il non

parlare in essa di culto religioso, lasciando ad ogni cittadino la libertà di seguitar quello che più gli aggrada, e di ascoltar quelle massime religiose, che trova più conformi alla sua ragione e al suo cuore? La società presa in complesso sarà indifferente senza proteggere e senza condannare veruno: la religion vera si paleserà da se stessa e trionferà colla sua intrinseca forza. Una legge di culto è sacrilega, se il culto è falso; diviene tiranna ancorchè sia vero; in tutti i casi è lontana dall' oggetto della società che non deve avere in vista che il temporale e il terreno. In questo sofisma trassero i filosofi anche taluno che era persuaso della necessità di una religione. Non vi è bisogno di molte parole per dimostrare l'illusione di questo opinare.

In primo luogo deve notarsi che dove non è legge, ognuno è libero a tutto ciò che egli vuole. E' un assioma indubitato, che l' uomo in ogni governo può far tutto quello che non è dalla legge vietato. Togliete or dunque ad una società ogni legge di culto. Ognuno potrà osservare e potrà predicare quel culto che meglio gli piace. Il Maomettano, il Gentile, l' Ebreo, il Cristiano, il Manicheo, alzeranno cattedra liberamente, e voi vedrete sulla pubblica piazza uno sciame di predicatori, ossia di

fanatici. La legge non parla e nol vieta: voi non potete impedirlo. Ci vuol poca profondità di politica a conoscere che questa è una confusione, e la confusione porta il disordine e l'entusiasmo, e tutti sono egualmente nemici allo stato e alla pubblica tranquillità. Voi direte: s'impedisca a questi predicatori indistintamente il parlare di religione e il formar de' proseliti. Siamo già fuori di ipotesi. Voi chiedeste il silenzio della società, ed ora volete il divieto. Ma in questo caso medesimo voi mi fate una legge di generale intolleranza: non volete una legge di culto religioso, e mi date una legge risoluta e tiranna di irreligione. Offendete la mia libertà che può volere un culto, e cadete in tutti i disordini di una legislazione irreligiosa.

Dunque si ammettano tutte indistintamente, e la società riconosca tutte le religioni vere o false per sue. Peggio che mai! Voi fate un mostro ed una chimera: questo è un impossibile. La società che è un corpo ed un esser morale non può avere culti e' pratiche contraddittorie. Non basta: se date a tutte queste religioni un culto solenne e pubblico, voi vi obbligate a seguire e proteggere i contraddittorj. Il Maomettano, il Gentile, l'Ebreo, il Cristiano, vorranno la protezion della legge per

ajutarsi a vicenda, e avranno diritto di averla. La legge diverrà il Manicheo non de' due principj ma di venticinque, e di quanti sistemi di culto potranno inventarsi. La legge proteggerà il cristiano quando dice che Maometto è un impostore, e proteggerà il Maomettano quando dice che è un profeta spedito da Dio. E' veramente sublime il prospetto di questa legislazione, e le conseguenze non possono essere che molto vantaggiose all' ordine pubblico! Se negate a tutte queste la libertà dell' insegnamento e del culto, siamo da capo. Vuol dire che non ammettete alcuna religione, e che la società presa in complesso è irreligiosa, sebbene si permetta di essere religiosi agli individui. Neppur questo è un paradosso indifferente. Tanti individui religiosi, ossia tante parti religiose costituiscono un tutto irreligioso. Oltre a ciò rimane sempre il massimo assurdo, che deve rinunziare la società con quella legge di nessun culto a tutti i mezzi che si è dimostrato essere così necessarj a fissare le idee della morale e della virtù, e per conseguenza della sociale felicità. Tanto è vero che gli errori sono sempre sul falso, e minacciano sempre rovina per ogni parte, e non si sostengono che con paradossi. Abbandoniamo i delirj di una abusata poli-

tica. La società abbia la sua religion dominante che provveda alla propria morale, all' unità delle massime così necessaria in ogni ben organizzato governo. Questa sia solenne e pubblica, perchè è la religione del pubblico. Si lasci al privato l' uso della sua libertà, in quei casi soltanto, e dentro ai confini ne' quali volle che fosse il Creatore. Il sistema da me finora spiegato, che adotta una religione per legge, senza offendere la libertà conveniente all' uomo che fissa i diritti sociali senza contraddire a quelli della verità e della religione, parmi sì ragionevole e sì moderato, che ardirei quasi sperare che possa calmare i timori e le collere dei contradditori.

FINE DEL TOMO V.



INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTA QUINTA DISSERTAZIONE.

DELLA SOCIETA'.

PARTE I.

Dell' origine della società.

PARTE II.

Fine dell' Indice.



AUG 9 - 1955

